GLI AUSTRIACI E L'ITALIA STORIA ANEDDOTA DELL'OCCUPAZIONE AUSTRIACA...

Pierre Charles Mathon : de La Varenne

GLI AUSTRIACI
E
L' ITALIA

GLI AUSTRIACI

E

L' ITALIA

Storia aneddota

dell' occupazione austriaca dopo il 1815

DEL

SIG. CARLO DE LA VARENNE

CAV. DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

Prima Traduzione Italiana

Ahi, serva Italia, di dolore ostello!
DANTE.

Siam servi sì, ma servi ognor frementi.
ALFIERI.

LUCCA
TIP. DEI FIGLI DI G. ROCCHI
1859

Questo libro, quando l' autore lo dette in luce nell' idioma e co' tipi del suo paese; perché agl' Italiani fosse più accetto; fu dedicato a **URBANO RATTAZZI**, nome agl' Italiani carissimo. Comparisce in Italia adesso in una foggia nuova, non elegante nè adorna come dapprima, ma più acconcia per renderlo quà più noto e diffuso, ciò che ci sembra cosa desiderabile. E comparisce senza raccomandazione alcuna dal di fuori, ma con questa che trae da se stesso e ch' é la più efficace di tutte

in un paese di generosi, il titolo alla gratitudine degli Italiani per l' ascendente avuto a guadagnarne dalla Francia quel favore che ci é si utile e necessario al trionfo della nostra Causa Santissima.

I TRADUTTORI

Non v'è certo cosa che più addolori e più strazi un cuore generoso, del vedere quel popolo divino disfatto nella angoscia.

AUGUSTO BARBIER.

O Italia! o bellezza! o Giulietta divina, distesa già sulla tomba, non morta però come credono, soltanto addormentata! . . . .

AUGUSTO BARBIER.

L'Europa non avrà quiete che quando la nazione, che accese nel medio evo la face della civiltà e della libertà insieme, goda anch'essa una volta della luce da lei prodotta.

SISMONDI.

Sia dunque il passato una lezione per l'avvenire. Malgrado molti eccessi ed errori, l'Italia ha diritto di rammentare con orgoglio le sue ultime convulsioni, e l'Europa dovrà convincersi che la causa Italiana merita le sue simpatie. SVARIATISSIME OPINIONI POSSONO AVERSI SU TAL RIGUARDO, SENZA CHE FRA LORO SI COZZINO; giacchè per gl'Italiani la questione delle forme politiche non è che accessoria, la democrazia non è che un mezzo: lo scopo è l'Indipendenza, una di quelle cause che non soffron partiti.

T. PERRENS.

Se nulla v'è di falso e d' erroneo, tale è senza dubbio l'opinione di quasi tutta Europa, e di Francia in ispecie, sul presente stato d'Italia; sulle cause delle recenti sue rivoluzioni; su quell' agitarsi sordo e perpetuo della Penisola, che ogni dì più minaccia la tranquillità d' Occidente, e l' ordine di cose posto dalla coalizione del 1815.

E, parrà strano a dirsi, quest' opinione si fonda in un preconcetto.

Monarchici e comunisti, conservatori e demagoghi, una sola idea nutrono a tal riguar-

do: vedon tutti nel continuo scuotersi dell'Italia l'effetto di quella rivoluzione politica, di quel disorganamento sociale, che fa precario da noi ogni governo; che s' appicca alle famiglie, alla proprietà; che arma il povero geloso e infingardo contro il ricco egoista ed ateo; che, dopo avere abusato d'ogni libertà pubblica, fa scampo unico la dittatura. Così questionano e si accapigliano a spese della povera Italia: i conservatori, vituperando i principii odiosi che compromettono la quiete d'Europa; i socialisti, esaltando la potenza di questi stessi principii, e la diffusione loro universale.

Da lor canto i giornali, che ne' due campi formano o dirigono l'opinione, lungi da far ricerca del vero, si barricano in questo tema sì facile; adattandolo co' lor commenti ad ogni nuovo accidente, conforme alle passioni dei loro lettori, e più spesso ancora a seconda de' misteriosi ascendenti che guidan la penna de' loro scrittori. Questo è fuor di questione: l'Italia è un vasto focolare di demagogia; dove ventisei milioni di mazziniani si struggono di strangolare l'ultimo principe con le

interiora dell' ultimo prete; e, ingrati alle paterne cure dei loro *protettori*, non pensano che a sollevarsi contr' essi, per fare saturnali in casa, e poscia spandersi siccome lava incendiaria sul mondo commosso.

Talchè, di dieci che interroghi sulla questione d' Italia, nove ne troverai di frequente che ti risponderanno con collera: — Che ci vieni a discorrere di quegl'incorreggibili anarchici, di quel popolo corrotto e infangato, che ricompensa i suoi signori di lor benefizii, cospirando per rovinarli e scannarli; che fa paura ad ogni retto pensante; e che pende dalla parola d' ordine del comitato d' assassini sedente in Londra!

Non entrare a discutere: è vano: il veleno della calunnia, distillato abilmente, penetrò troppo innanzi. Inchinati silenzioso a quel macchiavelismo possente che sa farsi un complice dell' opinione per mantenere schiavo un popolo, incatenato, non vinto, dalla perfidia e dalla violenza.

È tempo, è pur tempo adesso che una voce indipendente si levi, e protesti in faccia al mondo cristiano contro un funesto errore,

che solo giova a' nemici dell' ordine sociale, dando in potere ad essi delle disperazioni e delle forze inudite.

Tenterò io quest' impresa, dove l' affetto può tener luogo della eloquenza. Dirò, provandolo, ciò che si compie in Italia nel bel mezzo del secolo XIX, della civiltà più squisita che siasi mai conosciuta. Dirò pure la condotta di quel governo che s' attira le lodi e l' ammirazione continue de' nostri pubblicisti; d' altra parte sì facili al vituperio della nazione italiana, delle sue aspirazioni all' indipendenza, del presente e del futuro di lei. E più di tutto m' importa porre in rilevanza l' odiosità e la perfidia del confondere come sinonimi la parola *Rivoluzionario* (come s' intende adesso) e quel sentimento nazionale sublime che riempie i discendenti del popolo-re.

No, l' Italia non è rivoluzionaria; non è la sete dell' anarchia che la strugge; non è convulsione sociale che la tormenta. Ben si tratta per lei di politica, proprio di politica. L' Italia difende la propria esistenza, eccolo detto. È come chi si dibatte in punto d' essere

strangolato. Lotta con tutte le membra, con tutte le fibre patrizie o plebee, contro lo straniero che la viola, che la bastona, che le uccide i figli, che la rovina e l'affama, che la disonora e la mutila barbaramente.

Se i Russi tenessero in schiavitù Parigi e la Francia, noi tutti non saremmo *rivoluzionari* per cacciarli? Il più sacro de' doveri non sarebbe di cospirare contr' essi? Non ne verrebbe dall' alto, da' capi della nazione, il segnale? Ma se ne togli il reame Sardo, lo straniero alemanno non occupa direttamente o indirettamente quasi tutta l' Italia? Chi gli fa ostacolo, chi ne prova tutto il rigore non è la plebaglia, non son quegli ordini oscuri da' quali scaturiscono gli agitatori anche nostri; è la nobiltà, il clero, l' alta cittadinanza, la ricchezza e l' intelligenza; sono i Borromeo, i Litta, i Casati, i Pallavicino, i Maestri, i Manin, i Montanelli, i Cattaneo, e tant' altri patriotti illustri de' quali ogni nazione si glorierebbe.

Chi si tratta senza misericordia in Italia non son già i socialisti, i mazziniani, i settari utopistici. Questi non si temono; si blan-

direbbero e s' accarezzerebbero all' uopo, giacchè fanno e predicano contro il Piemonte; ma le verghe, l' esilio, la povertà, la fucilazione, la forca, e (cosa più terribile) il morir di fame in prigione, tutto questo s' adopera (rammenterò nomi a tutta Europa notissimi) contro Gonfalonieri, il gentiluomo Milanese; e i Trivulzi e i Visconti; e Romagnosi, il dotto; e Pellico, il poeta; ed Oroboni, del quale *Le Mie Prigioni* han consacrato la dolorosa agonìa; e Zucchi, il celebre generale dell' epoca napoleonica. Qual lunga e funesta lista! Non una famiglia del Lombardo Veneto, che non abbia il suo nome in questo martirologio.

Niuno in proporzione ha più di me perduto, pei cataclismi sociali degli ultimi dello scorso secolo e del 1830. Son d' anima e d' istinto avverso al — fratello ed amico; — che ha per principio spogliarmi, se son più ricco di lui; uccidermi, se la mia veste le mie mani bianche e la mia intelligenza gli danno ombra. So ciò che valgono i nostri Bruti, speditori d'assassini, e ciò che debba aspettarsene in caso di disorganamento sociale. Ma confondere

questi banditi che brulicano nelle nostre cloache, le loro tendenze, le loro feroci congiure, con la santa causa d'una nazione di 26 milioni di anime, che reclama la libertà e la vita, contro la più terribile oppressione che la storia rammenti; che tenta difendere tutto ciò che l'uomo ha di sacro, patria, famiglia, coscienza, onore, beni, lingua nativa; questo lo posson fare soltanto degli uomini prezzolati, o de' vili egoisti; che d'altra parte non concepiscono, mentre trovano di lor vantaggio tenere il Croato a flagellare l'Italia, che forse Dio riserba ad essi in gastigo la sferza del Moscovita e la schiavitù dei lor figli.

A chi domandasse come ardisco, io sì meschino, frappormi in una questione sì grande, risponderei come appresso:

Sposai la causa d'una schiatta sì generosa e infelice, io che in mezzo a questa ho vissuto. A chi non gronderebbe il cuore, vedendo da vicino quelle vittime, pesando i ferri che le opprimono! Amo con passione l'Italia, dov'ho trascorso gli anni miei più ridenti dell'infanzia e della giovinezza. Provo una

tenerezza, una compassione immensa per quel popolo sensitivo, amante, appassionato, fornito d'ogni maniera d'ingegno, fatto per tutti gli eroismi, pieno di fede in sè stesso ne' suoi destini, nonostante le prove più dure. Molti miei antenati hanno colà vissuto; v'ho ancora de'consanguinei e de'cari. L'unico giuramento l'ho fatto a quella casa di Savoia, per la quale trarrò forse un giorno la spada, digià per lei adoperata; e, se ho da dire ogni titolo, amicizie illustri, che strinsi sotto il fuoco degli Austriaci o ne' dolori dell' esilio, mi dan cuore a parlare per lo scopo comune de' nostri rammarici e delle nostre speranze.

A' miei amici francesi, s' alcun di loro facesse le maraviglie del fatto mio, risponderei che la politica della Francia monarchica, quante volte le circostanze gliel' han permesso, ha sempre avuto di mira ridur l'Austria nella condizione sua vera, d' estendersi verso Oriente; e ributtarla d' Italia e dal nostro centro latino. Rammenterò che si dovette all' intervento energico del governo della Restaurazione se, a favore d'un Arciduca, non si spogliò Carlo Alberto (allora

principe di Carignano, de' diritti suoi alla corona di Sardegna; ciò che avrebbe ribadito, forse per cent'anni più, le catene di Italia. Rispetto la casa di Lorena, sovrana legittima a Vienna: ma in Milano e in Venezia altro non vedo che la nazionalità italiana perfidamente confiscata nel **1815**, e grido: Viva l' Italia!

Scrivendo questo libro, dove farò parlar gli altri più spesso di me medesimo, e dove il fatto, indubitato ed autentico, deve prevalere ad ogni ragionamento, ho in mente quel passo d' un' opera fresca e notevole, che spiega a puntino il fine al quale tento concorrere.

« È pur possibile che un dì s' accorgano le potenze d' Europa, che un' Italia, forte, potente, indipendente, capace di bastare a sè stessa, sarebbe preferibile (non foss' altro che per la sicurezza lor propria) ad un' Italia schiava e sempre agitata; della quale, o per soccorrerla, o per comprimerla e sorvegliarla, bisogna darsi briga continua, stante che le più rovinose disfatte non valgono a scoraggiarla (1). »

(1) T. Perrens, *Due anni di rivoluzione in Italia*, pag. 54.

Le circostanze ci stringono. La guerra di Crimea non fa che il preludio d' avvenimenti più gravi. Non è più nel mar Nero nè sul Danubio la questione d' Europa. In Italia deve nuovamente decidersi la sorte dell'Occidente. Un grand' elemento latino si libererà colà di servaggio ; o, disparendo dal mondo, lascerà al Nord, agli Slavi e a' Germanici, una supremazia numerica di risultanze non dubbie.

Vedrebbesi allora quanto costi una solidarietà disprezzata.

Lo stato attuale d' Italia non deriva nè dalla successione legittima d' una dinastia, nè dalla conquista. E' una occupazione fondata in convenzioni diplomatiche, cui non intervenne la sola parte che potesse stipulare validamente: quello stesso popolo che cadeva in contratto. Ciò che già fece l' Europa per costringimento del vittorioso settentrione, oggi, più illuminata e più libera, può certamente disfarlo in vista della propria sua sicurezza. L' esperienza non manca, ed ha durato abbastanza. Questo è certissimo: che l' Italia, sebbene momentaneamente possa es-

ser doma dalla forza, non potrà mai assimilarsi ad alcuna nazione. E nel caso nostro: qual transazione possibile per una schiatta superiore, con una inferiore che vuole abbassarla con l' eccesso delle violenze, riducendola al proprio grado? O l' annientamento dell' una, come già i bianchi annientarono gli uomini color di rame; o l' espulsione dell' altra: ecco lo scioglimento unico ed inevitabile.

S' inchina sempre a vituperare gl' infelici. E in questa Francia, dove devesi quasi tutto all' Italia, più che altrove prevalgono i pregiudizi contro quella sfortunata nazione: « È un popolo molle, vile, scaduto, ognora insufficiente a governarsi da per sè stesso, contro sè stesso protetto molto felicemente dall' occupazione straniera. »

Dicesi che la patria dei Melzi, dei Volta, dei Manin, dei Balbo, dei Cavour, affligge il mondo con la sua decadenza morale e intellettuale. Ammiratori per interesse della pesa, nebbiosa e schiava Germania, scherniscono sdegnosamente i figli di Roma; gli accusano d' ogni vizio, d' ogni inettezza, e pre-

tendono ch' essi non saprebbero vivere un giorno solo, senza la benefica tutela dell'Austria. Si ascolta, e spesso si finisce col crederlo. Il rozzo soldato croato od alemanno doventa la provvidenza palpabile dell' Italia, caduta in una imbecille decrepitezza. Ma chiunque ha varcato i monti, protesta vivamente contro una tale calunnia, penetrata quà fin nel volgo; invoca le belle parole del principe de' poeti d' oggi, del nostro Lamartine, che attestano esser degna l' Italia di quella libertà ch' egli non seppe già darle.

« Il genio italiano non ha perduto di concetti o d'immagini, da Virgilio a Dante, da Orazio al Petrarca, da Seneca al Macchiavelli, da Lucano al Tasso. Evidentissimo, per chiunqne abbia dimorato qualche tempo in Italia, e sia stato familiare de' sommi che vi si trovano, che tal grandezza, da Dante dal Macchiavelli dal Petrarca dal Tasso a oggi, non è punto scemata. L' Italia ridonda d' uomini di quell' antica tempra di cuore e d' ingegno, a' qnali manca soltanto la libertà della parola. L' unità è infranta, ma l' energia individuale sussiste. Quell' unità ritorni:

e dovrà il mondo meravigliarsi della maggioranza intellettuale, in ogni genere di cultura d'ingegno, fornita agl' Italiani moderni. (1) »

Aggiungesi che un popolo deve mostrarsi degno, co' suoi propri sforzi, della libertà che reclama.

Ma leggi la storia dell' ultimo sollevamento, e trova, in qualsivoglia epoca, cose più stupende delle TRE GIORNATE di Milano nel marzo del 1848; della costanza sublime di Venezia, sostenitrice d' un assedio di 18 mesi contro tutte le forze dell' Austria, malgrado la fame il colèra il difetto di munizioni all' interno, e, finch' ebbe un uomo, difenditrice superba dello stendardo italiano; di quei combattimenti eroici sì poco noti, che senza interruzione si succedettero nell'estate del 1848: la difesa di Palma-Nova, quella di Vicenza, quella di Treviso, le gloriose disfatte di Curtatone e di Montanara; della campagna dell'esercito Sardo in Lombardia, — di quell' esercito che, vinto dal solo tradimento a Novara, ha mostrato in Crimea, al fianco de' soldati

(1) *Corso di Letteratura*, tom. 2. pag. 30.

francesi, d' agguagliare le prime truppe del mondo, in ardore di disciplina e scienza militare!!

« Era impossibile la vittoria; dice uno scrittore, parlando delle giornate di Curtatone e Montanara; e, a dir vero, gl' Italiani non vi pensavan neppure. Volevano smentire, col sangue versato, l' opinione sfavorevole dell' Europa sulla loro capacità militare. Si battevano uno contro dieci; avrebber combattuto uno contro mille. (1) »

Questo del coraggio militare. Quanto a quello civile, cerca, dovunque tu voglia, un popolo che abbia mai fatto mostra d' una resistenza simile, d' una dignità calma e implacabile come quella che l' Italia oppone alle brutalità e alle provocazioni de' suoi tiranni!

Riccardo Cobden visitando Manin a Venezia, nel 1847, dicevagli: « Ho fatto il giro d' Italia, sono stato ben accolto dovunque, ma in nessun luogo ho provato sensazioni solenni come a Venezia. Vi si studiano a dovere le questioni economiche; e mi sono

(1) T. Perrens, *Due anni di rivoluzione*, *pag.* 382.

imbattuto spessissimo in uomini esperti e profondi in cosiffatte materie, conosciute più quà che in moltissimi paesi d' Europa. Ma ciò che m' ha stupito è l' odio mortale contro l' Austria. Darei volentieri i miei quattro figli, dicevami una signora Napoletana, per vederla espulsa d'Italia. (1) »

Come far dunque le meraviglie se una oppressione sì strana, come quella che mi propongo d' esporre, fa prorompere alcuni in impazienze; inasprisce degl' ingegni eccentrici, e gl' inabissa nella disperazione e nella follìa? Vissuto che s' abbia un mese in Italia, viste intese e verificate le sue condizioni, fa d' uopo invece stupirsi, con ribrezzo che tutti non v' arrabbino a un tempo. Quà, chi non s' è proprio fatto bruto alla borsa ed è capace ancora di sentir compassione, l' ha facilmente per i Polacchi dominati da' Russi; è tradizione antica francese. Ma il Russo, Slavo altronde come il Polacco, ciò che riduce la lite a una questione di famiglia; il Russo è un agnello, un angelo di dol-

(1) A. De La Forge, *la république de Venise*, t. 1.

cezza di fronte al Boemo, all' Ungherese, al Croato, all' Illirico, alle tante orde selvaggie che vivono a discrezion loro in Italia. Bisogna vederveli, per acquistarne un' idea. Figuratevi che durasse ancora l' invasione del 1814, e più specialmente del 15; che sarebbe adesso la Francia?

Francia generosa! quella nazione nobile che t' ha iniziato alla vita della intelligenza, dove vanno ad ispirarsi i tuoi figli, come alla sorgente del bello e della poesia; quella schiatta ch' è tua sorella d' origine, e per il sangue sparso a tua difesa in tante battaglie; quella vittima della tua caduta ti volge le braccia, t' implora, e t' aspetta. Sa, nella sua miseria, che avrà da te un giorno il battesimo della indipendenza. Ti scongiura di pensare a lei, che soffre e combatte per la comune causa latina; mentre tu, gloriosa e rispettata, ripigli il tuo grado d' arbitra delle nazioni.

« Signore, volgici i tuoi sguardi misericordiosi, dice un poeta; perdona all' Italia.

« Perdona all' Italia; e non permetter oltre che quelli che si fanno a visitarla, fra sma-

nacciate e fischi e scuotimenti di testa, dicano: È questo dunque il paese di quella sì perfetta bellezza, che si decantava il sorriso di tutta la terra? (1) »

(1) Leopardi, note.

SAGGIO STORICO

DELLA

OCCUPAZIONE AUSTRIACA

NEL LOMBARDO-VENETO

SOTTO IL PUNTO DI VISTA DELLA LEGITTIMITÀ

E DEL CONSENSO DEI POPOLI

> L' armata di Radetzki non è che un gran corpo franco, che vive a discrezione nel più bel paese del mondo.
>
> C. CATTANEO

> L' Italiano, come il Pollacco e l' Ungherese, dovè rimaner vassallo di quegli Alemanni d' Austria, quasi ripudiati dall' Alemagna.
>
> C. CATTANEO

Quando trattasi dell' indipendenza italiana, un grave scrupolo preoccupa gli amanti dell' ordine, quelli cui dirigesi principalmente il mio libro. Tale scrupolo ne fa molti esitanti nei desideri e nell' azione, morale o fisica, che inclinerebbero come cristiani di

offrire alla causa d' una nazione oppressa. Sorgono i diritti della causa d' Austria sul regno Lombardo-Veneto; la legittimità del potere che vi esercita, con tanto titolo (dicesi) con quanto regna su Vienna Praga e Buda. All' Italia o all' Europa che s' indirizzi, il governo austriaco non lascia sfuggirsi mai l' occasione di porre in rilievo i suoi diritti ereditari, il suo paterno regime, la sua dominazione *legittima* e secolare; ed oltre a questo gli atti stipulati in piena regola, se quasi è divenuta l' Italia settentrionale parte integrante dell' impero. I pubblicisti alemanni o stranieri maneggiano questo tasto abilmente, quante volte se ne presenti la circostanza: è questo il grande argomento, l' eccezione perentoria de' legisti e dei diplomatici. Che opporre a un titolo di dominio in perfetta regola; quand' anche il padrone del fondo abusi de' suoi diritti, e deteriori la propria sostanza? Il diritto delle genti non giova di fronte o un potere legittimamente esercitato; e niuno ha diritto di far censure su' rapporti d' un principe coi sudditi suoi ereditari. È questa una regola

imprescindibile, assoluta, necessaria all' indipendenza degli Stati, da' monarchici propugnata alla cieca, senz' altro pensare, così nel caso nostro come in qualunque altro potesse occorrere.

È dunque indispensabile, prima di discutere prima d' esporre i fatti, lo esaminare ciò che si sieno in sostanza i diritti legittimi della casa di Lorena sul Lombardo-Veneto; determinare con chiarezza quanto fondamento si abbiano, in un triplice aspetto, dell' istoria della legalità e del libero consenso de' popoli. Bello e sì pomposo edifizio; ch' è il sostegno de' conservatori europei, de' partigiani dell' ordine, degli uomini che sono al potere; si ridurrà forse ad altro che ad una finzione, fabbricata e sorretta dalla iniquità, dallo spergiuro e dal sistema della violenza?

In due modi soltanto può stabilirsi legittimamente un potere monarchico, o per diritto di successione, o per elezione del popolo quando venga meno la dinastia nazionale. A quale di queste due leggi ha soddisfatte la nuova casa d' Austria, facendosi sovrana della Lombardia e degli stati Veneti? Apriamo la istoria.

S' intenderà facilmente che sono e rimarranno fuori di causa le antiche pretenzioni del SANTO IMPERO ROMANO, miserabile contraffazione papale dell' universale monarchia degli Augusti. Questo sogno funesto d' una vana barbarie ad altro non riuscì, ognora, che a sprofondare la infelice Italia in guerre e disordini d' ogni genere; impedire che si formasse l' unità sua nazionale; senza che, per questo, si riconoscesse mai un solo istante o si prendesse sul serio nella Penisola l' autorità de' pretesi Cesari teutoni. Il nome di Tedesco, dal nono secolo in poi, è in Italia il simbolo d' ogni calamità pubblica; d' ogni invasione senza diritto e motivo, tranne la cupidigia e l' attrattiva del porre a sacco una terra sì ricca, di vivere a discrezione in un paese sì bello. Gl' imperatori non vi intervennero tante volte che per impor delle taglie, far bottino, dar favore colle armi o col nome loro a cotal principe o parte, per danaro, il gran bisogno della rozza e povera Germania: ma in nessun luogo, in città veruna, stabilirono un potere regolare e diretto, un' autorità durevole e meditata. E anche

pagarono caramente, più volte, le loro scorrerie da selvaggi, le loro velleità di conquiste. Lo attesta la gloriosa storia della lega lombarda. I capi dell'impero germanico non erano re d' Italia o « dei Romani » più che il re di Sardegna sia tale adesso di Cipro e Gerusalemme, come ne porta il titolo con maggior fondamento. Non possedevano un pollice di terreno in Italia; e alla morte dell' ultimo Visconti Duca di Milano, la Penisola si trovava tutta indipendente dallo straniero; sotto governi diversi, è vero, ma nazionali.

Il Santo-Impero, povera parodìa di gigantesche memorie, crollò dalle fondamenta nel 1806, al rimbombo delle vittorie Napoleoniche. L' Alemagna ha mutato aspetto. Tutta la sua vecchia boria feudale è caduta, Lasciando il titolo gotico e rancido d' imperatore d' Alemagna, Francesco I. d' Austria, dovè comprendere che già non era più tempo dell' antiche fantasmagorie principesche, tanto in Germania quanto in Alsazia ne' Paesi Bassi e nella Lorena.

Non può dunque parlarsi che dei diritti personali, ereditari della casa d' Austria come famiglia sovrana; sulla parte che occupa nella Penisola dal 1815, val' a dire la Lombardia e gli antichi e vasti stati della Repubblica di Venezia.

Quanto alla Lombardia, la casa d' Anstria l'ha usurpata tre volte con mera violenza.

La prima volta nel 1535, contro la casa di Valois erede feudale de' Visconti.

La seconda volta nel 1702, contro il ramo Borbonico-Angioino chiamato dal testamento di Carlo II. a succedere nella corona di Spagna e sue dipendenze.

La terza volta nel 1815, contro i popoli del regno d'Italia, riabilitati dagli eventi a stabilire da per loro la propria sorte.

Quanto agli stati dell' antica Repubblica di Venezia, la casa d' Austria gli ha occupati violentemente due volte; senza neppure il pretesto più debole, feudale o legale.

La prima volta nel 1797, col farsi *cedere* il territorio e la città di Venezia da un generale rivoluzionario francese, che provvisoriamente la occupava di convenuto accordo;

di Venezia, libera indipendente, secolare alleata dell' Impero.

La seconda volta nel 1815, insieme alla Lombardia; senza neppur diritto di guerra, a tradimento e col mezzo di bugiarde promesse.

Tutto questo m' accingo a provare colla istoria.

Ecco i soli titoli ne' quali fondasi la sovranità *legittima* della casa di Lorena-Hasbourg sul Lombardo-Veneto. Non è tal potere moralissimo, libero da ogni censura?

I.

USURPAZIONE DELLA LOMBARDIA

Quando morì Filippo-Maria Visconti nel 1447 senza posterità legittima, il ramo cadetto della casa di Francia (Valois-Orléans) discendente da Valentina Visconti, diveniva pe' patti del matrimonio di essa e pe' sistemi feudali, erede e sovrano del Ducato Milanese. Possedeva di già, a questo titolo, la contea d' Asti. Francesco Sforza, marito d' una bastarda dell' ultimo duca, s' impadronì di Milano e vi fece riconoscere l'autorità propria. Tali

condizioni durarono finchè Luigi di Valois, divenuto il Re Luigi XII. non si vide in istato di rivendicare l'eredità della propria avola, col potente argomento dell'armi francesi. Regnarono a Milano Luigi XII. e Francesco I. e senza gl' intrighi dell' Alemagna, senza l' aiuto ai figli di Lodovico il Moro d' alcuni principi italiani, che in breve se ne pentirono amaramente, avrebbero i Valois conservato a lungo quel bel principato.

S' era contentata fino allora la casa d'Austria di fare ogni sforzo, per cacciare i Francesi di Lombardia. L' ultimo Sforza regnava all' ombra della sua protezione. Quindi, quando fu morto, nel 1535; Carlo V. non ebbe ostacoli ad impadronirsi di Milano e del suo ducato, che pretendeva fosse un fondo imperiale risoluto. Francesco I. reclamò invano; non lo assistè la fortuna; e la disfatta di Pavia confermò l' usurpazione di Carlo V. L' erede dei Visconti peraltro non rinunziò mai ai suoi diritti; e la politica imperiale, con la lusinga di restituirgli la Lombardia, seppe giovarsi di Francesco per lungo tempo, o da sè distoglierne i colpi.

I successori di Carlo V. conservarono il Milanese. L'ultimo di loro e del ramo primogenito della casa d'Austria, Carlo II. re di Spagna, morendo senza figli, chiamò a succedergli il Duca d'Angiò suo bisnipote, acclamato dagli Spagnuoli col nome di Filippo V. Tutti gli stati dipendenti dalla corona di Spagna seguivano naturalmente la parte della monarchia, e ricadevano a questo principe. Ma la casa imperiale d'Austria, dopo aver tentato invano d'opporsi allo stabilimento di lui sul trono, profittò delle circostanze per invadere le varie provincie di Spagna in Europa, e specialmente la Lombardia che aveva già riconosciuto Filippo V e prestato giuramento a' suoi vicerè. Sopraffatto dalla coalizione delle potenze il re di Spagna dovè subire una pace spogliatrice (1), contenente una clausola per la quale l'Austria conservava il ducato di Milano, che a doppio titolo era proprietà di Filippo; giacchè questi riuniva in sè i diritti feudali imprescrittibili della casa di Francia e quelli derivati al re di

(1) Il Trattato d'Utrecht, 1713.

Spagna da un lungo possesso. Non fu questo un odioso abuso della forza, un furto di stato a mano armata?

La Lombardia, riguardata fin d'allora siccome un feudo particolare della famiglia di Austria, ma non sottoposta niente affatto al sistema degli altri possedimenti di questa; rimase fino alla rivoluzione francese con l'amministrazione sua propria e delle franchigie e dei privilegi nazionali considerevoli, rispetto a ciò che stava per verificarsi in appresso. Tuttavia il giogo alemanno pesava a que' popoli; e le vittorie dell' armata francese avendo cagionato, nel 1796, la ritirata delle truppe imperiali dalle provincie milanesi; queste si dichiarano libere, e tosto si costituirono in Repubblica cisalpina. L' Austria riconobbe formalmente l' indipendenza del nuovo stato con varii trattati, tra' quali è il più celebre quello di Campo-Formio. Più tardi riconobbe ugualmente il regno di Italia; di cui era la Lombardia, come a dire, il nocciolo. Poichè non regnava che di fatto, cessato questo, non aveva essa da far proteste o rivendicazione in seguito. Questa è la

condizione d' ogni potere senza fondamento legale.

Gli eventi del 1815 son comuni alla Lombardia e agli Stati veneziani. Ne parleremo dopo la storia di ciò che è particolare a Venezia ne' tempi precedenti.

II.

USURPAZIONE DI VENEZIA E DE' SUOI STATI

Qui l' odioso s' aggiunge all' ingiusto; la rapina s' aggrava della più sfacciata impudenza del più cinico disprezzo verso il diritto delle genti. È una vera impresa da briganti, consumata a chiara luce di giorno, a viso scoperto, in faccia di Dio e dei popoli. Non v' è neppure, come vi fu già per Milano, il pretesto d' antico feudo imperiale, di linea finita, d' occupazione di famiglia. La repubblica sovrana di Venezia era il più antico stato indipendente d' Europa; contava quattordici secoli d' esistenza, e trattava da uguale con la casa d' Austria, senza che a questa fosse neppur venuta l' idea di tentar nulla contro l' autonomìa dello stato di S. Marco.

I due governi, in quell' istante, propugnavano uniti la medesima causa; resistere all' invasioni della Rivoluzione francese, e difendere l' antico stato di cose in Italia, contro il quale volgevasi minacciosa l' opera della Francia.

L' Austria, con le armate disfatte, vedendo digià il nemico alle porte di Vienna, comprende ch' è necessario trattare, e invita la serenissima Repubblica ad imitarla; ciò che questa si dà premura di fare, aprendo le sue fortezze e la sua capitale ai Francesi. Si ha poi notizia inaspettata a Venezia, che coi preliminari di Léoben il generale francese *cede* all' Austria, che l' *accetta*, il territorio veneto fino all' Oglio, vale a dire metà della Repubblica. Quindi, dopo sei mesi, nuova notizia che, col trattato definitivo di Campo-Formio, la Francia *dona* (così fu detto) all' Austria che l' *accetta* sempre con nuovo entusiasmo, tutta intera la Repubblica, capitale, province, popolazione e territorio. Venezia era stata! Il più debole perdeva la propria esistenza a pro dell' accordo che concludevasi fra due potenti. L' Austria mo-

narchica stringeva la mano sanguinosa della Rivoluzione; e si serviva di lei per uccidere la sua vecchia alleata, e poi divorarla palpitante tuttora. È proprio come se all' Austria, essendo in guerra con la Francia, ed avendo occupato gli Stati sardi in seguito a movimenti strategici, piacesse domani di farci un dono di quest' ultima monarchia, come caparra di riconciliazione, e che la Francia osasse accettarla. I sei milioni di Piemontesi potrebbero considerarci giammai come signori loro legittimi?

Il 17 ottobre 1797, dice il più recente storico di Venezia, fu firmato il trattato di Campo-Formio: diceva che l' Austria avrebbe Venezia e le provincie di terra ferma che l' erano appartenute, dall' Isonzo alla riva sinistra dell' Adige, più l' Istria e la Dalmazia.

Fa d' uopo di osservare peraltro che Venezia non fu giammai conquistata, nè dagli Austriaci nè da' Francesi: fu solamente tradita e venduta.

Appena il municipio di Venezia conobbe il trattato di Campo-Formio, che a bella posta gli s' era tenuto nascosto, mandò recla-

mi e proteste al generale Bonaparte. Rispose che la Francia non era obbligata a versare il sangue per difendere Venezia; e che, se non voleva gli Austriaci, era libera di respingerli. — Questo, dopo avere spogliato e disarmato Venezia! Quale scherno amaro e crudele! Uscirono di città i Francesi. Allora il municipio, non potendo impedir l'ingresso agli Austriaci, ma volendo mantenere la sua condizione legale d'esistenza politica, in luogo di sciogliersi, *dichiarò che sospendeva le sue sedute finchè non cessasse quell' ingiusta occupazione di fatto.*

Il 18 gennaio 1798 le truppe austriache entrarono in Venezia; e Francesco II. imperatore d' Alemagna, aggiunse agli altri suoi titoli quello di duca di Venezia! Così finì, col fatto d' una occupazione ingiusta, quella condizione legale d' indipendenza che aveva durato quattordici secoli. Da quel giorno ha data la schiavitù di Venezia; e si fonda su quest' unico titolo la dominazione austriaca. (1)

(1) Anatolio De la Forge. *Storia della Repubblica di Venezia sotto Manin, tom. 1 pag. 4.*

Bonaparte, dice a ragione un altro pubblicista, è il vero autore della caduta di Venezia, come lo fu Federigo II. dello spartimento della Polonia; ma l' opera di Federigo fu profittevole alla Prussia, mentre quella di Bonaparte ha solamente giovato ai nemici di Francia. (1)

L' infelice Venezia dovè subire il giogo. Rimase sotto l' occupazione austriaca fino al 1806. Dopo Austerlitz, Napoleone, vincitore del Nord coalizzato, riprese all' Austria l' antica Repubblica; senza maggiori cerimonie di quelle fatte nel dargliela; e l' aggiunse al suo regno d' Italia che divenne fin d' allora, per territorio, assai notevole. L' Austria non possedè più nulla nella Penisola e, finchè durò l' Impero francese, la sua timida ambizione ebbe unicamente di mira le coste extra-italiane d'Illiria, che le aprivano l'Adriatico, e le davano un confine più adatto. Gittava gli sguardi con tristezza all' Italia, ma senza neppur più l' illusione di potervi mai rientrare.

(1) Lemasson, *Custoza e Novarà.*

III.

USURPAZIONE DEL REGNO D'ITALIA

Quando Napoleone (racconta il Balbo), dopo avere organizzato la Francia sotto il suo Consolato, volle dar ordine anco all' Italia, chiamò a sè da questa (come tutti sanno) parecchi notevoli, che formarono l'assemblea detta *Consulta di Lione*. De' principali e primo forse era il Melzi. Questi si mise dunque all' opera; e, da buon italiano ed uomo di stato di gran valore, propose che l'Italia settentrionale si riunisse sotto una legge medesima. Concordando seco Napoleone sino a tal punto, si fece il Melzi ad esaminare qual casa di principi potesse porsi a capo d'uno Stato sì bello; e nominò la casa di Savoia. Napoleone lasciò sfuggirsi un sorriso di malcontento . . . . . (1). Infatti il conquistatore vagheggiava anch' egli un regno dell' Italia, giacchè la fortuna non anche gli aveva dato in balia l' intera Penisola; ma lo

(1) Balbo, *Le speranze d'Italia*, p. 12.

voleva per se questo regno; e da ciò derivarono l' infelicità d' Italia, com' anche la caduta dello Imperatore.

Certo, un principe indipendente, sovrano della grande stirpe italica, sarebbe stato, per interesse della propria conservazione, fedele e potente alleato di Francia. Non si sarebbe giunti giammai a sminuzzare di nuovo l' Italia, costituita sotto un sol capo con 20 milioni d'uomini; e dove la coalizione lo costrinse ad accorrere armato, Napoleone v' avrebbe avuto invece l' appoggio più saldo e una riserva formidabile d' uomini e di danaro.

Non pertanto il regno d' Italia, quale fu stabilito con la riunione della Venezia, per il fatto stesso del nome, era un progresso immenso già fatto, e un volger deciso all' unità nazionale compiuta. Sebbene dipendente da un principe che altrove regnava e viveva, il regno Napoleonico d' Italia aveva un' autonomia, una esistenza distintissima dall' impero francese. Governo, armate, finanze, organizzazione civile e militare in proprio. Ed i figli di quel bel paese, per tanto

tempo considerati e trattati da iloti, formavansi a quella vita nazionale che speravano far godere un giorno all' intera lor patria.

Checchè siasi di quello che quivi accadde tra i disastri e le rovine degli ultimi dell' Impero, « n' era rimasto (prosegue il Balbo) il bel nome, la bell' idea d' un *regno d' Italia.* Il regno d' Italia Napoleonico era stato parziale, il nuovo fu almeno imaginato intero. Quello di Napoleone aveva avuto per capo un principe straniero; il nuovo doveva avere un principe nazionale o da diventare nazionale, fosse chiunque, anche il diavolo (per dirlo con una frase d' allora), purchè Re d' Italia. E quel regno non fu sogno di pochi. Prima lo fu di Murat e de' suoi partigiani nel 1814, e 15, e quasi al tempo stesso dei Milanesi dopo la morte di Prina e dei deputati mandati a Parigi; lo fu dei congiurati del 1815, e di quelli del 1820, e 21. Fu sogno allora ed in seguito, non solo di congiurati e società segrete; ma d' uomini di stato e di potere, e di alcuni perfino che si credevano i più contrari . . . . . Fu a quel-

l' epoca il sogno d' un reame d' Italia, se non di tutto di moltissimi almeno. (1)

E questo è già prova bastante che l' idea d' unità italiana non è di data sì fresca come pretendono alcuni.

Ma sopratutto è curioso, e pochi lo sanno; che furon le prime l' Austria (non par da credersi!) e la coalizione europea, per mezzo de' loro diplomatici e generali, ad evocare la nazionalità italiana; proclamando il diritto delle genti e promettendo coi giuramenti più solenni l' indipendenza all' Italia ed un posto tra i popoli liberi.

I proclami dell' Arciduca Giovanni nel 1809, (2) quelli del general Nugent nel 1813. sparsi in tutta l' Italia; le continue corrispondenze ed intrighi del gabinetto di Vienna

(1) Balbo, *Speranze d' Italia*, p. 17.

(2) « Italiani! Ascoltate il vero e la ragione che vi parlano; entrambi « vi dicono che siete schiavi di Francia, che per lei prodigate il « vostro sangue e denaro. Il regno d' Italia non è più che un sogno « e un nome vano. Realtà la coscrizione, le imposte, l' oppressione « di ogni maniera, la nullità della vostra esistenza politica. La ragione vi dice che in tale stato d' avvilimento non potete essere « nè rispettati, nè tranquilli, nè *Italiani*. VOLETE FARVI TALI « UNA VOLTA? Unite i cuori e le braccia ed ogni vostro potere « alle armi generose dell' Imperatore Francesco. Questi fa discen-

altro non contenevano; questo solo scopo parevano aver di mira, senz'ombra di proprio interesse. L'Austria, avendo rinunziato per sè all'Italia, la voleva libera. Nulla di più naturale.

Il generale inglese Lord Williams Reutinck sbarcato a Livorno il 6 d'aprile 1814, a nome dell'Europa, indirizzava agli Italiani queste parole famose:

« *Coraggio Italiani! Corriamo noi a liberarvi dal giogo di ferro di Napoleone. Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda potranno dirvi fin dove giunga la generosità dell'Inghilterra. La Spagna, con la sua volontà salda, col suo valore, e con l'aiuto dei coalizzati, ha compiuto una delle imprese più sublimi. L'indipendenza e la li-*

« dere adesso in Italia un'armata potente. Non la invia *per ispegnere una vana sete di conquiste*, ma per difender sè stesso, « *e assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni di Europa* minacciata da una serie d'atti consecutivi diretti ad un « effetto non dubbio una schiavitù inevitabile. Se Dio proteggè « i virtuosi sforzi dell'Imperatore Francesco e de' suoi potenti « alleati, *l'Italia sarà di nuovo felice e* RISPETTATA IN EUROPA. »

GIOVANNI *Arciduca d'Austria*

bertà di lei sono digià stabilite . . . L' Italia sola rimarrà dunque in catene? Gl' Italiani soltanto combatteranno contro la propria lor patria a favore d' un tiranno, per mantenere schiava l' Italia? Non più indugi, siate italiani. Non già vi chiediamo che ci seguitiate all' estero, MA CHE FACCIATE VALERE I VOSTRI DIRITTI E CHE SIATE LIBERI ».

Malgrado i grandi suoi benefizi, gl' Italiani avevano dei rancori più o meno giusti contro Napoleone; tra' quali non era il minimo che gli tenesse così spezzati, per gli assegni di tutte le sue sorelle e de' suoi cognati. Non tradivano; ma pur fremevano a quelle parole dell' Europa che promettevan loro una patria italiana. Il vicerè, Eugenio Beauharnais, s' era difeso da bravo contro l' invasione dei coalizzati. Sognava a suo conto nella dissoluzione dell' impero napoleonico, la corona di Italia oggetto di tante ambizioni; e s' affaccendava a tal uopo coi popoli e con gli alleati. Ma tutto s' era digià stabilito di quella commedia europea, della quale i diplomatici del Nord tenevano il bandolo, e dove le nazioni facevano da comparse. La *giovane Alemagna*,

che s' era presa con tanto ardore la prima parte dietro vaghe promesse di libertà, dovea rimanere schernita la prima. Fu giusto gastigo della schiavitù che portava alle altre nazioni, sotto gl' ingannevoli auspici di fraternità e d' indipendenza.

Trascinato dagli eventi, mal secondato da un popolo mezzo sedotto, Eugenio Beauharnais abbandonò il regno d' Italia ormai lasciato a sè stesso. Aveva convenuto per la partenza delle truppe francesi. Secondo quel trattato (dell' aprile 1814.) i soldati *liberatori* dell' Austria dovevano, come misura di protezione, insieme con l' armata del regno d' Italia, occupare quel territorio; fino a quando il nuovo assetto d' Italia fosse stabilito dal congresso delle potenze, col concorso degl' Italiani, s' intende. La caduta di Napoleone e la sua abdicazione erano digià note. Le autorità del regno d' Italia non esitarono dunque a ricever gli Austriaci in Milano, e nelle fortezze ch' eran guernite di truppe italiane. Una reggenza italiana di governo si stabilì tosto a Milano sotto la protezione dell' Austria, e col consenso del commissario

inglese. Si mandarono deputati a Parigi, ai principi alleati, per convenire quanto prima del nuovo ordine di cose da stabilirsi; proclamandosi tuttora dalla coalizione, e rimanendo base del presente e del futuro, l'indipendenza assoluta del regno d'Italia e il diritto in lui di disporre del proprio trono.

Era una sospensione di cose naturalissima, uno stato provvisorio sulla parola, che l'Austria s'affrettò di tirare a proprio vantaggio. Prodigando alla reggenza onori e carezze il generale Bellegarde, abile esecutore dei pensieri del suo governo, facevasi di quel potere stesso un istrumento cieco e docile. Insinuavasi poco a poco; accaparrava il comando civile e il militare; faceva dimettere dalla reggenza i generali energici; allontanare da Milano e disperdere le truppe italiane, in guisa da non averne a tenere quando fosse giunto il momento. Lusingava gl'infelici italiani, seguitando a tener loro il linguaggio liberale dei primi giorni; e li preparava, disarmandoli, ai ferri che per essi fabbricava la diplomazia.

Una certa inquietudine cominciava tuttavia ad insinuarsi negli animi. Intorno a sè

gl' Italiani del regno vedevano compiersi la restaurazione degli antichi principi, in quelli stati medesimi de' quali la riunione doveva stabilire finalmente L' UNITA' loro; e ciò per opera degli alleati, di quegli Austriaci ed Inglesi che sì di fresco gli aveano allettati all' indipendenza nazionale. I *Liberatori* cominciarono a parlare e ad agire da padroni. Una sorda diffidenza gravitava sopra il paese.

A un tratto, rimbomba come un fulmine questa notizia: I deputati italiani sono stati brutalmente respinti dagli alleati. Il regno d' Italia è *dato* all' Austria!

E simultaneamente Bellegarde, togliendosi la maschera, pubblicava nel 12 giugno il proclama, dove scherniva col più audace cinismo quelli che con tanta sfrontatezza aveva gabbati.

« La pace, firmata a Parigi il 30 maggio ultimo, ha stabilito sopra basi sicure e solide la quiete e le sorti dell' Europa.

« Anche a questo paese si è pensato.

« Popoli di Lombardia, degli stati di Mantova, di Brescia e del Veneto, *un felice de-*

stino v' è dato; LE VOSTRE PROVINCIE SONO DEFINITIVAMENTE UNITE ALL' IMPERO D' AUSTRIA.

« Rimarrete, tutt' insieme ed ugualmente protetti, sotto lo scettro dell' Augustissimo Imperatore e Re Francesco; padre adorato de' propri sudditi, sovrano desideratissimo degli stati che hanno la fortuna di appartenergli.

« Dopo aver compiuto con la gloria delle armi la più grande impresa; torna fra i suoi sudditi, a' suoi popoli, alla sua capitale; *dove sua prima cura sarà di dare alle sue provincie una forma di governo soddisfacente e durevole, un ordine proprio ad assicurare la vostra felicità futura.*

« Ci affrettiamo di far conoscere ai popoli delle suddette provincie le graziose intenzioni di sua Maestà; e *siamo convinti che sarete inebriati di gioia nel veder sorgere un' epoca sì felice e memorabile,* e che la vostra riconoscenza trasmetterà alle generazioni lontane una prova indelebile della vostra affezione e fedeltà ».

Qual ironia crudele ed amara per genti che aveano creduto non solo alla propria loro indipendenza, ma anche a quella di tutta Italia!

Tuttavia le grida furibonde, che si levarono da ogni parte in tutte le classi del regno, l'attitudine minacciosa delle truppe nazionali e dei popoli delle città, fecero sospendere momentaneamente all'Austria di consumare l'usurpazione. Il generale che comandava Milano divenne fin d'allora il capo riconosciuto del governo; ma lo *statu quo* politico continuò ad esistere, e molti poterono riattaccarsi ancora alle illusioni e agli intrighi ingannevoli dei quali l'Italia era pur troppo la vittima.

« Le speranze rimasero per molt'altro tempo, dice il Guerrieri; ed ho visto un libro pubblicato a Milano sulla fine del 1814, dove discutevasi chi dei principi austriaci si eleggerebbe re d'Italia. L'autore inclinava per l'arciduca Francesco d'Este, di sangue misto austro-italiano e nato a Milano, quello stesso che fece in seguito sì belle cose a Modena (1) ».

(1) *L'Austria, e la Lombardia* p. 5.

Murat, avuto in sospetto dall' Austria, regnava tuttora a Napoli; Napoleone era all' isola dell' Elba, sulle coste d' Italia; le truppe italiane, che ancora non s' eran potute disciogliere, erano in quantità superiore a quelle degli Austriaci nel regno; il gabinetto di Vienna barcheggiò fino al cominciare del 1815, aspettando (per reclamare all' uopo man forte da' suoi alleati,) che si compisse l' opera di quel famoso congresso che s' occupava allora di dividere l' Europa fra i vincitori.

Ma dopo la grande ed ultima tragedia dei cento giorni, dopo Waterloo, quando il governo austriaco vide di non aver più nulla a temere, cambiò tuono, e comandò da padrone irritato ed assoluto. L' Italia era coperta de' suoi reggimenti, ed ogni velleità di resistenza ai suoi voleri si spengeva nel sangue. Cessò il regno d' Italia, e l' Imperatore d' Austria si dichiarò « re del regno Lombardo-Veneto ». Coi trattati di Vienna, la *generosa* Inghilterra la Prussia e la Russia le

cedevano l'Italia (1). L' usurpazione era consumata, e la schiavitù cominciava per quello sfortunato paese.

Così adempievansi le promesse di lord Bentenck; così l'Austria faceva onore a quelle parole del suo generale il conte di Nugent, per le quali gli erano aperte senza contrasto le vie le città e le fortezze del regno: Italiani, credetelo al nostro giuramento, dovete doventar *tutti* UNA NAZIONE INDIPENDENTE!

E ciò non impediva all'imperatore Francesco di rispondere senza arrossire, ai deputati di quel nuovo stato che gli costava sì poco (i quali venivano a reclamare almeno qualche franchigia, e un ordine interno diverso dalla occupazione militare, che durava già da due anni e dura tuttora in quel regno):

« Sapete che, avendo *conquistata* l'Italia gli eserciti miei *vittoriosi*, non può trattarsi nè di *costituzione* nè d' *indipendenza* ».

(1) « Così si appropriò l'Austria quanto apparteneva a Venezia « nel 1797; tranne l' isole Joniche, costituite in stato indipendente « sotto il protettorato dell' Inghilterra. Tristo a dirsi, fu l'opera « della Francia la distruzione della indipendenza politica di Ve- « nezia e di tutta la Penisola; a vantaggio dell' Austria e del- « l' Inghilterra, che se ne divisero avidamente le spoglie. »
A. De la Forge, *la Repubblica di Venezia t. 1 p. 15.*

Ma non è questo che uno spergiuro politico, tenuto come cosa di buona guerra da un' intiera scuola di diplomatici. Una volta sotto la mano dell' Austria, la sorte dell' Italia non era difficile a prevedersi. Vogliamo che si conosca, ed abbiamo unicamente fin quì cercato di dimostrare, la natura e l' origine di quei diritti che la casa di Lorena proclama sì forte sopra l' Italia, e il principio di quella sovranità *legittima* ch' essa mantiene con tanta risoluzione sopra una razza che l' aborre e la respinge con tutt' i suoi mezzi.

I trattati del 1815, pe' quali il Nord si arrogò la supremazia sull' Occidente latino, distribuendo i popoli in un modo contrario alla loro nazionalità e alle loro tendenze, formando una Europa a suo capriccio, que' trattati mostruosi hanno cessato dovunque d' aver vigore. Loro malgrado s' è affrancato il Belgio. Tutte le nazioni, le parti contrattanti medesime, gli hanno rotti e fatti a pezzi le cento volte. Perchè soltanto la misera Italia prosegue a gemere sotto le triste loro conseguenze; a portare quel giogo sanguinoso che i coalizzati le ribadirono per odio alla

Francia; senza potere scorgere, neppure in lontananza, alcuna tregua o termine del suo martirio?

IL REGIME PATERNO AUSTRIACO

IN OGNI RAMO DI POTERE

DOPO LA CONFISCA DEL REGNO D' ITALIA

Una dogana di frontiera non può più separare omai la libertà dalla schiavitù; un uomo non può più essere impiccato al di qua d'un ruscello, per de' principi tenuti sacri dall' altro lato del ruscello istesso. In questi termini, signor conte, e soltanto in questi termini, v' è *cospirazione* in Italia; in questi medesimi termini l' Italia è *francese*. Quando incomincerà a godere de' suoi diritti, sarà tranquilla e puramente italiana. Non sollevano il paese pochi diavoli di carbonari, eccitati da intrighi di polizia ed impiccati senza misericordia. S' insinuano ai governi l' idee più false sul vero stato delle cose: s' impedisce loro di fare ciò che dovrebbero per la propria sicurezza, rappresentando come cospirazioni particolari d' un pugno di giacobini ciò ch' è l' effetto d' una causa permanente e generale. Tale è, signor Conte, la posizione vera d' Italia.

CHATEAUBRIAND, aprile 1829, Dispaccio al ministro degli affari esteri del Re Carlo X.

Chi potrà crederlo? Quel tremendo potere dell' Austria divenuto lo spavento dei popoli, specialmente dopo l' ultime imprese di Boe-

mia, d'Ungheria e d'Italia; il cui nome fa corrugare involontariamente la fronte d'ogni uomo libero; quel dominio inesorabile, ha pure un lato affatto ridicolo, d'un comico il più perfetto. È quel pretendere geloso ed ostinato alla riputazione di bonomia, di candore, di governo da padre di famiglia, che a lungo lascia trascorrere la prole indocile, e non si decide a reprimerla che con propria pena infinita. Que' Tedeschi hanno, a volte, delle idee curiosissime! Nulla di più sollazzevole di vedere, all'occasione, i Radetzki, i Gorzowski, gli Haynau, i Giulay, nascondere le sciabole ed i bastoni, e addolcire la voce grossa per vantare, con un sorriso di guarda-ciurma avvinato, *l' affetto* del governo Austriaco all' Italia, *gl' inesauribili benefizi*, *il regime paterno*, *la mansuetudine tradizionale*. A tempo de' patriarchi, l' autorità non era nè più affettuosamente attenta nè più amabile. Certo gl' Italiani parrebbero molto ingrati a chi soltanto considerasse il preambolo dei proclami e dei decreti imperiali. Le parole di *padre indulgente*, di *figli amatissimi*, d' *inesauribile clemenza*, di *benignità*

sovrana, vi s' incontrano ad ogni linea. La dolcezza del beccaio, che accarezza il montone per segargli il collo più facilmente, è nulla in confronto della tenerezza e dell' effusione di quello stile, che si fanno dovere d'usare ogni rappresentante il potere, ogni amministratore, ogni giudice. « Vedete, dice l' Austria agli altri popoli, quanto son felici i miei sudditi; come parlo a loro e con quanto amore li tratto, quando sien savi! » È ben altro in tempo di guerra, o in istato d' assedio; ma s' intende che parlo di tempi di pace.

L' unico e vero mezzo di valutare a puntino questo sentimentalismo d' uffizio, di liberarsi dall' ascendente di quelle declamazioni sì belle, delle quali ben si appaga la diplomazia, ma che sole non bastano alla felicità d' una nazione, è certo lo esaminare in ogni ramo l' amministrazione del Lombardo-Veneto dal 1815. Non v' è argomento più convincente del fatto. E di fatti saran piene le pagine che succedono. Dopo d' averle lette, si capirà forse il disgusto che gl' Italiani s' ostinano a professare unanimemente contro il dominio dell' Austria, nonostante la bontà grande ed il regime paterno che vanta sì forte.

I.

AMMINISTRAZIONE E GIUSTIZIA

FONDAMENTO DE' REGNI È LA GIUSTIZIA.
Divisa di Francesco d' Austria.

Nessuna libertà pubblica, nessuna civile, non leggi; ma l' arbitrio nell' amministrazione e nella polizia in ispecie; era un dominio che non si confaceva punto al paese; *un abuso continuo della forza, esteso quanto può esserlo ai nostri tempi e presso di un popolo civile.*

ALES. LEMASSON.

È ributtante l' udir gli Austriaci vantarsi delle nostre istituzioni comunali, e de' nostri sistemi d' imposta fondiaria, di strade, d' irrigazioni, di dighe, di espropriazioni, di servizio medico, di beneficenza: proprio come se queste cose ci fossero state portate dal loro paese; dove esse sono, e saranno lungo tempo ancora, utopie. Queste sagge istituzioni ci appartengono interamente.

C. CATTANEO.

Le due necessità primordiali d' ogni stato, le due grandi macchine che prima d' ogni altra cosa un governo è in obbligo di far sicure, son certo l' amministrazione e la giustizia. Se queste due istituzioni son buone e

ben regolate, può darsi che faccian pazientare riguardo ad altro. Un popolo convenientemente retto, fornito d'una buona legislazione civile e criminale, con amministratori abili ed affezionati, e giudici nazionali ed indipendenti, non è affatto infelice. Se agli abitanti del Lombardo-Veneto si fosse conceduto il godimento di tali beni, considerati nelle nazioni libere come cosa naturalissima, da non poterne abusare l'autorità dirigente; se nel regno d'Italia fossero rimaste intatte queste due sole parti dell'antico organamento, malgrado l'orrore d'un padrone straniero, avrebb'esso forse subito il giogo senza lamentarsi di troppo; e non sarebbe venuto, da disperato, al mezzo estremo d'una insurrezione continua. Ma nel gran naufragio della nazionalità italiana, questi due elementi così essenziali della vita sociale non ebbero neppure il favore d'una eccezione prudente. L'inetto sistema, col quale l'Austria pretende regolare uniformemente i diversi suoi popoli, s'è tutto aggravato sulle provincie Lombardo-Venete. L'amministrazione e la giustizia, che si fanno in que' luoghi, son tanto da detestarsi quanto

ogni altro ramo di potere che vi s' eserciti; mentre, per la loro importanza appunto, più che ogni altra cosa danno amarezza a chi tali le osserva.

Quando il governo Austriaco prese possesso del regno d' Italia imaginò, nella ebbrezza di quel successo, che l' unico mezzo di conservare quella magnifica rapina era di germanizzarla, di farne una colonia tedesca in mezzo alla Penisola. L' Austria si credette assai forte per assorbire quel popolo; pensò che alla seconda generazione le apparterrebbe corpo ed anima quella schiatta, da una dura schiavitù livellata alla propria barbarie. Si figurava poter atterrare le leggi eterne della natura, facendo d' un Italiano un Croato, e pose tutta la propria onnipotenza e la volontà sua di ferro per incarnare questo sogno bizzarro. Il primo provvedimento era evidentemente di sostituire, a tutto quanto esisteva, leggi, impiegati e giudici tedeschi; di porre gl' indigeni in uno stato relativo d' inferiorità e di servaggio. Il gabinetto di Vienna si pose a tal opera con un raro ardore.

De' quattordici dipartimenti del regno, rimasti dopo la restituzione di stati a diversi principi, l' Austria compose due governi di Milano e di Venezia, suddivisi il primo in nove il secondo in otto delagazioni, specie di prefetture. Il nome collettivo di regno Lombardo-Veneto, imposto a quelle provincie, era in sostanza una vera derisione, alla pari di quel fantasma di vicerè, che non poteva disporre d' un fiorino e nemmeno far rimuovere un selciato. L' autorità risedeva apparentemente nelle mani dei governatori, umilissimi dipendenti dei consigli aulici; senza il permesso de' quali non potevano niente affatto decidere: cosicchè il vero governo era a Vienna, guidato da uomini che mai non avevan visto l' Italia, che niente sapevano de' suoi costumi, de' suoi bisogni ed interessi. Ed anche attualmente van così proprio le cose.

In ordine a tal sistema *disitalianizzante*, i nazionali, che ai tempi di Napoleone erano stati tutto nel regno, cioè in casa loro, ciò che sembra naturalissimo, si videro tutti spogliati d' ogni ufficio civile e giudiciario.

Quanto all' esercito, li era congedato fino ad un uomo; e non rimanevano che truppe straniere. Alemanni, Boemi, Ungheresi, Illirici, Croati, Pollacchi piombarono a migliaia, per dividersi le funzioni e le rendite dello stato; proprio come i Normanni s' eran divise le terre del popolo vinto, dopo la battaglia di Hastings. Uomini che sapevano poco o punto la lingua del paese da loro invaso, in tal guisa ottennero gli uffici tutti di amministrazione, di magistratura e perfino d' insegnamento nelle università.

Ecco quel che di loro scriveva nel 1847, l' economista Guerrieri.

« Oltre le risultanze deplorabili del concentramento austriaco, v' è il male immenso dell' occupazione tedesca di tutti gli uffici. È inutile far discussioni di numeri, giacchè può rilevarsi dalle statistiche. A questo è da porsi mente piuttosto, a' cattivi ed invincibili pregiudizi di quelli stranieri contro di noi. Quasi tutti son burberi, diffidenti, maliziosi e ostinati; ma non mancan neppure tra loro indoli furiose e violente. Son tutti convinti di vivere in un

paese nemico, immorale, da riformarsi, correggersi e gastigarsi. Ignoranti delle nostre istituzioni e costumi, vedono dappertutto il male; e sono indifferenti o contrari a quanto fa batter più forte un cuore italiano. Si raccontan di loro gli aneddoti più strani e ridicoli, che sarebbero inverosimili se non fossero d'una verità precisa. La nostra lingua, la nostra letteratura, la nostra storia le hanno a sdegno o in sospetto. . . . . . Se tale ignoranza di quanto ci appartiene è una disgrazia per l'amministrazione pubblica, non lo è meno riguardo alla giustizia. Nella magistratura in ispecie abbondano gli Alemanni, in cui l'ignoranza della nostra lingua e dei nostri interessi cagiona frequenti e deplorabili errori. (1) »

E l'Austria, qual sorta di gente manda di continuo ne' più alti uffici? Ecco, per esempio, un conte Pachta, troppo celebre come direttore generale della polizia di Milano, e poi come intendente generale dell'esercito.

« Se si trattava di ottenere una grazia, un favore, un posto, o la concessione d'un

(1) L'*Austria e la Lombardia*, p. 22.

affitto, non s'aveva che rivolgersi ad esso. Pattuiva del prezzo, ed esigeva il pagamento anticipato d'una parte della somma fissata. Non oso scrivere gli altri eccessi suoi vergognosi. Nonostante il denaro che traeva da ogni lato, i suoi vizi costosi lo lasciavano spesso all'asciutto. Era pieno di debiti. Più d'una volta furon lanciati contro di esso mandati d'arresto per debiti; ma non si eseguiron giammai. La principessa Galitzin vedova del marchese Terzi di Bergamo, andando in Russia per rivedere la famiglia, confidò le sue gioie al conte Pachta, che doveva rimetterle alla persona che gli avrebbe designato. La persona venne, e il Pachta le rimesse una scatola ben chiusa; ma qual si fu lo stupore della principessa quando, ricevendola e aprendola, vi ritrovò una collezione di piccoli almanacchi invece dei suoi gioielli! Ritornata in Italia, reclamò il suo deposito; ma il miserabile lo aveva impegnato, perdendo al giuoco il denaro che ne aveva ritratto. Quest' affare fè molto strepito. Sembrava che tal briccone non potesse scansare un gastigo, e la perdita del posto che tanto aveva disono-

rato; ma non andò così la faccenda. E la principessa Galitzin, per ricuperare il suo scrigno, fu costretta redimerlo dal somministratore del danaro che lo aveva ricevuto in pegno. Ebbene! quest' infame godè per venti anni la confidenza intera dal governo di Vienna, e la protezione affettuosa del Vicerè (1) ».

Si cita spesso come proverbiale la venalità de' magistrati ed impiegati Russi; quella degli amministratori Austriaci d'ogni specie non la cede per niente. Nelle provincie italiane trafficano di tutto. I più elevati tra loro ricevono comunemente denaro e dicono spesso, quando la somma par poca: *non basta*; come se si trattasse proprio d' un mercato in regola. Non v' è alcuno del Lombardo-Veneto, che abbia avuto rapporti con le autorità, cui non sia questo accaduto almeno una volta.

Autorità civili siffatte, disprezzate per il loro niun potere, la poca intelligenza ed i costumi malvagi, lasciavano un vasto campo alla concorrenza dei capi militari, ambizio-

(1) B. Giovini, L' *Austria in Italia*, tom. 1. pag 78.

sissimi, poveri quasi tutti' divorati dalla sete di ricchezze e di comando. La preponderanza loro non indugiò a dimostrarsi. Divennero, quel che sono più che mai adesso, i veri signori e governatori del Lombardo-Veneto col titolo o senza titolo Radetzki è stato, dalla sua nomina di comandante l'esercito fino alla morte, il vero sovrano delle provincie italiane, molto più dell' imperatore di Vienna e de' suoi consigli aulici.

Ma noi vedremo questi signori all' opera.

Non era rimasto nient' altro agli Italiani tranne le funzioni municipali, perchè non era sembrato possibile di fare altrimenti; in vista della ripartizione delle imposte, dei lavori pubblici e di tutto ciò che concerneva l' edilità, nelle quali cose i Tedeschi non potevan pretendere di riuscire. Ma non fu questo d'alcun vantaggio al paese. « Ciò che lasciasi alla decisione dei consigli di municipio è subordinato talmente ad una sorveglianza inquisitoriale, sotto colore di protezione, che quell' istituto rimane affatto sterile di buoni frutti... Ogni utile e generosa proposta dei municipi è quasi sempre rigettata per motivi di economia; come se

si avesse paura che le spese interne diminuissero le facoltà dei contribuenti, e per conseguenza la sicurezza del governo per le imposte. » (1)

Sotto il nome di congregazioni provinciali e centrali, che corrispondono ai nostri consigli di circondario e dipartimento, esistono dei corpi elettivi che invano il governo vorrebbe far passare per una specie di nazionale rappresentanza. Le facoltà loro consistono in una tutela nominale sugl' interessi dei comuni e degli stabilimenti di beneficenza: nominale, perchè quei consigli non hanno neppure voce consultiva sulle imposte, con le quali sempre più si rovinano non solo i comuni ma anche le istituzioni caritatevoli; trattate proprio come i particolari, riguardo ai tributi fondiari, a' balzelli sulle rendite, agl' imprestiti forzati, alle requisizioni in natura, ad ogni specie di esazioni infine, che divorano quell' infelici contrade. Le suddette congregazioni non fanno altra parte che di Camere registratrici delle volontà del potere. Che indipendenza possono avere con la loro composizione? I membri *si*

(1) GUERRIERI, *l' Austria e la Lombardia*, pag. 40.

scelgono dal governo, che s'è ciò riserbato. Ricevendo uno stipendio, che giunge fino a due mila fiorini per le congregazioni centrali, son dunque meri funzionari agli ordini di chi li nomina, li paga e li revoca. Però nessun uomo di reputazione accetta que' posti; dove bisogna essere strumenti passivi di male al proprio paese, senza potere in alcun modo giovargli.

D'altra parte le più piccole cose in materia di amministrazione, si spediscono a Vienna. S'invia ogni menomo affare all'esame dei consigli aulici: e la risposta, per cosa che potrebbe decidersi in 48 ore in un sistema comune, si fa sempre aspettare cinque o sei mesi almeno, quando non ci voglion degli anni. E tutto questo diventa ognora peggiore: infatti anche il tribunale supremo del regno (il senato), che risiedeva a Verona fin dal 1815, s'è trasferito a Vienna, nel 1851 se non m'inganno. Immagina gl'impacci nell'amministrazione della giustizia!

Quanto alla cura del governo centrale per le province italiane, ecco un fatto da trarsene sicuro argomento:

Nel 1836 il colèra, dopo aver devastato l'Alemagna, scoppiò in Lombardia. I Lombardi, sentendolo a Vienna, avevan richiesto un cordone sanitario a preservazione dal contagio; ma il governo concepì una stupenda idea. Prese informazioni, calcolò presuntivamente il numero delle vittime, che quel flagello avrebbe fatte, e il danno che ne risulterebbe al tesoro, per la diminuzione dei paganti il testatico (10 franchi e 44 centesimi ogni maschio); e paragonando poi questa somma con la spesa approssimativa d'un cordone sanitario e le altre di conseguenza, vide che la seconda somma avrebbe sorpassato molto la prima. Per questo si dichiarò dal potere centrale che il colèra non era contagioso; non si prese provvedimento di sorta; e la Lombardia fu decimata nel modo più miserevole.

A sopraccarico di questa gravosa anarchia di amministrazione, finiscon d'opprimere gl'Italiani l'occupazione militare, che mai non ebbe nulla di simile in verun luogo; e quella polizia famosa, della quale il mondo intero conosce le geste. « La sola autorità del paese

era la polizia; e poichè non v' era rappresentanza nazionale, che potesse far conoscere i pensieri i desideri e i bisogni della nazione, avveniva che a Vienna non si conoscesse l' Italia se non sui rapporti del Torresani e del Pachta (direttori di polizia), i quali avevano interesse d' esagerare, sfigurare, falsificare i fatti per conservare le facoltà proprie nella loro pienezza. Dopo il potere principale della polizia, veniva quello militare; che desiderava il disordine, e l' eccitò ogni qual volta gli fu possibile (1) ».

Riguardo a quest' ultimo, le seguenti parole sono concludentissime. Si leggono in un indirizzo di doglianze all' imperatore, votato il 14 gennaio 1848 nell' assemblea centrale lombarda, corpo consultivo, scelto dal governo stesso fra gl' individui che notoriamente gli son devoti.

« La libertà personale è il più gran bene « dopo la vita. Come il porre a morte un « uomo, senza giudizio in regola sarebbe un « delitto, così sarebbe un atto odioso di vio« lenza il privarlo della libertà propria, fuori

(1) B. Giovini, *l' Austria in Italia*, t. 1. pag. 217.

« dei casi che la legge determina. I poteri
« misteriosi della polizia danno luogo pur
« troppo spesso, su tal rapporto, ad atti
« arbitrari ed abusivi; che spaventano an-
« che i più onesti, e gli alienano dal governo.
« Per rimediare a sì grave disordine, che
« porta l'inquietezza fin nell'intimo del fo-
« colare, e rassicurare gli spiriti sulla mode-
« razione del potere di polizia; *sarebbe ne-*
« *cessario dichiarare i casi ne' quali è le-*
« *cito,* senza mandato dell'autorità giudicia-
« ria, *procedere ad un arresto;* ed anche
« assegnare un breve termine, per riporre in
« libertà l'arrestato, o rinviarlo ai tribunali
« competenti. *Un regolamento sulla immu-*
« *nità personale è il voto legittimo de' vostri*
« *sudditi Lombardi;* è una delle benefiche
« concessioni, che imploriamo dal cuore pa-
« terno della Maestà Vostra ».

Che direbbero adesso questi uomini, se potessero formular di nuovo i lamenti e i rammarichi del loro paese; dopo gli ultimi dieci anni di continuo stato d'assedio, ne' quali la tirannia militare è ben andata più oltre della benigna polizia d'allora?

Ecco poi come trattansi le autorità municipali italiane che ardiscono alzar la voce.

Leggesi nella Concordia del 10 agosto 1849.

« Mantova, 6 agosto — Stamani è stato quì arrestato l'ingegnere Antonio Arrivabene: dovrà stare un mese in prigione, e pagare due mila lire di ammenda forzata. Dovranno pagare sei mila lire ciascuno gli altri membri della nostra assemblea provinciale, che con Arrivabene hanno sottoscritto l'energica protesta contro le imposte forzate, spedita a sua Eccellenza il conte Montecuccoli (Austriaco, ministro di stato, allora governatore civile di Lombardia); e si son poscia dimessi. Arrivabene è uno degli uomini più distinti di Mantova, membro dell' Instituto lombardo, e uno de' primi sapienti d'Italia ».

Be' mezzi di chiudere la bocca e d'estorcer denaro!

Annunziando la formazione del regno Lombardo-Veneto, il luogotenente imperiale Bellagarde aveva accertato che — l'organamento di quello stato sarebbe conforme al carattere e alle abitudini degl' Italiani ».

Ora, se v' era qualche cosa di antipatico e di ostile al carattere italiano, erano certo le leggi civili e criminali dell' Austria; buone forse per i popoli rozzi e grossolani degli stati suoi ereditari, disarmonizzanti affatto dai costumi delle tendenze e dai bisogni del popolo incivilito d' Italia. Ma ciò poco importava ai nuovi occupatori, malgrado le belle loro promesse. Prima di tutto bisognava togliere all' Italia fin la memoria d' un periodo nazionale e del protettorato francese; che sempre avrebbe avuti nell' animo se ne avesse conservato le leggi. E d' altra parte l' ascendente del nuovo sistema giudiciario era grande, per lo scopo della fusione disegnata. Non curaron neppure di modificare i codici austriaci in quel che avevano di più gravoso per le nuove provincie. Furono estesi al Lombardo-Veneto, il codice penale e il regolamento giudiciario civile austriaco nel 29 luglio 1815, e nel 16 ottobre successivo l' intero codice civile dell'Austria. Poco appresso, il riorganamento compiuto dei tribunali e del personale giudiciario.

Parlerò più lungamente delle leggi civili, dedalo inestricabile guazzabuglio di testi barbari, che non ha nulla di simile fuorchè in Inghilterra. Nella materia più importante, la criminale e la politica, a genti che avevano avuto la nostra legislazione francese durante tutto l'impero, si applicavano disposizioni come le seguenti.

La procedura è segreta; la difesa dell' accusato si fa per iscritto; nessuna pubblicità di giudizio (1). « Essendo la difesa dell' in-« nocenza uno dei doveri d' uffizio del giudice « criminale, il prevenuto non può chiedere « un avvocato o difensore, nè che gli si co-« munichino gli indizi che stanno a suo ca-« rico » (Codice penale § 337.) Il medesimo giudice *accusa difende e condanna*. L' Austria

(1) Circolare della Corte d' appello di Milano, del 20 maggio 1823, ai Tribunali :

« Perchè bene e regolarmente si trattino gli affari giudiciari essendo indispensabile di mantenere il segreto più rigoroso; ad impedire che questo si possa mai violare, si ordina ad ogni impiegato, qualunque ne sia l' ufficio il grado o il carattere; d' osservare il segreto ed il silenzio più assoluto sugli affari de' quali è incaricato, o che vengono a sua cognizione. Ogni contravventore perderà l' impiego, senza che gli sia dato di reclamare ».

Qual campo agli abusi, alla corruzione, alle vendette personali!

è la sola nazione, io credo, dove l' accusato *non abbia difensore.*

I gastighi nel corpo fan parte fondamentale della legge. « Posson decretarsi fino a « cinquanta colpi di bastone da darsi di se- « guito. Le donne e i fanciulli, minori del- « l' età legale, subiranno la pena delle ver- « ghe in luogo della bastonatura — (Codice « penale, art. 20) al condannato può aggravar- « si la pena, durante l' espiazione, col digiuno « e con la bastonatura. La bastonatura può « rinnovarsi più volte durante la pena ». (Codice penale, art. 17 e 21.)

La pena del carcere è di vari gradi secondo i rigori che vi si esercitano. Il terzo grado chiamato *carcere durissimo*, è così descritto nel paragrafo quattordicesimo del Codice penale:

« Il condannato sarà rinchiuso in una se- « greta priva d' ogni comunicazione, senza « altra luce e spazio che quanto basti per vi- « vere. Sarà sempre carico di gravi ferri ai « piedi e alle mani; e sempre tenuto, tranne « il tempo del lavoro, da una catena attac- « cata a un cerchio di ferro che circonda il

« suo corpo. Non avrà per alimento che pane
« ed acqua, una zuppa calda un giorno si
« ed uno no, e carne giammai. Il letto sarà
« di nude panche; e gli sarà proibito di ve-
« dere chicchessia, o di parlare ad alcuno,
« senza eccezione ».

Gl' illustri patriotti rinchiusi nello Spielberg subirono tale trattamento, che ne uccise la maggior parte, dopochè una clemenza ipocrita aveva fatto loro grazia della vita.

La TORTURA è nel numero delle facoltà discrezionali dei magistrati. I pagagrafi 363 364, e 365 del Codice penale danno al presidente del Tribunale il diritto di applicare « LA BASTONATURA, IL DIGIUNO E I FERRI « *contro l' imputato che ricusasse rispondere* « *alle interrogazioni del giudice, che si fingesse pazzo, o persistesse nelle sue negative, nonostante le prove in contrario* ».

Domandate all' istoria di questi ultimi dieci anni se si è fatto a meno d' usare tale diritto.

Hanno gli Alemanni una siffatta predilezione per quel gastigo *paterno* della frusta e del bastone, che una circolare officiale del

10 ottobre 1822, proponeva ai presidenti di distretto la questione seguente: « se conve-« nisse (in molti de' casi enumerati) SOSTI-« TUIRE LA BASTONATURA ALLA PRIGIONE, « *considerate le spese di mantenimento per* « *tanti carcerati* ».

La giustizia politica è veramente atroce.

Il Codice penale, sezione 377, ordina che « negli affari di stato, e sotto pena di com-« plicità, la moglie debba denunziare il ma-« rito, il fratello il fratello, il figlio il padre, « e così di seguito per ogni parente » Devi denunziar l'amico che t'abbia fatto una confidenza, ancorchè ti sia riuscito di svolgerlo dal suo disegno.

Quasi ogni caso di delitti contro lo stato dà luogo al *giudizio statario (o di stato d' assedio)* prescritto dalle sezioni 500, 501 e 505, del Codice penale. Un accusato deve fin da principio riguardarsi come quasi perduto.

« Il *tribunale statario* si compone d'uffiziali militari di diverso grado, da quello di capitano in su. Sono Alemanni, Boemi, Croati, Pollacchi ed altri, che non sanno una parola

d'italiano; o lo borbottano a traverso ed anche peggio lo intendono; oltredichè alcun di loro non conosce il dialetto milanese, parlato d'ordinario dagli artigiani e dal volgo. Testimoni sono i soldati (o gli sbirri) che arrestano l'incolpato. I giudici parlan tedesco fra loro; i testimoni s'interrogano in tedesco: cosicchè non v'è modo di porli a confronto con l'accusato; se non per mezzo d'interpetre, ch'è uno dei giudici. L'ACCUSATO, CHE NON HA DIFENSORE, viene giudicato senza che sappia neppure di che si tratta; e solamente all'ultimo intende meravigliando d'essere condannato alla forca, e che avrà TRA MEZZ'ORA la corda al collo. (1)

Passando al personale giudiciario, c'imbattiamo in cose meravigliose.

Si era stabilito fin da principio che una metà dei giudici almeno fossero italiani, per il bene dell'istituzione stessa. Ma l'invasione esotica essendo di continuo cresciuta, trovansi di rado due italiani tra sei consiglieri d'un tribunale; dove il presidente è sempre au-

(1) B. GIOVINI, *l'Austria in Italia*, t. 2. pag. 102.

striaco; e dove perfino si contano in alcuni luoghi quattro Alemanni e due Tirolesi, sei stranieri fra tutto.

« E non credasi, dice il Guerrieri, che questa invasione di Tedeschi e Tirolesi, specialmente nei tribunali, sia puramente attribuibile all'avidità di quelle creature del governo per gli uffici e gli emolumenti di questi. Vi ha parte un vero concetto politico: giacchè nei processi odiosi, ne' quali l'opinion pubblica si manifesta per l'accusato siccome accade in quasi tutte le cause politiche; il presidente, ch'è sempre un Tedesco, o un Tirolese, può scegliere e formare *La Corte* (vale a dire la camera decidente) tutta de' consiglieri alemanni del suo tribunale; escludendone gl' Italiani, come più sensibili ai voti del paese e alla voce della coscienza; o soltanto ammettendoli in una minorità impotente. Siate poi certi che, sebbene vi abbiano fra i Tedeschi molti probi, ed istruiti, ed equi; fino ad uno son pronti, quando trattasi (come dicono) di *servire l'imperatore*, a incrudelire barbaramente contro coloro che chia-

mano ribelli; senza curarsi dell' equità e del buon senso (1) ».

Se vi son giudici dotti ed intelligenti; all' opposto son frequente causa di scene che, in ogni altro paese, sembrerebbero impossibili.

Il sistema irrigatorio, che rende fertile la Lombardia, è noto a tutta l' Europa. Ingegneri d' ogni nazione si recano di continuo su quel terreno a studiarlo. Le acque si valutarono da una misura idraulica detta *oncia*, soggetta a variazioni secondo i luoghi. L' oncia milanese dà un volume d' acqua di due metri e mezzo il minuto; quella dell' altre provincie dà più o meno. Quelle acque fertilizzanti si trasmettono per mezzo di canali che corrono in ogni direzione; e si pagano carissime. Un' oncia d' acqua milanese costa fino a 15 mila lire, secondo i posti. Accadde che un tedesco, mandato a Milano siccome giudice, fu nominato relatore d' un processo dove trattavasi di parecchie once d' acqua. S' eran già fatte spese considerevoli, e i litiganti si affaccendavano con energia per far prevalere

(1) Guerrieri, *l'Austria e la Lombardia*, p. 24.

le loro ragioni. Il bravo tedesco, che sapeva d'italiano appena tanto per intendere materialmente gli atti della procedura, fu preso d'orrore quando credette d'aver capita la ragione del litigio. « Quistionare per quattron'once d'acqua! appena un bicchiere! » ripeteva ad ognuno scuotendo la testa; e « spendere tanto denaro! Non vi sono che gl'Italiani per tali cose. Quanto è vero che son tutti pazzi o ribelli! (1) »

E non ha poi nulla di simile la servilità di quei magistrati, venuti a far fortuna in Italia, ligi affatto al governo, pronti a pre-

(1) A Sacile provincia veneta, dove incrudelì specialmente il colèra nel 1836, fu tra le prime vittime il presidente del tribunale; e dopo un giorno morirono l'altro giudice e il cancelliere. Non rimaneva che il segretario, tedesco; al quale incombeva di far conoscere quanto prima que' fatti, perchè il corso della giustizia non rimanesse interrotto. Quell'uomo degno, avvezzo alle forme officiali, non credette conveniente di scrivere in proprio nome; e spedì a Venezia il seguente dispaccio che, comunicato ad un giornale estero, fece ridere tutti in Europa.

« Col più profondo dolore devo annunziare al superior Tribunale che ieri morii di colera; e che son oggi rimasti vittima della malattia stessa il mio giudice aggiunto e il mio cancelliere.

Ho l'onore ec.

Il Presidente del Tribunale di Sacile

E più sotto — Per il Presidente del Tribunale

N. . . . . Segretario

venirne qualsiasi desiderio. Nell' occasione del decreto contro i carbonari nel 1821, l'imperatore Francesco s'era molto meravigliato che il Tribunale supremo di Verona non avesse aggiunto la confisca. Se ne scusò il Tribunale, dicendo che la confisca non era nel codice; ma che, se piacesse a sua maestà di ordinarla, si sarebbe fatta eseguire. L'imperatore lasciò correre, non potendo addossarne come voleva tutta la responsabilità al Tribunale; e si contentò del semplice sequestro, in luogo della confisca.

S'è già veduto che gli accusati non hanno difensore: quanto alle forme rassicuranti della istruzione fondate sulla coscienza e sul giuramento dei magistrati, si leggano i fatti che appresso:

« Un giovane che, per la sua dimora nello Spielberg, doveva apparir poi alle nazioni coronato dell' aureola di martire, Pietro Maroncelli, suddito romano, fu. arrestato a Milano nel 1820 per il vago addebito di cospirare contro l' Austria. Le indagini della polizia, e due processi del Tribunal criminale di Milano non forniscono alcuna prova a suo

carico. Si ordina dallo imperatore che si rimetta ad una commissione speciale. Si conduce a Venezia e si consegna all'inquisitore Salvotti, Tirolese, che ricomincia la procedura. Non riuscendogli, più che a' primi giudici, di convincere il carcerato del menomo fallo; dopo *diciotto mesi* d'un tormentoso processo, Salvotti gli disse un giorno « poichè non « risulta nulla dagli atti che possa esporvi « a condanna, rispondete ad una *ipotesi* che « vi propongo. Se in Italia fosse un governo « solo, libero, indipendente, rappresentativo, « lo preferireste agli attuali governi, molti « ed assoluti? » E, rispondendo il prigioniero che non era tenuto di soddisfare a domande ipotetiche, continuò l'inquisitore Salvotti « non insisterei, se la risposta po- « tesse nuocervi; ma giacchè per questo non « cambiasi lo stato vostro, ed è anzi utilis- « simo ch'io possa far vedere all'imperatore « d'avervi pure interrogato sopra tal punto, « vi scongiuro a rispondermi ». A tali parole il prigioniero; volendo schivare che la sua negativa si rappresentasse come *non-risposta*; ed aborrendo, per il candore e la

nobiltà della propria indole, fino dall'apparenza d'abiurare i suoi sentimenti; replicò che come uomo d'onore non poteva rispondere che in un modo, giudicasse egli in quale. Era più che non volesse il Salvotti. S' alzò con un'aria di trionfo, gridando « signore, finora non eravate da condannarsi; lo siete attualmente ». E Maroncelli fu condannato alla pena di morte, che gli fu commutata in venti anni di *carcere duro* in Austria (1).

« Il sig. Rezia, già capitano del genio, messo in carcere sul pretesto ch'avesse inteso parlar di *carboneria* il Maroncelli, provò ch'era falso; e che per conseguenza non avrebbe potuto denunziarlo, ignorando, che fosse *carbonaro*. Il giudice inquisitore domandò allora al Rezia *se lo avrebbe denunziato, nel caso che lo avesse saputo:* « avrei fatto ciò che avreste fatto voi stesso » fu la risposta del Rezia; qualificata come una negativa; ed espiata poi con tre anni di carcere duro nel castello di Laybach. Non si poteva applicargli

(1) L'*Italia e la dominazione Austriaca*, H. Misley, *pag.* 65 — Vedi le Memorie del Maroncelli.

la pena di morte, essendosi da lui provato di non aver contravvenuto alla legge: fu punito per la *interpetrata intenzione* di contravvenirvi.

« Il fatto del Sig. Bachiega, già luogotenente d'infanteria, è più strano ancora. Il giudice aveva invano tentato di fare risultar qualche addebito contro di lui. Stizzito che gli scivolasse la preda, si fa a domandargli « se « l'Italia fosse per far prove una volta di « erigersi in nazione, portereste le armi per « lei? » « senza dubbio, e proprio la morale « me lo imporrebbe, » rispose fidente l'uffiziale. Quindici anni di carcere duro nello Spielberg furon la conseguenza di tal risposta. Lo condannarono come « *convinto e confesso* « (così dice la sentenza) *non solo d' inten-* « *zione ostile contro la casa imperiale, ma* « *d' esser disposto a resisterle a mano ar-* « *mata* (1) ».

E chi non conosce infine la seguente terribile scena delle memorie d'Alessandro Andryane, quel francese caduto per giovanile

(1) L' *Italia sotto la dominazione Austriaca*, H. Misley, *pag.* 56 *e* 67.

imprudenza tra le granfie della inquisizione austriaca, scampato per prodigio alla forca, e che passò nello Spielberg i dodici anni più belli della sua vita?

« L' inquisitore continuò per poco l' esame, finchè, stanco anch' egli, finì dicendomi: vi burlate della Commissione; ma non si schernisce invano la giustizia imperiale, e *sarete impiccato:* parole accompagnate con un gesto di mano, che proprio si confaceva con l' atteggiamento di collera e di disdegno della sua pallida faccia. È una sventura una sventura grandissima, che m' avete minacciata già tante volte da farmene convinto appieno; ma che posso farci se non deplorare il destino, che non mi concede di persuadere i miei giudici, e che innocente mi farà salire sul patibolo? Sarete impiccato, replicò furioso il Salvotti. Sì impiccato! è questo un *memento mori* che mi sarei aspettato da tutt' altre labbra di quelle del giudice che mi dev' essere pure avvocato.... Vi prometto di non dimenticarlo e di prepararmici... Implorerei tuttavia una grazia, prima che mi faceste allontanare. Dite dite, riprese viva-

mente il Salvotti: Che mi si faccia conoscere il Codice criminale: impossibile, inutile; non ne avete bisogno. Come, dissi con foco, senza difensore, senza avvocato, e mi si nega pure il Codice? non son più dunque accusato, ma vittima. Non vittima; ma *sarete appiccato.* E soggiunse ghignando: non siete mica in Francia, dove gli stupidi giurati lasciano sfuggirsi i più grandi colpevoli! Il cambiamento della vostra sorte dipende da voi, e da voi solo. Avete inteso? Andate. Suonò, entraron le guardie, e fui ricondotto in prigione (1).

Nel processo del 1831, l'inquisitore di stato Mazzetti non potendo ricavar nulla da un certo prevenuto (credo fosse Arrivabene) ebbe l'ingegnosa idea di fargli amministrare della *Belladonna* negli alimenti. Lo specifico fece il suo effetto: il prigioniere in preda ad un delirio in cui predominavano altamente le sue preoccupazioni, lasciava aperto l'adito ad un torrente di parole e di idee vaghe che il Giudice ed il suo Cancelliere

(1) *Memorie* d' Alessandro Andryane, tom. 1, p. 174.

mettevano avidamente in scritto; e questi processi verbali servirono di documento probatorio per arrestare e condannare un gran numero di persone. Nè Tiberio nè Domiziano non avevano saputo trovare di simili cose! (1)

Al capitolo dell' esecuzioni arbitrarie troveremo la giustizia criminale Austriaca; terminiamo qui questa pittura colla istoria del processo Ciceri.

Il Dottor Ciceri chirurgo della delegazione provinciale di Milano, nel 1851 è denunziato da un miserabile senza reputazione che lo accusa di stare in corrispondenza con Mazzini e di propagare il suo imprestito rivoluzionario. Il Ciceri viene arrestato, e siccome era perfettamente innocente, comparve con sicurezza dinanzi a un Consiglio di guerra (il Tribunale statario sopraccitato) e questo consiglio, senza peraltro assolverlo, per paura di dispiacere al Governo, non trovando il mi-

(1) La sorte dei tre inquisitori di stato, tutti e tre Tirolesi, che servirono sì crudelmente la casa d' Austria nei processi politici di questi tempi merita di essere riferita. Il Mazzetti è morto pazzo — Lo Zaiotti si è avvelenato — Quanto al Salvotti, divenuto presidente del Tribunale Supremo, ha trovato il gastigo nella propria famiglia, poichè ha un figlio liberale che maledice *il proprio* padre.

nimo pregiudizio contro l'accusato, *sospese* il *processo* « per mancanza di prove ».

Il Ciceri conosceva il tedesco ed era riuscito a far vergognare gli stessi giudici di simile persecuzione.

Si crederà forse che egli venisse posto in libertà dopo di aver sentito una buona lavata di testa e un' ammonizione per l' avvenire? Niente affatto! La Corte suprema militare di Vienna evoca a se l' affare, rifà il processo, e senza lasciarsi trattenere dalla mancanza assoluta di prove, come avevano fatto i primi giudici; (bello scrupolo veramente e nuovo negli ufficiali Austriaci), dichiara il Ciceri colpevole d' alto tradimento, e lo condanna a perdere il titolo di Dottore e a dieci anni di ferri in una Fortezza. Si noti che l' accusa portava la pena di morte, e che il Consiglio supremo militare dovè sicuramente credersi molto clemente non infliggendola. Questa sentenza affissa a Milano il 17 Giugno 1852 destò una febbre di rabbia in tutta la popolazione, ma bisognava tacere: non avevano forse luogo ogni anno cento altri fatti dello stesso genere avanti e dopo

di questo? In un tale stato di cose si può facilmente immaginare che cosa sia la giustizia civile. Arbitrio, venalità, giudizi assurdi, decisioni cassate dal beneplacito dell' autorità superiore e rifatte a suo modo; tutto vi si trova allo stesso grado della giustizia criminale. Alcuni aneddoti ne daranno un' idea.

Primieramente non v' è esempio che un particolare od una Comunità abbiano vinto una causa contro il Governo. Vi sono delle procedure intentate allo stato in nome della città di Mantova, in nome dello spedal maggiore di Milano, e di una quantità di persone « o di stabilimenti nazionali, che restano sospese da 15, 20, e 30 anni, e che resteranno così indefinitamente. La cosa è pubblica ed è impossibile a smentirsi. Non ostante una volta, per caso straordinario, nel 1845, il Tribunale di Milano osò di fare la giustizia. Una società di giuocatori aveva guadagnato al Lotto un milione, che il Governo con dei miserabili cavilli ricusava di pagare. Il Tribunale Civile giudicò in favore della società vincitrice.— Sapete che

cosa fece il Governo di Vienna? Fece appello al Tribunale supremo di Verona il quale seppellì l'affare; i giuocatori non furono pagati; i giudici per ricompensa de' lor meriti furono tutti degradati, e l'Avvocato, il celebre Marocco, fù radiato dal Ruolo. Questo fatto fù trovato naturalissimo, non essendosi il governo giammai diportato altrimenti.

Nel 1853 (il fatto è abbastanza recente) certo Albini ingegnere, in un processo fra privati, perdè la sua causa in prima istanza, in appello e dinanzi al senato. Conoscendo a Vienna il principe Carlo di Schwartzenberg ed avendo impegnati i buoni uffici di lui, un decreto speciale dell' Imperatore cassò tutte e tre le sentenze, e l'Albini, con questo buon appoggio, vinse la causa senza discussione. Si potrebbe empire un volume di cosiffatte storie tutte provate nominalmente.

A forma dell' articolo 1.° del trattato di pace del 6 agosto 1849, il Piemonte, lasciato in quel tempo in preda alla rapacità Austriaca, si era obbligato a pagare 75 milioni di franchi a titolo d' indennità per le

spese di guerra e i danni sofferti durante la guerra dal governo Austriaco e *suoi sudditi, città, particolari, istituzioni o corporazioni.* Moltissimi abitanti del Lombardo-Veneto, le cui proprietà avevano sofferto dei guasti per parte delle armi piemontesi, si rivolsero al gabinetto di Torino, il quale giustamente rispose che portassero i loro reclami al governo imperiale, come quello che aveva preso l'impegno di indennizzarli e ne avea perciò ricevuti i capitali. Contemporaneamente i Ministri Sardi spedirono una nota alle Autorità Austriache per metterle nella necessità di sdebitarsi. Ora che cosa ne risultò egli? Il governo imperiale fece fare ai proprietari danneggiati le pratiche formali; nominò commissioni per liquidare la loro parte proporzionale; furono scritti monti di carta; le somme furono riconosciute e fissate; ma frattanto sono passati 10 *anni*, ed ancora nessuno dei proprietari da indennizzarsi ha ricevuto un centesimo, e mai riceverà nulla. In questo modo molte famiglie si sono ridotte alla miseria. Nella notte dal 4 al 5 agosto 1848, preparandosi Carlo Alberto a difendere Milano dal-

le truppe di Radetzki, il comandante del Genio Sardo fece incendiare in molti punti i sobborghi; e neppur uno dei proprietari danneggiati in quella circostanza, ha potuto ottenere un obolo dei 75 milioni della pretesa indennità.— Presso qualunque popolo la legge interverrebbe in caso consimile e forzerebbe lo Stato a soddisfare i propri obblighi; ma sotto il regime Austriaco, qual tribunale, quale autorità giudiciaria oserebbe prender cognizione di cosiffatta doglianza?

Chiuderemo qui il Capitolo per passare ad un altro elemento non meno essenziale in uno stato, alla partita cioè delle finanze.

II.

FINANZE

Bisogna dirlo, bisogna convincersene: l' Austria vive dell' Italia, del suo oro, del suo sangue.

GUERRIERI

Non è possibile tenere in piedi armate senza danaro: l' unità militare doveva forzatamente condurre all' unità finanziera. Alcuni popoli realmente molto progrediti doverono essere solidari di nazioni rimaste stazionarie dal medio-evo. Toccò alla razza italiana a supplire alla povertà di altre razze rimaste addietro, e quantunque non formasse che un *ottavo* della popolazione dell' Impero, non ostante dovè somministrare la terza parte delle spese.

CATTANEO

Dopo l' amministrazione e dopo la giustizia, le finanze sono senza dubbio il gran perno d' uno Stato. Dalla buona, o cattiva loro gestione dipende la prosperità o la decadenza di un popolo. Il danaro è il nerbo della pace non meno che della guerra, e senza florida finanza non può essere in un Regno felicità, tranquillità, progresso.

L' Austria che compiangeva tanto la sorte delle provincie Italiane spremute a benefizio

dell' Impero Francese, ha ella dato loro sodisfazione, si è ella almeno acquistata il diritto alla loro riconoscenza per questo lato?

Ahime! se i Tedeschi ammettono tanta importanza al possesso dell' Italia; se hanno sempre fatto, e son pronti sempre a fare gli ultimi sforzi per mantenervisi, o per ritornarvi, non è già per la bellezza del suolo, per la dolcezza dei suoi costumi, nè per l' amenità della sua razza, nè per il fascino delle arti, nè soprattutto per l' amore che ispirano; nò, è per la sua ricchezza; niente altro che per la sua ricchezza.

Ad eccezione del piccolo Arciducato d'Austria, gli Stati Ereditari della Casa di Lorena sono poveri, barbari, nè danno alcuna rendita; per cui, nel tempo del dominio Napoleonico, questa Monarchia sbocconcillata non viveva che coi sussidi inglesi. Essa trovavasi agli estremi quando le capitò la inaudita fortuna di metter le mani sul regno Italiano e di tenerselo. Dopo il 1815 l' Austria si è rifatta a spese della sola Italia, la quale è il suo granaio di abbondanza, il suo scrigno; il paese dove i suoi impiegati di tutti gli

ordini entrano poveri ed escono satolli, dove essa manda alla pastura le sue armate di nudi Croati e di Boemi. Finalmente l'Italia è quell'antica preda che i Germani si divorano fino dalla caduta di Roma e che credono certamente di poter divorare fino alla consumazione dei secoli.

E i Tedeschi della Germania tutta, più accorti di noi, malgrado la loro scorza materiale e pesante, sono tanto persuasi di ciò, che nel 1848 i demagoghi del parlamento di Francoforte offrirono cento mila uomini all'Imperatore d'Austria per soggiogare l'Italia; Kossuth, questo bel saltimbanco della libertà nazionale, spediva da Buda rinforzi sopra rinforzi a Radetzki; gli studenti di Vienna mentre copiavano nelle loro strade le barricate di Parigi, mandavano il fiore dei loro come volontari contro gli Italiani, coi quali si mostrarono classicamente feroci. Tutti questi signori volevano l'indipendenza in casa loro; volevano fare la rivoluzione, scacciare i loro monarchi, e provarsi un tantino ad ammazzare i loro ministri; ma non trovavano ben fatto, che la grande Schiava, la vacca da

latte della Germania, la sua India inglese, si permettesse dal canto suo, di pensare alla emancipazione. Diversamente, d'onde trarrebbero essi denaro, e dove andrebbero a far fortuna? Ma lasciamo questa digressione; troppo vi sarebbe da dire.

Quando nell'aprile del 1814 gli Austriaci si cacciarono negli Stati Italiani, la gran promessa per crearsi dei partigiani fu la riforma delle finanze, l'alleviamento delle imposizioni comandate dallo stato di guerra, e che gli abitanti, specialmente delle provincie Venete, sopportavano con una certa impazienza. Molti prestaron fede a quei seducenti proclami; a quelle parole così altamente bandite (1), ma

REGNO DELL'ITALIA INDIPENDENTE

(1) *Il Conte Nugent generale Comandante le forze Austro-Inglesi alle popolazioni.*

« La vostra oppressione dura da ben lungo tempo; un giogo di « ferro da ben lungo tempo vi fa gemere. Le nostre armate giun- « gono in Italia per liberarvi. Un nuovo ordine di cose che ri- « condurrà e consoliderà nel vostro paese la pubblica felicità, « sorge per voi. Cominciate intanto a gustare i primi frutti della « vostra liberazione, al seguito delle varie misure benefiche pro- « clamate già dovunque hanno posto il piede le nostre truppe libe- « ratrici. Ma dove esse non si trovano ancora, tocca a voi, bravi « e coraggiosi Italiani a preparare coi vostri sforzi la vostra fe-

la loro illusione durò poco. La liquidazione del Regno d'Italia cominciò; e vedendo i nuovi padroni all'opera, i Lombardo-Veneti poterono avere un saggio di ciò che era loro riserbato.

Le autorità imperiali esordirono col far man-bassa sopra tutto ciò che apparteneva al dominio dello Stato, e a venderlo in tutta fretta a profitto del tesoro esausto di Vienna. Materiale d'ogni sorta, compreso quello di guerra che era immenso; fondi addetti ai diversi ministeri; immobili e valori mobiliari della corona; (1) fino i termini per il campo delle manovre in vicinanza di Milano; tutto passò a Vienna! Si sa-

« licità e quella della patria, tanto più che sarete aiutati a cac-
« ciare coloro che vi si oppongono. Voi siete chiamati a divenire
« tutti insieme una nazione indipendente. Mostratevi zelanti per
« la cosa pubblica, e se presterete soccorso a chi vi ama, sarete
« felici. Fra poco la vostra sorte sarà invidiata, e la vostra con-
« dizione ammirata. Il giorno stesso in cui comparirà questo pro-
« clama, avranno pieno ed intiero effetto le seguenti ordinanze »
(*le quali consistevano nell' abolizione della coscrizione e nella diminuzione delle imposte.*)

Ravenna 10 *Decembre* 1812.

(1) La sola dotazione della corona d'Italia in dominii di ogni natura, valeva più di dugento milioni. Oggi un nuovo sovrano troverebbe il palazzo di Milano per alloggiarvi, e nulla più.

rebbe detto di essere ai tempi di quelle orde antiche che saccheggiavano una provincia dell'Impero, per trasportare alla rinfusa nei loro lontani accampamenti le spoglie delle città sorprese. Fù rubato (la parola è dura ma esatta) per 40 milioni al Monte-Lombardo di Venezia, e più ancora al Monte-Napoleone di Milano; i fondi dei majorascati, delle rendite e pensioni, benchè garantiti dai trattati di Vienna quelli degli stabilimenti di beneficenza, le mallevadorie, tutto fu portato via. Le casse pubbliche rimasero vuote.

Di poi, invece di quella famosa e di continuo aspettata diminuzione d'imposte, fu promulgata la nuova costituzione economica del Lombardo-Veneto. — La forma erane iniqua come la sostanza. La brutale azione del fisco, e la tirannica confusione tedesca succedevano alla regola e alla chiarezza francese. — Venivano ristabilite certe ingiuriose tradizioni del feudalismo, come per esempio il testatico ed altre tasse vessatorie ed abusive. — Nessun sindacato, nessuna guarentigia. — Finalmente si paga-

va quasi il doppio di prtma. — E questa era la riforma!

Le cifre non si discutono, quando emergono da prospetti officiali — Il Regno Lombardo-Veneto, che forma come territorio una diciassettesima parte, e come popolazione un' ottava parte dell' Impero, paga IL TERZO della rendita generale. E in questa somma portata nel bilancio delle entrate generali austriache, non sono comprese le enormi spese locali imposte alle comuni dall' occupazione militare, nè le mille estorsioni degli agenti del governo, nè i lavori pubblici posti a carico delle comuni stesse; le quali cose tutte formano oggetto di una percezione municipale, più gravosa bene spesso delle imposte dello stato.

L' economista Guerrieri ha istituito certi prospetti comparativi, dai quali resulta che ogni Lombardo paga a annata ordinaria al tesoro imperiale otto lire e 98 centesimi, mentre l' Austriaco del Ducato paga sei lire e 14 centesimi, e in qualche luogo 5 e 41, il Boemo 4 lire e due centesimi. — L' Ungherese 3 lire e dieci centesimi. — Il Tiro-

lese due lire e 23 centesimi; — il Gallizio due lire e 24 centesimi; — il Croato e l'Illirico due lire e 53 centesimi, etc. (1)

« Le imposizioni fondiarie dirette e indirette, *(compresevi quelle smisurate spese comunali,)* sono annualmente così onerose, che in capo a dieci anni il possidente paga il valore de' suoi beni (2) ».

A cose ordinarie, pagate le spese di governo, pagati gl' impiegati, l' esercito di occupazione di cento in centoventi mila uomini, si spediscono anno per anno a Vienna da sessanta a settanta milioni netti, dei quali non ritorna in Italia pure un centesimo, perchè il governo fa fabbricare in Germania tutto quello di cui ha bisogno per il Lombardo-Veneto cioè materiale, vestimenta, calzature dei soldati ec. — Se si stabilisce un medio annuo di 65 milioni si vedrà che dal 1815, è stata portata via l'esorbitante somma di DUE BILIONI E SETTECENTONOVANTACINQUEMILIONI, — senza contare inoltre tutto

(1) Guerrieri — *L' Austria e la Lombardia*, p. 96.
(2) H. Misley. — *L' Italia sotto il dominio Austriaco*, p. 122. Parigi 1832.

il danaro messo in serbo dagli agenti del governo sul loro stipendio, e dall'esercito sul proprio soldo, per ispedirsi fuori d'Italia. — Tutto il numerario che il Lombardo-Veneto riceve dall'estero per le sue seterie, i vini e il riso, prende la stessa direzione: dimodochè quel paese, che è uno dei più ricchi del mondo per la sua fertilità naturale e per la perfezione della sua agricoltura, è come se fosse il più povero, manca quasi affatto di capitali, e del pari che l'Irlanda, è produttivo soltanto pe' suoi padroni stranieri, i quali spendono lungi da esso i suoi tesori. — Nell'uscire dal Piemonte, da Napoli, o anché dalla Toscana, se poni il piede in un villaggio o borgo del Lombardo-Veneto, rimani attonito dell'apparenza di povertà e di patimento che incontri per ogni dove. I campagnuoli sono coperti di cenci, e le case vecchie, screpolate e mancanti dei più urgenti acconcimi. I pubblici edifizi cadono spesso in rovina, e finalmente le strade non possono essere più cattive. Chiunque ha viaggiato in Italia, riconoscerà che questa è la verità. Dacchè il governo ha addossato i la-

vori pubblici alle province e alle Comuni, queste, che sono d'altra parte cotanto aggravate, fanno quel meno che possono. — Gli Austriaci non fanno far altro per conto dello stato, che le cose veramente indispensabili; e vi è questo di più, che per un sistema iniquo, gl' imtraprenditori debbono aspettare per un tempo indefinito il pagamento dei loro lavori, dimodochè quasi tutti vanno in rovina. Uno di questi, che faceva vivere migliaja di operai, certo Antonio Tallachini, fu costretto un tal giorno di andare a gettarsi ai piedi del vicerè Ranieri, per ottenere il rimborso di 700 mila lire che gli erano dovute da sei anni, e in mancanza delle quali era sul punto di fallire. Per miracolo fu pagato; ma un suo parente, Felice Tallachini costruttore della magnifica strada del Soemering ed eziandio di altre, fu ridotto alla più completa miseria per essergli stati ricusati i pagamenti pel corso di molti anni. E lo stesso avvenne al Sig. Vannotti, intraprenditore della via ferrata da Verona a Trento, del taglio dell'Adige, e di grandi lavori nel Tirolo. Cito questi nomi perchè sono fra i più conosciuti.

Se il fisco austriaco è duro pe' ricchi, non è meno inumano pei poveri. Quindi l'imposta odiosa del testatico, che assoggetta ogni individuo maschio delle campagne a una tassa personale di 10 franchi, è cagione delle più tristi scene. « Vi sono alcuni campagnuoli, dice uno scrittore, che credonsi al colmo della prosperità quando son giunti ad ammassare 100 lire di denaro contante; ma avvene moltissimi altri, e segnatamente i giornalieri, i quali non posseggono un soldo, o seppure hanno un piccolo peculio, questo si limita a poche lire che tengono in serbo per l'inverno, o per casi di malattia. Era per tanto uno spettacolo lacrimevole veramente, quando all'arrivo del collettore della tassa personale in quelle meschine casupole, il capo di una famiglia di otto o dieci maschi vedevasi costretto a sacrificare ogni suo risparmio, o se non aveva danaro, a dare in pegno all'agente del fisco la caldaia e le casserole. Accadeva benanco talvolta, che il collettore, null'altro trovando da prendere nel tugurio di qualche famiglia più indigente, dovesse assidersi ed aspettare con pa-

zienza che le sue vittime avessero finito di fare la polenta, per impadronirsi dell'unico recipiente di rame che s'avessero.

« E non solamente il governo austriaco non pensò mai ad abolire *(benchè lo avesse fatto in quasi tutto l'impero)* questa imposta così inumana che faceva sudar sangue al povero coltivatore, e che altronde non rendeva gran cosa; ma neppure voleva che se ne parlasse (1) ».

Aggiungete poi alle imposte ordinarie le servitù e le requisizioni militari, i continui movimenti di truppe, che prendono alloggio nelle case particolari e distruggono tutto ciò che non rubano, le ammende *amministrative* a carico dei privati e delle comuni sotto il più infimo pretesto; e gl'imprestiti volontari o no, dei quali troverete quì appresso il dettaglio; ed allora potrete farvi un'idea della situazione economica dell'infelice regno Lombardo-Veneto.

Ma tutto questo è nulla. — Era riserbato agli ultimi dieci anni trascorsi, dal 1848,

(1) Giovini — *L'Austria in Italia*. t. 1, p. 131.

e più ancora dal 1849 fino a oggi, di superare ogni credenza in quanto ha rapporto ad esazioni e alla rovina d'innumerevoli famiglie non solo, ma financo d'intiere città, non meno che di predamenti officiali compiuti a mano armata, coll'abuso di forza più infame che ricordino gli annali dell'era civile.

Fino da quando i veri padroni del Lombardo-Veneto, cioè i comandanti militari austriaci, vennero a infestare quel regno, cominciarono a guardare con occhio avido e cupo il dominio fecondo delle finanze, che era il solo che sfuggisse alla loro onnipotenza, ed in cui tanti impiegati civili sapevano fare così bene gl'interessi lor propri. — È vero che trovavano modo di tanto in tanto di operare qualche buona esazione, e di strappare, ora di quà ed ora di là, qualche ricco bocconcino; ma era ad essi vietato di pescare a lor voglia in quel magnifico fiume d'argento, che scorreva con una regolarità così bella dall'Italia a Vienna. — Sopra di ciò l'Imperatore non ischerzava: onde è, che quei poveri generali soffrivano presso a poco il supplizio di Tantalo, quando accadde la rivoluzione europea del 1848.

È mestieri che il lettore si penetri bene di una cosa: che, cioè, l' esercito austriaco non somiglia ad alcun altro del mondo, e che la gente di cui si compone, e specialmente chi la comanda, non serve propriamente la patria come i nostri soldati, e come i soldati di ogni nazione. — Vi hanno sotto le bandiere dell' Imperatore, e alla testa delle sue bande, Tedeschi, Slavi, Croati, Boemi, Illirici, Polacchi rinnegati ed alcuni Italiani, veri condottieri senza nazione e senz' altro legame fra loro che la militare disciplina, e i quali riguardano e trattano assolutamente come estranii i sudditi di un' altra razza che il padrone pone sotto la loro guardia. Non dee quindi recar meraviglia se i militari austriaci, sentendosi accampati in paese nimico, pensano ed agiscono sempre come fecero già nelle nostre province, nelle quali durerà eternamente la memoria di loro!

Eglino si videro adunque con unanime gioja sbarazzati da quelli ostacoli che fin allora avevano opposto alla lor cupidigia i governi civili, e l' amministrazione delle finanze di Vienna. Nel mese di marzo 1848, al seguito

della fuga del vicerè e delle autorità di Milano e di Venezia, i poteri tutti cadevano nelle mani del generale in capo Radeztki e del suo stato maggiore. L'oligarchia militare incominciava; ed ogni generale, ogni comandante distrettuale, diventava il despota più inumano e più avido che avesse mai sognato l'oriente. Ell'era una bella prospettiva, quella di padroneggiare a volontà quelle ricche province, senza dover mai renderne conto ad alcuno! — Può dirsi per tanto con tutta verità che le truppe austriache si battevano in Italia principalmente per loro stesse, e che appunto con l'idea di farne lor preda si adoperavano a tutt'uomo per soggiogarla. L'hanno altronde dimostrato abbastanza e Radeztki e i suoi luogotenenti, degni emuli di lui!

Quando il vecchio maresciallo pieno di rabbia per le umiliazioni sofferte nel mese di marzo, e deciso a lavarle in un mare d'oro e di sangue, si vide stabilmente assicurato in Milano, allora ebbe principio la festa. Come governatore generale civile e militare del regno, — titolo che Vienna non poteva ricu-

sargli dacchè se l'avea preso — si apparteneva a Radeztki di riorganizzare i diversi rami del pubblico servizio e di provvedere alle finanze. — Era in somma l'assoluto padrone e lo fece vedere co' fatti!

Non parlerò delle imposte già pagate al governo nazionale, e che i contribuenti doverono sborsare una seconda volta; non degli enormi aggravi addossati ai municipi per il mantenimento e per il soldo delle truppe, nè finalmente delle mille requisizioni giornaliere, delle quali si vedrà in appresso il ristretto numerico, — perchè sono cose troppo facili ad intendersi. — La più bella idea del maresciallo, la maestosa giacchiata la quale colpì di ammirazione tutti i suoi generali, e che tutti si affrettarono d'imitare in ogni luogo, fu senza alcun dubbio, il suo sistema di *contribuzioni straordinarie*, ossia di riscatto proporzionale di ciascun individuo della nobiltà o dell'alta cittadinanza milanese.

Una bella mattina adunque, al suo svegliarsi, Milano lesse con istupore la seguente filatera affissa in tutte le strade:

PROCLAMA

DI SUA ECCELLENZA

IL FELD-MARESCIALLO RADEZTKI

« Dacchè col valore delle mie truppe ho restituito al suo legittimo sovrano questo regno Lombardo-Veneto è stata mia principal cura di ristabilir l'ordine in modo, che con la sicurezza delle persone e degli averi risorgessero la pubblica fiducia e il commercio, e che le famiglie ricominciassero a godere di quella quiete che per tanti anni seppe mantenere ed assicurare il potere di sua maestà il nostro Imperatore e Re.

« Il dovere che ora m'incombe, si è quello di procurare il risarcimento dei gravi danni tanto pubblici quanto privati, che sono opera della rivoluzione e della guerra; non solamente a carico di coloro che ne furono gli attivi promotori, ma ancora di quelli che vi contribuirono con tutti i lor mezzi; tanto più che molti di essi, senza riguardo al perdono che la maestà sua nella *propria inesau-*

ribile clemenza si è degnata accordare a' suoi sudditi ribelli, si ostinano a rimanere all'estero, e spendono ivi in nuove mène rivoluzionarie le rendite che traggono da questo paese, riducendo alla miseria questi artigiani e giornalieri; — alla qual cosa è necessario che da me si provveda.

« Avendo considerato che i principj dell'umanità del diritto e dell'equità, non permettono che l'innocente sia punito per il colpevole, l'illuso trattato all'eguale di chi lo sedusse; e segnatamente che meritano ogni possibile riguardo l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il villico e il giornaliere, i quali generalmente parlando furono spinti dal cieco impeto delle circostanze, e non dalla propria volontà, a prender parte ai disordini politici.

« Ho stabilito che siano sottoposti a una contribuzione straordinaria:

« 1.° I membri dei cessati governi provvisorj.

« 2.° Coloro che fecero parte dei varj comitati;

« 3.° Coloro che si misero a capo della rivoluzione, o che vi concorsero coll'azione

lor propria, o con mezzi pecuniarj o intellettuali. (1)

« La rata proporzionale di questa contribuzione sarà indicata colla notificazione che verrà trasmessa a tutti i tassati, al domicilio che avevano il 18 marzo decorso; e dovrà esser pagata alla cassa di guerra nel termine di sei settimane, a contare dal giorno della notificazione stessa.

« Spirato questo termine, i beni del tassato saranno posti sotto sequestro, fintantochè, ossia colle rendite, ossia col prodotto della rendita dei detti beni, venga ad esser pagata l'inflittagli contribuzione. E per giungere a questo resultato, saranno gravati tutti i beni che ogni tassato possedeva il 18 marzo scorso, senza riguardo alcuno alle vendite od ipoteche che avessero avuto luogo dopo quel tempo.

« Milano, li 11 Febbraio 1848.

« Radeztki, Feld-Maresciallo »

(1) Non vi aveva nel Lombardo-Veneto un solo individuo che non potesse esser collocato in quest'ultima categoria. In tal guisa veniva a stabilirsi un terrore permanente, e si violava nel modo più iniquo la Capitolazione di Milano del 6 Agosto 1848, a tenore della quale il Maresciallo prometteva *sul proprio onore* di rispettare le persone e gli averi. Si mostrava insomma a tutta evidenza lo scherno delle amnistie imperiali così dette, promulgate anteriormente con tanto chiasso.

LISTA

DELLE TASSE DELLA CITTÀ DI MILANO

IN ESECUZIONE DEL PROCLAMA

DI SUA ECCELLENZA IL FELD-MARESCIALLO RADETZKI

in data dell' 11 Novembre 1848.

Ala Ponzoni	L. 600,000
March. Giuseppe Arconati	« 50,000
March. Costanza Arconati	« 20,000
Conte Annoni	« 500,000
Conte Francesco Arese-Lucini	« 60,000
Stefano Arnaboldi	« 50,000
Conte Giuseppe Archinti	« 500,000
Conte Vitaliano Borromeo	« 800,000
Contessa Borromeo-Verri	« 80,000
Antonio Berretta	« 50,000
Conte Renato Borromeo	« 400,000
Conte Federigo Borromeo	« 200,000
Marietta Borromeo d'Adda	« 20,000
Principessa di Belgiojoso (1)	« 800,000

(1) Questa illustre Signora, scacciata dal suo paese natale per aver mostrato un cuore veramente italiano, vive oggi a Parigi, e si consola delle sue disgrazie con lo studio e con notevoli produzioni letterarie.

Francesco Berra	L.	50,000
Gaetano Besana	«	40,000
Teresa Berra-Kramer	«	40,000
Nobil Alesandro Bossi-Visconti	«	20,000
Dott. Antonio Bisteri	«	40,000
Conte Francesco Borgia	«	50,000
Bonacina-Strighelli	«	20,000
Felice Besana	«	50,000
Conte Giuseppe Belgiojoso	«	20,000
Alessandro Brambilla	«	30,000
Conte Giovanni Bertoglio	«	60,000
March. Busca, Duchessa Serbelloni	«	800,000
Francesco Besana	«	50,000
Bonacina Fumagalli	«	20,000
Andrea Camozzi De' Gherardi	«	300,000
March. Francesco Cusani-Visconti	«	100,000
Clement. Cusani, nata Botta-Adorno	«	100,000
Conte Gabrio Casati	«	300,000
Conte Casselbarco	«	200,000
Avv. Carlo Camperio	«	30,000
Giorgio Clerici	«	10,000
Don Francesco Clerici	«	20,000
Luisa Cassera-Torreras	«	30,000
Vitaliano Crivelli	«	30,000
Barone Gaetano Ciani	«	20,000

Girolamo Calvi	L.	20,000
Contessa Cigalini Del Verme	«	10,000
Don Antonio Castiglioni	«	10,000
Marchesa Cornagia	«	10,000
Filippo Ciani	«	50,000
Iacopo Ciani	«	50,000
Don Angelo Decio	«	30,000
Conte Giuseppe Durini	«	100,000
Conte Antonio Durini	«	30,000
Conte Ercole Durini	«	20,000
Conte Carlo Della Somaglia	«	20,000
Contessa Giovanna De Capitani	«	20,000
Don Ferdinando De Hevra	«	20,000
Carlo Dembowski	«	10,000
Marietta d' Adda-Doria	«	20,000
Bonifazio Del Pozzo	«	20,000
Nobil Giov. D' Adda	«	20,000
Carolina Berra-Frapoli	«	20,000
Gli Eredi Fagnani	«	300,000
March. Giuseppe Fossati	«	50,000
Marchesa Antonia Fossati-Somaglia	«	20,000
Nobil Costantino Franchetti	«	10,000
Nobil Giuseppe Franchetti	«	10,000
Don Girolamo Ghirlanda	«	15,000
Conte Marco Greppi	«	200,000

Conte Antonio Greppi	L. 80,000
Enrico Guicciardi	« 100,000
Principe Luigi De Gonzaga	« 170,000
Cesare Giulini Della Porta	« 60,000
Don Giuseppe Greppi	« 80,000
Cav. Filippo Gallarati-Scotti	« 60,000
Paolo Alessandro Greppi	« 100,000
Clavel Gallorini	« 50,000
Antonietta Greppi	« 80,000
Lo Spedal Maggiore di Milano	« 300,000
Leopoldo Incisa-Wacher	« 20,000
Duca Litta	« 800,000
Conte Giulio Litta	« 400,000
Contessa Cammilla Litta	« 60,000
Cav. Pompeo Litta-Biumi	« 50,000
Alessandro Litta-Modignani	« 20,000
Nobil Girolamo Litta-Modignani	« 10,000
Nobil Alfonso Litta-Modignani	« 20,000
Nobil Giulio Litta-Modignani	« 20,000
Nobil Paolo Litta-Modignani	« 20,000
Generale Teodoro Lecchi	« 40,000
Don Andrea Lissoni	« 40,000
Carmelita Manara	« 20,000
Luciano Manara	« 60,000
Achille Manara	« 40,000

Filippo Manara « 20,000
Successione Mellerio « 400,000
Nobile Alessandro Manzoni (il Poeta) « 20,000
Nobile Giulio Mozzoni « 10,000
Nobile Giovanni Mozzoni « 20,000
Don Massiliano Majoni « 20,000
Don Attilio Mozzoni « 10,000
Elisabetta Noplon « 30,000
Alessandro Negroni-Prato « 100,000
Conte Nava « 80,000
Principessa Pio, nata Orsini di Roma « 30,000
Giuseppina Porro-Trivulzio « 20,000
Conte Luigi Porro-Lambertengo « 20,000
Leopoldina Passalacqua d' Adda « 20,000
Antonia Prinetti « 20,000
Conte Giulio Porro « 20,000
Giuseppina Prinetti « 20,000
March. Giorgio Pallavicini « 600,000
Don Giulio-Cesare Porta « 20,000
Carlo Prinetti « 20,000
Teresa Prinetti « 20,000
Nobile Ottavio Piola-Daverio « 20,000
Nobil Gabriello Piola-Daverio « 20,000
Donna Giuseppa Peluso « 20,000
Dott. Marco Paletta « 50,000

Conte Francesco Pertusati	«	30,000
Donna Rosa Poldi-Trivulzio	«	40,000
Principe Alfonso Porsia	«	30,000
Conte Carlo Porro	«	30,000
Baron Giuseppe Patroni	«	40,000
Principe Pio Falcò	«	300,000
Don Poldi-Pezzoli	«	600,000
Nobile Perego	«	300,000
Conte Piero Porro	«	30,000
Paolo Poggi	«	100,000
Piccinini-Rossari	«	80,000
March. Uberto Pallavicini	«	30,000
Giulio Prinetti	«	40,000
Ignazio Prinetti	«	40,000
Don Innocenzo Pini	«	20.000
March. Raimondi	«	600,000
Rocca Saporito	«	80,000
Alessandro Rezzonico della Torre	«	20,000
Francesco Repelli	«	20,000
Conte Carlo Rafini	«	100,000
Marchesa Rosales	«	80,000
March. Rescalli	«	100,000
Don Antonio Re	«	40,000
Conte Giuseppe Resta	«	200,000
Conte Carlo Stampa-Soncino	«	100,000

Cav. Alessandro Sormani	«	300,000
Nob. Soresina Vidoni, Prin. Burterlin	«	60,000
March. Massiliano Stampa-Soncino	«	300,000
Conte Faustino Sanseverino	«	30,000
Conte Giov. della Somaglia-Gavazzo	«	50,000
Sofia Simonetta-Prinetti	«	20,000
Luigi Simonetta	«	20,000
Don Carlo Simonetta	«	20,000
Conte Alessandro Salazar	«	20,000
Fanny Sanseverino-Porsia	«	20,000
Duca Filippo Scotti	«	300,000
Conte Antonio San Giuliani	«	40,000
Gaetano Strigelli	«	30,000
Luigi Strigelli	«	20,000
Giuseppe Tealdo	«	80,000
Avvocato Traversi	«	300,000
March. Trotti	«	400,000
Conte Vincenzo Tossetti	«	30,000
Conte Bernardo Tolomei	«	30,000
Conte Carlo Taverna	«	300,000
Conte Paolo Taverna	«	40,000
Conte Luigi Taverna	«	40,000
Conte Lorenzo Taverna	«	40,000
Conte Filippo Taverna	«	40,000
Conte Antonio Taverna	«	40,000
Nobile Maria Vitali Torelli	«	40,000

Enrico Taccioli	«	50,000
Gaetano Taccioli	«	30,000
Nobile Terzaghi	«	100,000
Marchese Giorgio Trivulzio	«	500,000
Contessa Maria Trivulzio-Caccia	«	20,000
Carlo Torelli	«	60,000
Nobile Alla Torelli	«	40,000
Baron Sigismondo Trecchi	«	40,000
Duca Visconti-Madroni	«	800,000
March. Antonio Visconti-Aimi	«	300,000
Cav. Vimercati	«	200,000
Fulvia Vedri-Jacopetti	«	20,000
Girolamo Vimercati-Sanseverino	«	40,000
Carlo Vimercati-Sanseverino	«	50,000
Don Eugenio Venini	«	10,000
Don Jacopo Venini	«	10,000
Conte Pirro Visconti	«	30,000
Don Luigi Volta	«	20,000
Don Giuseppe Volta	«	20,000
Gennaro Viscontini	«	20,000
Donna Giulia Venini Taverna	«	10,000
Carlo Vidiserti	«	50,000
Ingegner Ercole Viscontini	«	50,000
Donna Elena Venini	«	10,000

Totale L. 20,315,000

Questa piccola somma di 20,315,000 lire non ha che vedere con le imposizioni triple e quadruple imposte che pagavano contemporaneamente in tutto il Lombardo-Veneto.

Che diranno adesso, dopo aver percorso questa lista in cui si trovano i nomi della più elevata nobiltà Milanese, che per lo meno può stare a confronto coi nostri conti dell' Impero e i nostri Baroni di Luigi-Filippo, che diranno quei bravi conservatori, pei quali ogni Italiano esiliato dall' Austria è necessariamente un socialista, un mascalzone, un bandito?

È facile comprendere in quale stupore il decreto del Maresciallo, e dipoi la pubblicazione della lista delle imposte, avesse prostrato Milano. Il municipio risolvè d' inviare una deputazione a Radetzki per richiamarlo alla giustizia, ed infine protestare. Questi ricevè gl' inviati signori Taverna, Citorio e Sopranzi al Palazzo Reale, ove erasi stabilito facendola da sovrano, nel mentre che prendeva possesso della villa reale, di Monza.

« Signori, lor disse dopo averli ascoltati; io ho bisogno di danaro per me e per le mie

truppe, e lo prendo dov' è. Avete da propormi un altro mezzo, per mettere insieme questa somma? Allora io muto partito! »

Invano il Sopranzi, che avea preso la parola, tentò di persuadere che le centomila lire che costava giorno per giorno alla città il mantenimento della guarnigione, e le imposte ordinarie, le tasse di guerra e le requisizioni in natura, potevano bastare; ma Radeztki ridendogli sul viso, e motteggiando i Milanesi, rispose che come avevano trovato il danaro occorrente per fare la guerra contro il loro signore, saprebbero anche trovarne per indennizzare i suoi bravi soldati ». L' oratore dovè concluder così: « La città ha fatto quanto era in suo potere, e ormai non le resta che protestare altamente davanti a V. E. contro questo atto che viola ogni legalità, e far quindi sentire le proprie lagnanze a chi di ragione ».

Radeztki, andando su tutte le furie gridò: « Il padrone son io, avete capito? — faccio ciò che mi piace, e non ho da render conto ad alcuno. Uscitemi davanti! (1) »

(1) Questa conferenza è intieramente autentica.

Il decreto fu messo tosto in corso d' esecuzione; ma siccome poche erano le famiglie che potessero pagare somme tanto enormi, e specialmente quelle che erano fuggite, restò molto difficile di procedere contro di esse, non trovandosi d' altronde chi volesse prestarsi all' esecuzione dei sequestri, alle vendite dei beni e ad altre misure congeneri. Gl' ingegneri, gli avvocati e i notari furono blanditi, adescati, minacciati; ma nessuno volle prestare agli Austriaci l' opera sua. — Fu allora che Radetzki lanciò il nuovo proclama seguente:

PROCLAMA

« Per procurare la completa esecuzione del mio decreto dell' 11 Novembre del decorso anno, e della mia dichiarazione del 30 Decembre contro coloro che non hanno ancora pagato la loro quota della contribuzione forzata, o che non si mettono in grado di pagarla, nonostante le fatte insinuazioni, rendo noto a tutti:

« Che sono state create due Commissioni Militari speciali, l' una per le provincie Lombarde e l' altra per le provincie Venete, presiedute da generali, e incaricate di eseguire i sequestri, di diramare ordini, e prendere all' occorrenza le misure necessarie nel senso politico-militare.

« — Che tutto ciò che sarà ordinato da esse dovrà eseguirsi ed operarsi senza eccezione;

« — CHE I PERITI CHE SARANNO NOMINATI DALLE SUDDETTE COMMISSIONI PER GLI ATTI DI SEQUESTRO, DOVRANNO ASSUMERE SENZA FARE OSSERVAZIONI QUEST' UFFICIO, SOTTO PENA DI SEVERO CASTIGO NEL CASO DI RIFIUTO; (1)

« — Che chiunque metterà ostacolo ai sequestri, o ardirà d' insultarne gli esecutori nell' esercizio delle loro funzioni, sarà punito con tutto il rigore delle leggi militari;

« — Che gli abitanti di una contrada saranno tutti responsabili, ed in conseguenza puniti egualmente di coloro che tentassero impedire l' esecuzione di un sequestro,

(1) Bastonate, reclusione, ed enormi multe.

a meno che non denunziassero e consegnassero immediatamente il vero colpevole;

« — Che chiunque è debitore, per qualsivoglia causa, degli individui sottoposti alla contribuzione, dovrà pagare nelle mani soltanto degl' incaricati del sequestro, sotto pena di pagare due volte;

« E finalmente che i comandanti militari come tutte le autorità civili hanno l' incarico di prestare agli agenti predetti tutta l' assistenza che fossero per reclamare.

« Milano 28. Febbrajo 1849.

« RADETZKI, Feld-Maresciallo »

Ma contuttociò gli onesti non mostravano minore disgusto per l' ufficio di spogliatori; onde gli Austriaci si rivolsero a quanti poterono trovare uomini vili e screditati, e truffatori notori, e quando furono al numero sufficiente li lanciarono su i beni delle famiglie delle quali era decretata la rovina.

« Per la esecuzione di questi ordini, le commissioni dettero agli agenti dei sequestri

istruzioni tali che rivelavano un odioso vandalismo. Non solamente fu dato loro libero arbitrio e campo libero ad eseguire le esazioni con ogni maniera di rapine, ma fu pure conferita ad essi la facoltà di far transazioni con gli affittuari per le pigioni scadute e da scadere, e di accordar loro una considerabile diminuzione, purchè pagassero subito; e su quelle somme gl'incaricati dei sequestri prendevano i loro emolumenti (il 10 per 100 sulla tassa,) come se non avessero fatto alcuna riduzione. Ebbero finalmente pieno potere di vender mobili, cavalli, bestiami, grasce, di far tagliar boschi, e in una parola di far quattrini di tutto.

Le confische sulle classi elevate, le ammende inflitte alle città ed ai comuni, e le contribuzioni forzate, dettero alla cassa della guerra, dall'Agosto 1848 al giugno 1849, un prodotto di circa cento quaranta milioni di franchi. Parlo delle somme regolarmente poste in essere, non potendo calcolarsi la cifra delle occulte rapine. Ognun s'immagina dove andasse la maggior parte di questo danaro. —

Il fatto è che due anni dopo essendo ormai tutto in quiete, quando si vollero fare i conti, non potè trovarsi come fosse impiegata una somma di 50 milioni, rappresentata da varj buoni di Radetzki e del suo Stato Maggiore. Si ardì soltanto di farne qualche rispettosa domanda al Maresciallo, il quale rispose con molta flemma, che aveva sempre sottoscritto i mandati senza leggerli, avendo piena fiducia ne' suoi ufficiali, che era meglio lasciassero correre, lo che i commissari di Vienna non esitarono a fare. È pur certo ancora che a quell'epoca tutti i generali che avevano un comando divennero ricchi ad un tratto, e che non si era mai veduto tant' oro agli uffiziali austriaci che occupavano Milano. Radetzki teneva un treno da re, e chi lo contornava modellavasi alla sua foggia.

In proposito di quei sequestri ricorderò un fatto ridicolo quanto feroce diretto sempre a far danaro. — Un certo ingegnere Ratti, spinto dall'avarizia e più ancora dal rancore che nutriva contro molte famiglie nobili, fu il solo che si offrisse agli Austriaci come curatore dei beni delle famiglie stesse. —

Tale odiosa condotta destò un disgusto universale. — Il Ratti abitava in via del *Durino*, una delle più popolate di Milano. — Un bel giorno, una figura di legno reppresentante questo Ratti fu trovata appiccata al balcone della casa di lui. — Gran rumore presso le autorità imperiali! Radetzki ostentando una collera furiosa, spedisce sull'istante un battaglione di Croati ad occupare militarmente la contrada. — Cioè a dire, le case! — i cui proprietari e gl' inquilini ebbero il peso di alloggiarli, di far loro le spese, e per sollievo, di fornir loro un' alta paga di un franco al giorno a testa. I Croati dovevano rimanervi finchè non si fosse trovato al maresciallo l' audace beffardo, ed essi dal canto loro nulla meglio desideravano che di rimanervi per tutta la vita. — Se in capo a otto giorni, gl' infelici abitanti di quella contrada non riuscivano a trovare e consegnare il colpevole, dovevano pagare una multa di 100,000 lire, e così di seguito di settimana in settimana. — Questo stato di cose durò quasi un mese. Quando la contrada fu totalmente rovinata, il maresciallo ritirò

il suo battaglione, che non voleva più sloggiare. — E il meglio si è, che gli abitanti del Durino sostenevano con molta verosimiglianza che tutto ciò altro non era che una commedia preconcetta, e che la polizia, o il Ratti stesso, avevano soli potuto appendere quella figura al balcone.

Dopo una così bella decima carpita alla nobiltà e all'alta cittadinanza, lo stato maggiore austriaco non volle lasciar dimenticati i negozianti di Milano. Essendo omai rancido il pretesto di una punizione politica, s'invocarono gli urgenti bisogni della finanza, e una somma di diversi milioni, da pagarsi nell'ultimo trimestre 1848, fu repartita, a titolo di tassa addizionale della *guerra* fra i banchieri e mercanti di Milano. — I Banchieri Mylius, Cagnola e Taccioli pagarono ciascuno 50,000 lire; i banchieri Raymond, console svizzero, Seifelder, Mondolfi, i mercanti di seta Gavazzi e Ponti, 30,000 lire ciascuno. I banchieri Balabio e Besana e la Compagnia d'assicurazione milanese, ciascuno 24,000 lire; il banchiere Gabbiati, il negoziante di seta Koller e moltissimi altri

20,000 lire; e poi venivano all'infinito le somme di 15, 10 e 5,000 lire, e al di sotto. Non un fondaco, non una botteguccia ne andò immune. — La lista è in mia mano, e se non fosse fastidioso troppo il riportare una lunga filza di nomi, l'avrei qui trascritta.

I virtuosi luogotenenti del Maresciallo lo imitavano scrupolosamente nelle città poste sotto i loro ordini. — Non vi era cosa per loro che sfuggisse all'imposta.

A Brescia gli Austriaci scoprirono nella soffitta del palazzo municipale molti depositi di oggetti militari, colà dimenticati dall'esercito piemontese dopo la ritirata. — Era comandante Haynau, il futuro carnefice dell'Ungheria, il quale lanciò subito un proclama che dopo terribili ingiurie e minaccie contro la Città, continuava in tal guisa:

« La disleale detenzione di tanti oggetti appartenenti all' esercito imperiale non poteva ignorarsi dagli abitanti di questa Città, il che dimostra, nuovamente lo spirito ostile nel quale persistono . . . .

« Cotali fatti, e il nascondimento di tanti oggetti militari *non fanno fede di sentimenti*

leali, nè di tendenze pacifiche, ma spiegano invece la speranza che nutrivasi di farli pervenire alla prima occasione ai nemici dell'Austria. — PER PUNIRE QUESTI DISEGNI DI ALTO TRADIMENTO, COME PURE L'OPPOSIZIONE CHE QUI SI MANIFESTA CONTRO IL LEGITTIMO GOVERNO IMPERIALE E REALE, LA CITTA' DI BRESCIA, PER L'ESEMPIO DELLE ALTRE CITTA' CHE PERSISTESSERO NEL MEDESIMO SPIRITO, È COLPITA DA UN'AMMENDA DI 520,000 LIRE, alla quale dovranno contribuire in ragione del prezzo di stima tanto i proprietari di una o più case in Brescia, quanto quelli che, avendo solamete domicilio in detta città, posseggono beni in provincia.

« La rata da contribuirsi dovrà esser versata al più tardi avanti il 24 di questo mese, sotto pena per i morosi della immediata esecuzione forzata.

« Brescia, 4 Gennaio 1849.

« HAYNAU »

Il 21 Marzo 1849 al seguito di una nuova imposizione forzata di 700,000 (la quinta o la sesta di questo genere), a cagione di certi fucili, che si dicevano trovati in una casa, la città di Brescia, esasperata si sollevò, scacciò la guarnigione austriaca e sostenne l'eroico assedio del quale Haynau la punì cotanto barbaramente!

Dopo Novara, quando gli austriaci non ebbero più a temere una riscossa della Sardegna, fecero ancora di peggio. Si può dire che impoverirono per lungo tempo a una a una tutte le famiglie ricche o benestanti del Lombardo-Veneto.—Fra i mille mi restringerò a citare un fatto: — nel mese d'aprile 1849 fu notificata una nuova imposta straordinaria alle più ricche famiglie di Cremona le quali, essendo state completamente ridotte al verde nei nove mesi dell'armistizio, non sapevano dove trovare il danaro occorrente. Araldi Erizzo padre e figlio furono tassati a 300,000 lire, e Carlo Albertoni a 80;000 lire. Da questi potete giudicare degli altri.

Questo comodo sistema di finanze, al quale i padroni del Lombardo-Veneto presero tanto

gusto *che lo mantengono ancora e lo manteranno sempre per l' avvenire*, questa facile maniera di empire d'un tratto le casse dell' imperatore e le tasche dei suoi fedeli generali, non subì d'allora in poi che qualche cambiamento di forma o di modo. — L' avvocato Rosetti di Mantova, due anni dopo il suo ritorno dal Piemonte dove nel 1849, si era rifuggito, fu radiato senza ulteriore motivo dal ruolo degli avvocati e tassato straordinariamente di 15,000 lire. — Lo stesso accadde al Sig. Predaval, egli pure Avvocato Mantovano. — Di simili fatti se ne hanno volumi intieri.

Ma, eccoci al furto pubblico esercitato in grande e alle depredazioni in nome dello stato, eseguite con espedienti che non sarebbero credibili, se i fatti non ne facessero testimonianza colla loro trista realtà.

Per riempire le casse di Vienna, sempre vuote, con notificazione del 22 Aprile 1849 del Commissario Imperiale conte Montecuccoli, fu decretata l' emissione di settanta milioni di buoni del tesoro, da estinguersi gradualmente mediante un alzamento speciale d' im-

poste sopra il Lombardo-Veneto. — Una nuova decisione del medesimo Commissario imperiale del 29 Settembre 1849 ordinò l'aumento del 50 per 100 sulle contribuzioni ordinarie dei beni immobili, e la metà di questo fu destinata parte al pagamento degli interessi dei detti buoni, e parte all'estinzione graduale dei medesimi. — In appresso, cioè il 16 Aprile 1850, il governator generale del Lombardo-Veneto decretò un imprestito volontario di 120 milioni (che ben presto si convertì in un imprestito forzato) per ritirare tutti i buoni del tesoro e terminare le vie ferrate del regno; nè perciò fu soppresso l'aumento del 5 per 100 sulle contribuzioni fondiarie, che nel maggio 1851, nonostante l'operato incasso di quei 120 milioni, aveva già prodotto più di trenta milioni. Ora, senza parlare della pretesa estinzione dei buoni del tesoro, sulla quale torneremo in appresso, neppure un soldo di tutto quel danaro fu speso per le strade-ferrate Lombardo-Venete, le quali come è noto, furono terminate soltanto quando il governo Austriaco, per far nuovamente quattrini, le

ebbe vendute a una società francese alla condizione che le conducesse a fine.

Ma torniamo ai 70 milioni di buoni del tesoro. Pochissimi di essi, ritirati *per non parere*, furono dati con gran pompa alle fiamme. Tutto il resto consolidato sul monte Lombardo-Veneto (gran libro del debito pubblico italiano,) mediante emissione di nuove rendite al 5 per 100 a carico di quelle povere provincie, — Non vi maraviglia questo modo ingegnoso di trarre tre o quattro volte la molenda dal medesimo sacco?

Ma quelle imposte aumentate del 50 per 100 e quelli imprestiti forzati non bastavano ancora. — Sotto dì 9 Febbraio 1850 venne stampato in fretta un rescritto imperiale, col quale elevavasi del quarto il diritto sulle convenzioni e contratti; dall' 1 all' 8 per 100, quello sulle successioni, regolandolo sull' ammontare lordo dell' eredità e dall' 1. 1/2 al 3 per 100, le rendite mobiliari e immobiliari. Nelle successioni, d' allora in poi si pagò sulla totalità, senza aver riguardo alle ipoteche che spesso le gravavano per l' intiero loro valore. — In Lombardia essendo

la proprietà molto divisa, queste nuove gravezze divennero ben presto rovinose.

Ma neppure questo bastava. — Il Decreto dell'11 aprile 1851 stabilì l'imposta sulle rendite di ogni natura in ragione del 5 per 100 dell'ammontare annuale. Niente di più vessatorio che l'esecuzione di questa misura già assai odiosa in se stessa. Una commissione nominata dal ministero di Vienna, e stimolata da ordini e rimproveri quotidiani, tassava i contribuenti a capriccio senza citarli e senza voler nemmeno ascoltare i loro reclami, quando la cifra da essa fissata trovavasi troppo sproporzionata alle facoltà del cittadino. — L'industria il commercio soprattutto dovettero sopportare le più enormi ed ingiuste esagerazioni. Nè poteva essere altrimenti, statuendo l'art. 15 del Decreto imperiale che si dovessero tassare le imprese industriali e commerciali sul loro prodotto lordo senza sottrarne il frutto dei capitali impiegati, o di quelli che appartenevano a terze persone come neppure gli *stipendi dei gerenti e degli impiegati!* —

Alcune case che stavano in piedi per l'appunto, attese le circostanze disastrose nelle quali si trova il paese da undici anni, furono imposte di milioni di lire. Molte di esse fallirono e falliscono continuamente sotto il peso di queste fiscali enormità.

Si vide più sopra che i pesi imposti dallo stato alle comuni contribuivano di non poco ad aggravare al di là di ogni confine tollerabile le condizioni della proprietà fondiaria. Oltre le tasse per il medico e per la levatrice del comune, per le scuole e per gl'indigenti, per le strade, edifizi pubblici e tanti altri oggetti, che dappertutto sono a carico del governo; e finalmente oltre quelle doppie imposizioni, le comuni ebbero ancora a sopportare negli anni 1848 e 1849, e spesse volte anche dopo, il peso enorme dell'occupazione militare. Resulta dalla Circolare del 28 novembre 1848 N. 1679 diretta dal Commissario imperiale alle Delegazioni provinciali, che questo soprappiù oltrepassava i 18 milioni per trimestre, cioè 140 milioni per i due anni anzidetti. E qui sono calcolate solamente le spese resultanti da regolari documenti, poichè

i danni prodotti dal soggiorno delle truppe, i guasti volontari, le ruberie ec. debbono ascendere per lo meno ad altrettanto (1).

Unite a tutto questo l'obbligo simultaneo del casermaggio della gendarmeria; giacchè lo stato vendeva gli antichi quartieri per far quattrini, e costringeva i comuni ad alloggiare le brigate, imponendo condizioni tali nel rapporto della salubrità e dell'isolamento dalle altre abitazioni, che molti municipi dovettero far costruire nuove caserme. Ed aggiungete le ammende esorbitanti inflitte a qualunque paese in cui scoppiasse il minimo tumulto, dove veniva talvolta destinato un battaglione, un reggimento e financo un'intiera brigata a tutto carico degli abitanti. — Le filze degli ufizi sono piene di atti di questo genere che si permetteva ogni più infimo colonnello, e che ordina ancora nelle province, *per misura amministrativa*, qualunque capo di

(1) La stessa situazione risulta oggi dall'agglomerazione di nuovi corpi sul Lombardo-Veneto. Gli alloggi militari, le requisizioni d'ogni specie, le devastazioni dei soldati rovinano queste belle contrade a un punto incredibile. Chiunque pertanto può fuggire emigra in Piemonte abbandonando i propri terreni (febbr. 1859).

polizia. — Sembra di leggere gli annali degli Unni, quando occupavano qualche angolo dell' Europa, sotto Attila e i suoi luogotenenti. — Certamente se potessero tornare al mondo quegli stimabili condottieri barbari, respingerebbero con orrore ogni confronto tra loro e i Radetzki, gli Haynau, gli Hess, i Benedeck, e altre tigri che appena hanno di umano il sembiante.

Dopo tante magnifiche idee rapporto a finanza, chi crederebbe che si fosse potuto trovare una nuova ed abbondante messe nelle borse dei Lombardo-Veneti? — Ma il genio alemanno è fertile in questo genere di invenzioni, e se n'ebbe ben presto la prova.

Il Sig. de Bruck ministro delle finanze di Vienna, svegliandosi una mattina si battè la fronte, e poi fregandosi con gioja le mani, esclamò: — Ora l' *imprestito Volontario!* E cotesta invenzione parve così buona agli altri consiglieri di Francesco-Giuseppe, che in seguito non si cercò altro.

Udite in che consiste l' imprestito volontario:

L' Austria, per esempio, ha bisogno quest'anno per vivere, oltre le sue entrate or-

dinarie, (straordinarissime sempre in quanto si riferisce all'origine di tali risorse) ha bisogno per esempio di 200 milioni. — Naturalmente, si rivolge al suo ricco e consueto scrigno, cioè alle province italiane, e un imprestito volontario è aperto a Milano e a Venezia. Ma siccome niuno sarebbe abbastanza animato da buone intenzioni verso l'imperatore, per andare a cambiare tanti bei scudi in carta senza valore, senza garanzia ed impossibile a negoziarsi, si procede nel modo seguente:

Il Governatore del regno prende una penna e un quadro statistico del Lombardo-Veneto, e repartisce la somma fra tutti i comuni secondo la loro popolazione. — Quindi si dà avviso ad ogni municipio della parte che gli è stata assegnata nell'operazione, e gli viene ingiunto di corrisponderne al più presto l'importare; e in due ore l'imprestito è esaurito. — Ammirate la semplicità dei meccanismi sotto questo *paterno regime.*

I municipi si adunano, e ripartiscono l'imprestito (o meglio l'imposizione forzata) su tutti i capi di famiglia, tenendo conto della loro individuale agiatezza. — Assicurasi che

non pochi abusi si commettono in questo reparto; ma dove mai non s' infiltra qualche abuso? — Le cartelle sono spedite dall' esattore, come si pratica per le contribuzioni ordinarie, straordinarie, *sopra*-straordinarie ec. ed i morosi, non solamente soggiacciono al sequestro dei loro beni mobili e immobili, ma siccome la tardanza può rassomigliare ad una specie di opposizione politica, corrono rischio eziandio del carcere, e perfino del bastone, se hanno a farla con un amministratore niente-niente severo. — non lo sapete? — *Qui bene amat, bene castigat.*

Da tutto ciò resultano alcune cosette assai graziose. — Una stessa persona, per modo di esempio, che dimori in Como e che, come spesso accade, abbia una fabbrica o un' officina in qualche altra località, e dei beni in un' altra, paga tre volte l' imprestito forzato senza che sia ammessa a favore di lui alcuna riduzione. Ed è mestiero che si metta in regola tutt' in una volta all' ora fissata, perchè l' esattore non aspetta, e ne vengono subito dietro le spese, i sequestri e le avanie. — E in tal modo, domanderete voi, come

fanno a vivere i piccoli proprietari, che è quanto dire l'immensa maggiorità? — Io ho un amico nella provincia di Bergamo che possiede un piccolo fondo di duemila lire di rendita, e che dal 1848 in poi non vi ricava un anno per l'altro più di 400 lire!

In effetto la rovina colpisce principalmente i proprietari di fondi, e per conseguenza i possessi sono in gran discredito per tutto il regno. — Nella provincia della Valtellina una quantità di beni costituiti nell'assoluta impossibilità di far fronte a tante esazioni, si vendono giornalmente all'asta pubblica, e Dio sa a qual prezzo! — Negli altri paesi come Brescia, Bergamo, l'alto Milanese, Cremona, Verona, Vicenza, Padova, che una volta erano straordinariamente fertili e ricchi, il terreno si dà quasi per nulla; e sono un sintomo caratteristico della situazione le vendite coatte, che non furono mai tanto frequenti. — Non potendo di fatti la rendita esser sufficiente a pagare le imposizioni e ad alimentare i possessori, è forza ogni anno prendere a prestito su i fondi, finire per necessità coll'espropriazione. I capitali disparvero da un

paese così poco sicuro, per cui il denaro è carissimo; le mediocri proprietà andarono quasi tutte in perdizione; e può anche asserirsi francamente che oggimai, o grandi o piccoli che siano i proprietari di suolo, sono tutti più o meno rovinati.

Un ultimo dettaglio ancora, sul modo di procedere dei signori finanzieri tedeschi. Nel Febbraio del 1853, alcuni stolti eccitati di sotto mano dalla polizia, assaltarono un picchetto austriaco nella stessa Milano. Questo atto sconsigliato di pochi, eseguito con bastoni e con pietre contro soldati armati di tutto punto, fu subito battezzato per un immensa congiura alla quale avessero preso parte tutti gli emigrati Lombardi-Veneti, e quelli eziandio che erano stati autorizzati a dimorare fuori del regno, ma che vi avevano ancora i loro beni. — Lo scopo era uno spogliamento generale; e il luogotenente imperiale, conte Strassoldo, che si provò a mettere in chiaro la vera indole di questo movimento insensato, fu dimesso dal suo posto. — Il 13 febbraio, un Decreto dell' Imperatore sequestrò i beni di tutti gli emigrati senza distinzione, e il 23

aprile fu istituita una commissione coll'incarico di liquidare i debiti degli staggiti e di ricevere i reclami delle persone interessate, giudicando e sentenziando definitivamente e senza che vi prendessero parte i tribunali ordinarii. — Si riscontrarono diligentemente le ipoteche iscritte da vari anni, e un gran numero di esse furono spente come se le avessero credute simulate. I titoli di credito su gli emigrati e le obbligazioni di ogni specie furono negate; le vendite fatte anteriormente a quella data, dichiarate nulle, e le famiglie si trovarono per tal modo rovinate. Cotali misure incredibili produssero un disturbo generale negli affari e molti rancori, i quali, sebben finora senza effetto, scoppieranno un giorno con una singolare quanto legittima violenza.

Ma si è parlato assai delle imposizioni di denaro; parliamo adesso dell'imposta di sangue, cioè delle leve militari, colle quali l'Austria diserta e travaglia in un'altra maniera l'italico regno.

III.

ESERCITO

Il militare rappresenta la conquista, ed ha un'amministrazione del tutto separata e del tutto tedesca; ostile a tutto ed a tutti.

GUERRIERI

Trecentomila soldati, che colla baionetta in canna, e i cannoni appuntati con la miccia accesa, fanno fronte di continuo a trentasei milioni di malcontenti.

B. GIOVINI

La più grave e la più dolorosa fra tutte le servitù che pesano sulle provincie italiane, il più gran crepa-cuore di quella povera stirpe ingannata, che non può risolversi a dimenticare la parte brillante che sostenne nelle napoleoniche guerre, — è sicuramente la servitù militare sotto le bandiere dell'Austria. Nulla avvi di più tristo per il giovane Lombardo del pensiero di lasciare il proprio paese per andare a passare i suoi anni più belli in estranie contrade, sottoposto a una degradante disciplina, e al comando di capi esecrati e inumani. Il perchè molti soccombono

a questa dura prova; laonde se si potesse stabilire il numero dei soldati morti in quarant' anni, di nostalgia, di disgusto e di cattivi trattamenti, sembrerebbe improbabile.

L' Austria, quest' *Impero a intarsiatura* (1), esiste e si sostiene, nonostante le molte cause di dissoluzione che ha in sè, in virtù unicamente della composizione sapiente, e della non meno ingegnosa distribuzione del suo esercito. Per questa monarchia composta di venti razze differenti ed ostili le une contro le altre, la patria è la bandiera. Il legame militare è il solo che unisca tanti po-

(1) Ecco come si divide la popolazione degli Stati Austriaci.

	Abitanti
Bassa Austria	1,538,047
Alta Austria	886,416
Salisburgo	146,887
Stiria	1,886,971
Corinzia	319,224
Carniola	463,956
Littorale (l' Illiria)	508,016
Tirolo e Voralberg	859,706
Boemia	4,409,708
Moravia	1,799,838
Silesia	438,586
Gallizia	4,555,477
Bukovina	380,826
Dalmazia	393,715
Lombardia	2,725,740

poli, permettendo all'imperatore di Vienna di contenerli e dominarli l'uno col mezzo dell'altro. — Cotale sistema è contrario al diritto delle genti, è un delitto contro la moderna civiltà, ma raggiunge mirabilmente lo scopo.

Ogni nazionalità ha nell' esercito Austriaco un collocamento speciale. I Croati, gl' Illirici, i Boemi e gl' Italiani formano quasi esclusivamente l' infanteria. L' Ungheria fornisce la cavalleria leggiera, l' alta Boemia la cavalleria grave, il Tirolo i bersaglieri, e l' Arciducato d' Austria soltanto, che è il nucleo tedesco,

Venezia	2,381,742
Ungheria	7,864,261
Woivodat	1,426;221
Croazia e Slavonia	868,456
Transilvania	2,073,733
Frontiere militari	1,747,833
	L. 36,514,676

Ora, analizzate questo quadro, e troverete in ogni divisione una diversa nazionalità. Pochi milioni di Austriaci propriamente detti, tengono adunque sotto un istesso giogo gli Slavi, gl' Italiani, gli Svizzeri i Polacchi, i Rumeni, i Magiari e i Servi, che sono gli elementi più eterogenei e più contrari a star d' accordo fra loro, ma più di tutto a formare una fusione tedesca — È insomma l' anarchia governata dalla tirannide.

fornisce i corpi che richiedono una scienza come il genio e l'artiglieria. Cosicchè, dato il caso che uno di questi popoli si sollevasse incontrerebbe sempre grandissima difficoltà a formare un esercito, avendo in se un elemento unico cioè ufficiali e vecchi soldati di una stessa arme. — Se n'è veduta la prova nelle ultime insurrezioni.

L'esercito d'occupazione che guarda l'Italia, è composto di tutte le razze, ma particolarmente di Croati, di Ungheresi, e di Tirolesi; e il genio e l'artiglieria tedesca si spande per tutto l'impero. — I Boemi vanno nella Croazia, nella Transilvania, e nell'Illiria, e i reggimenti italiani, tranne due o tre che rimangono nel Lombardo-Veneto, occupano le capitali del Nord, cioè Buda, Praga e in parte anche Vienna. Non vi vuol molto per tanto a capire che se gli Ungheresi, i Tedeschi e i Boemi si prestano in Italia a tutte le oppressioni e a tutte le tirannie che sono ad essi ordinate, esasperandone anche la maniera, gl'Italiani rendono loro volentieri la pariglia in quei paesi, e si ricattano sulla contrada dei lunghi oltraggi dei loro

figli. Di guisa che, se gli Ungheresi, i Boemi e gli Alemanni impedirono colle loro armi che l'indipendenza italiana si stabilisse nel 1848 e 1849, i battaglioni italiani, alla lor volta, domarono la rivoluzione a Praga, a Vienna e in Ungheria, sforzandosi a rendere ferita per ferita, morte per morte, schiavitù per schiavitù (1). — Questo è il solo raziocinio di cui sono capaci le masse, ed esso è naturale, ed estintivo, e sta in esso tutto il segreto della forza del gabinetto di Vienna. — Il giorno in cui questa gente si stendessero la mano, che diverrebbe l'Austria co' suoi quattro milioni di Tedeschi?

Si è già veduto che prima cura dell'Austria, quando si sentì padrona assoluta del del regno d'Italia, fu quella di disciogliere l'esescito nazionale. Gli ufficiali furono messi in ritiro, e la maggior parte rimandati senza pensione; e colla truppa si formarono nuovi reggimenti austriaci, assegnando loro ufficiali dell'esercito imperiale. Tutte le istituzioni militari del regno, e tutto ciò che dipendeva

(1) La corte di Vienna deve principalmente la sua salvezza a quegl'Italiani che schernisce e tratta senza pietà — I granatieri italiani sono sicuramente le più belle e le migliori sue truppe.

dal ministro della guerra, come scuole, fabbriche d'armi, fonderie di cannoni, manifatture di panni etc. fu tutto soppresso. Vienna divenne il centro militare comune, e il comun centro amministrativo.

Le coscrizioni, la cui abolizione avea figurato tra le numerose promesse fatte dal Tedesco alla sua venuta, non solamente furono conservate, ma rese eziandio più odiose. Invece di due uomini se ne presero tre e il piccolo stato Lombardo-Veneto dovè somministrare un contingente di circa sessanta mila uomini. E cotesta gravezza colpisce più specialmente il povero popolo, non essendovi famiglia alcun poco agiata che non riscatti a qualunque prezzo i suoi figli; imperciocchè, oltre all'umiliazione di portar l'uniforme e la coccarda dell'aborrito invasore, si tratta di affrontare l'esilio in terra straniera e nemica, e la degradante, disciplina austriaca, che è insopportabile da chiunque abbia in se il minimo sentimento di dignità e la minima elevatezza di spirito e di carattere, e specialmente da quella gioventù delle italiane città, vivace indipendente e colta, e straordinariamente sensibile ai riguardi.

Il caporale austriaco colla sua bacchetta è passato in proverbio. Egli è il perno dell' esercito imperiale, ove il soldato è considerato come un automa, la cui molla è il bastone. I Caporali in segno della loro autorità portano la bacchetta, i sott' uffiziali un bastone di mezzana grossezza, e gli uffiziali un giunco. E credete a me che nessuno si lascia mancare del godimento di adoperarla. — Ho veduto io stesso percuotere gli uomini all' esercizio o sotto le armi, come non si percuoterebbe per propria difesa un animale pericoloso. Alla più piccola mancanza poi, la prigione a pane e acqua — i ferri — la bastonatura da fare spirare sotto i colpi — e la morte! — Per i giovani istruiti e di buona condotta, nessuno avvenire od avanzamento, tranne i galloni a perpetuità — e queste sono le belle attrattive del servizio imperiale e reale.

Quindi l' Austria fra i sudditi italiani non ha nemici più mortali di coloro che, avendo resistito per otto anni sotto quel regime, tornano ai loro focolari per riprendere la vita del cittadino.

Il mio eccellente amico e fratello d'armi, il comandante Eugenio Cacini, un eroe della difesa di Venezia, chiaro scrittore quanto prode soldato, e che ora abita a Parigi, è stato *testimone oculare* del fatto seguente:

Nel 1838 apparteneva come cadetto ad un reggimento austriaco di cacciatori, e veniva *a tappe* con un distaccamento del suo corpo da Treviso a Verona, quando cammin facendo incontrò un altro distaccamento d'infanteria con cui il primo si accompagnò.

Quest'altro distaccamento si componeva d'italiani era fra loro un povero coscritto pallido magro che con gran pena si trascinava dietro agli altri — in verità faceva pietà a vederlo tanto pareva estenuato. Il meschino era evidentemente travagliato da una di quelle febbri di guarnigione che i giovani soldati prendono tanto facilmente al servizio austriaco. Spiegando tutte le sue forze ed il suo coraggio, affrettò un momento il passo, e si avvicinò al luogotenente che comandava il drappello, pregandolo a permettergli di montare sul carro dei bagagli. L'austriaco lo guardò con piglio severo, e poi chiamando

un ajuto-chirurgo che era assai discosto da lui: Dottore! gridò, qui v'e uno che pretende di non poter più marciare; venite un poco a vederlo.

Quest'altro Tedesco venne alla chiamata; ma stizzito probabilmente di essere stato incomodato, prese il braccio del coscritto come per tastargli il polso, e respingendolo con rabbia:

Ah! disse, il mariolo non vuol marciare! Ebbene, per ristorarlo fategli applicare venticinque bastonate, e vi prometto io che in seguito andrà di corsa.

— Quà il tamburo e un caporale! esclamò il luogotenente. — Sbottonate quell'animale, sdraiatelo sul tamburo e amministrategli venticinque buone legnate.

La povera vittima si coprì di un pallore mortale. Era cotanto spossato, che si lasciò prendere e porre sul tamburo senza rifiatare. non disse altro che una parola al primo colpo — madre mia! — E quando terminato il martirio si voleva far rialzare, *era morto!!!*

Gli stessi abusi che volgono al male tutti i rami del servizio civile, si riscontrano in egual numero negli affari militari.

« Se si parla della coscrizione, *vero mercato di carne umana,* come energicamente la chiama il popolo, la venalità degli ufficiali austriaci è insaziabile, e le infinite e sempre inutili precauzioni in tal rapporto lo dimostrano ad esuberanza. La cognizione della corruttibilità dei consigli di revisione e della parzialità dei suoi membri rende la coscrizione anche più odiosa, se è possibile, alla povera gente, che neppure in questa parte può ottener giustizia nè equità (1) »

Su questo soggetto racconterò due aneddoti.

Nel 1840 un certo Dottore Hartimg, Tedesco, primo medico della guarnigione di Milano, era incaricato della visita dei coscritti al consiglio di revisione — Un giorno si presenta davanti a lui un giovine affetto da una grave malattia ombelicale che gl'impediva di marciare per più d' un miglio senza

(1) Guerrieri, l' *Austria e la Lombardia*, p. 45.

un certo pericolo — Hartimg in vedendolo scuote la testa, e dice:

Oh! eccone uno che va sicuro del fatto suo — Riformato! — Come vi chiamate? — E prende la lista per notarvi la riforma e il motivo di essa.

— Antonio di F. . . . . . risponde il giovine.

Hartimg fece nn balzo improvviso.

— Come? sclamò — di F. . . . . ? — Dunque voi siete il figlio del Dottor di F. . . . ?

— Si, signore, sono suo figlio.

— Ah! molto bene! replicò vivamente Hartimg: — *buono, buonissimo* per il servizio!

E scarabocchiò in fretta queste parole sul foglio.

— Ma . . . . . Signore . . . . . . ? balbettò il povero ragazzo stupefatto — Signore? . . . .

— Ebbene! siete ancora qui? — buono per il servizio v' ho detto!

E lo spinse fuori.

Per intender la cosa, bisogna sapere che Hartimg era un caldo partigiano dell' omeopatia, e che poco tempo innanzi, il dottore di F. . . . . . . aveva pubblicato in una rac-

colta, *la Biblioteca Italiana*, articoli virulenti contro questa dottrina affatto tedesca, dei quali Hartimg avea giurato di punire l'autore alla prima occasione. Di più, il Dottore di F. . . . . antico medico in capo dell' armata d'Italia, era mal visto dal corpo di sanità Austriaco, e Hartimg in questa congiuntura facea suo prò dell' antipatia generale, che lo poneva al coperto delle conseguenze della sua ingiustizia, per quanto enorme ed evidente si fosse.

Antonio di F . . . . . . fu ritenuto buonissimo per il servizio, e suo padre dovè pagare tremila franchi per mettergli il cambio — Hartimg non voleva altro.

— Il sig. Francesco V. . . . . giovine di venti anni, estrae numero basso. Egli era bello, robusto e di un personale da farne un superbo granatiere. In quel momento gli uomini costavano cari, 5, o 6,000 lire. Si ricorse dunque all' espediente solito di contrattare col medico in capo — Un parente di Hartimg che avea conoscenza con la famiglia V. . . . . . fece da sensale, e l'affare fu tosto intavolato.

Questo parente, il coscritto e il fratello maggiore di lui, vanno insieme alla casa di Hartimg affinchè potesse riconoscere il giovine alla visita del consiglio — Il Tedesco guarda fisso il sig. Francesco V . . . e prende nota nella sua mente dei connotati di esso. Infrattanto il fratello maggiore passa di sotto mano al Dottore un pacco sigillato trepidante di offendere la sua suscettibilità. — Ma Hartimg immediatamente, alla presenza dei tre assistenti, apre il pacco, e ne esamina il contenuto come se ricevesse un pagamento regolare — Si contenevano in esso quattro *doppie* di Gevova (320 franchi). — *Poco*, dice sdegnosamente, e stendendo la mano; — Ci vuole il doppio!

E il sig. V. . . . . dovè subire la sua legge e consegnargli, quattro altre doppie. Il coscritto fu dichiarato davanti il consiglio, incapace al servizio militare, per *debolezza di costituzione*; ed era, come ho detto, una specie di Alcide!

Conoscendo le persone, io garantisco la verità di questi due fatti dalla prima, fino

all' ultima parola, senza temere che alcuno mi smentisca.

Hartimg spinse tant' oltre questo genere di speculazione, che lo si dovè richiamare in Alemagna. I Lombardi però nulla guadagnarono. Il suo successore fece come lui, e anche adesso le cose vanno nello stesso modo.

Gli Austriaci, del resto, hanno una maniera originalissima e che non ha uguale sulla terra, per arruolare nell' esercito quando la coscrizione è insufficiente, o quando si tratta di richiamare all' ordine qualche giovine sospetto di opinioni liberali, e d' inculcargli ad ogni costo idee salutari di disciplina e di sommissione al potere legittimo. Dal fatto seguente si potrà giudicare qual sia la sicurezza personale di cui godono i sudditi del paterno governo imperiale.

Un Lombardo che ho trovato ultimamente a Parigi, Vittorio Merighi, giovine di buona famiglia, istruito, distinto e pieno d' ardore, studiava legge all'università di Padova nel 1844. Egli era poeta, e questo dono della natura, congiunto a una grande generosità di carattere, lo rendeva desiderato a tutti i suoi ca-

merati, i quali volgeva facilmente alla propria opinione. Uno studente di tal fatta dovea sembrare pericoloso; per cui ossia che uno spione avesse fatto un rapporto inquietante a carico suo, ossia che gli venisse attribuito qualche componimento in versi satirici, il fatto è che una mattina venne arrestato e condotto non già alle carceri civili, ma a una caserma di fanteria, ove fu messo in prigione. Vi rimase *due mesi a pane e acqua*, senza potersi render ragione di quanto gli accadeva, nè sapendo immaginare, come sarebbe andata a finire — Il sessantesimo giorno di quel trattamento poco gradevole, mentre stavasene assorto nelle sue riflessioni, il Merighi vide entrare un sergente con un completo uniforme da soldato austriaco, che quello stimabile sott'ufficiale lo invitò a indossare — Il Merighi, che cominciava a comprendere, rispose con un gesto di energico rifiuto; ma il sergente staccando la propria mazza dal bottone a cui la teneva sospesa, gli fè intendere, parte col gesto e parte con qualche parola italiana che strapazzava barbaramente, che se non si

arrendeva con le buone, vi sarebbe stato costretto a forza di bastonate.

Cotesto modo di argomentare, per quanto ingrato si fosse, non consigliava a resistere: onde il Merighi pertanto indossò l'uniforme, ed il Sergente lo condusse immantinente nel cortile della caserma. — Colà, il nostro studente trovò una ventina di giovani (molti de' quali conosceva) parimente vestiti da soldati, e in aspetto assai mesto, collocati in una fila, nella quale dovè prender posto egli pure. Sul fronte loro stava una bandiera Austriaca tenuta da un Sergente maggiore, che in tedesco pronunziò una formula di giuramento. Il Sergente che avea condotto il Merighi ordinò ai giovani di alzare la mano, ma niuno obbedì; ed egli rispose per essi qualche parola parimente in tedesco, e quì finì la cerimonia. Con la loro sola presenza eran essi diventati soldati dell' imperatore, e s' intendeva che avessero giurato fedeltà alla bandiera, onde da quel momento appartenevano all' autorità militare. Cotesti giovani furono ricondotti alle respettive carceri; fu ad essi passato per otto giorni l' ordinario

del soldato per ristorarli di quanto avevano sofferto, e quindi furono separatamente spediti ad alcuni corpi stanziati in Ungheria e in Boemia.

Il Merighi andò in Croazia ove rimase quasi quattro anni semplice soldato, malgrado tutte le premure e tutti i reclami de' suoi. Finalmente nel 1848 potè disertare ed accorrere a Venezia, alla cui difesa ebbe una parte gloriosa.

Il 24 novembre 1847, narra Anatolio de la Forge nella sua bella *storia della repubblica di Venezia sotto Manin*, un giovane di ventidue anni, certo Luigi Domeneghetti, di Rovigo, studente legge a Padova, dette un pranzo a diversi suoi camerati per celebrare l'esito felice de' suoi ultimi esami. — Come avviene in tutte le riunioni di giovani, alla fine del pranzo si esilararono un poco, e disposti a due per due se ne tornavano tranquillamente alle loro case. Strada facendo s'imbatterono nelle guardie di polizia, e ad uno di quegli allegri giovanotti venne l'estro di gridare: *Viva Pio IX*. — Questo grido fu immantinente ripetuto in coro da tutta la brigata.

Oltre a non essere in quello il minimo chè di sedizioso, ciò accadeva in quel tempo appunto, che tutta Italia era nel parossismo dell' entusiasmo papale; nè alcuna legge d'altronde, nè alcun editto governativo aveva proibito a Venezia quell'acclamazione. Ma gli sbirri, senza guardare la cosa tanto per il sottile, si precipitarono addosso a quei poveri studenti, i quali ad eccezione del Domeneghetti, poterono darsela a gambe. Questi che era avanti agli altri, fu arrestato per il primo, e fra molti strapazzi ed ingiurie fu messo in prigione. Le perquisizioni minutissime fatte al suo domicilio non condussero ad altro resultato che alla scoperta d'una matita che non era stata peranco adoprata, e che la polizia sostenne fosse destinata a delineare su i muri iscrizioni sediziose. Tutte le altre prove che poterono rinvenirsi presso di lui per costituirlo in colpa, consisterono in un pezzetto di foglio sul quale era scritto *Viva Pio IX*; una lettera di suo fratello che gli parlava dei suoi studi, e nel passaporto di un amico. — Ciò nonostante fu arruolato per forza come semplice soldato nel reggimento di fanteria

del baron Wimpfen. — Il padre, e la famiglia reclamarono e scrissero dappertutto, diressero suppliche sopra suppliche ai ministri e all'imperatore, ma sempre inutilmente e senza ottenere mai una risposta.

« In seguito bensì venne a sapersi che a tenore di una *istruzione sovrana*, trasmessa segretamente alle autorità locali, qualunque uomo sospetto di tendenze od opinioni politiche doveva esser preso e arruolato per forza in un reggimento austriaco (1) »

È in siffatta guisa che le autorità imperiali si vendicano dell'antipatia e della repugnanza che le famiglie della nobiltà e della borghesia dimostrano per il servizio militare. E non raro accade che i giovani di buona casa presi con questo atto di prepotenza abbiano già messo il loro cambio sotto le bandiere.

È una cosa incredibile, ma nessuna legge, nessun decreto regola i diritti ed i doveri in materia di coscrizione, e tutto è rilasciato all'arbitrio delle autorità imperiali. Indipendentemente dal contingente imposto a cia-

(1) Tomo primo, pag. 105.

in libertà. — Da questo fatto giudicate del regime interno delle università, e degli ostacoli che ivi incontra la diffusione di idee giuste e libere. — Al minimo timore, al minimo sintomo di tendenze liberali, il governo chiude le università, come fece due mesi or sono, e rimanda gli studenti alle loro case, dandosi pochissimo pensiero degli studi interrotti, dell'anno perduto e degli altri sconci del medesimo genere.

La maggior parte delle cattedre, lo dissi già, sono occupate da Tedeschi, e fra questi si annoverano tipi veramente maravigliosi. — Un certo Dottore Lamprecht, tra gli altri, ha goduto per molto tempo di una vera celebrità come professore d'ostetricia all'Università di Padova; e non ve ne dispiaccia, ma era un barbiere — un semplice barbiere di un villaggio della Croazia, — quando il capriccio di un amministratore lo mandò ad occupare quella cattedra nell'università stessa nella quale aveva insegnato Galileo, e che per tanto tempo aveva brillato di così grande splendore! — Questo gran sapiente in venti anni che passò a Padova non riuscì mai a

che sono naturalmente conservatori sotto qualsivoglia reggimento, purchè favorisca in qualche modo la pubblica fortuna. — Ma fino dal primo giorno si vide chiaramente, che anche in questo rapporto era riserbato all' Italia di vedersi sacrificata agli stati ereditari della casa di Lorena, e d' esser trattata come una colonia che si trae a tutto stremo senza curarne lo scontento, prevedendo di non doverne conservare per lungo tempo il possesso. E cotesto procedere, comecchè stupido si fosse, era coerente.

La Lombardia specialmente, al tempo del regno italico, era ricca di stabilimenti di manifatture. L' amministrazione napoleonica avea tutto adoperato per lanciare il paese in questa via. Essa poteva già bastare a se stessa in molte cose, e spedire all' estero per considerevoli somme. A Como, a Gandino e a Setrio si trovavano ricche manifatture di panni; fabbriche di armi apprezzatissime erano qua e là nel Bresciano; a Bergamo a Brescia e a Lecco fonderie di ferro e fucine in grande attività; a Lodi, Cremona e Viadana grandi fabbriche di tela; senza parlare di tutte le

altre industrie secondarie che erano floridissime in quel tempo.

Questo bel complesso di attività in brevissimo tratto fu distrutto a vantaggio delle manifatture di panni della Boemia, delle fabbriche d' armi dell' Ungheria e delle ferriere della Stiria e della Carintia.

Insomma, mentre gli stabilimenti di quei paesi pagavano dazi piccolissimi, quelli delle fabbriche italiane furono a dismisura aumentati. Il dazio d' introduzione sulle materie greggie che servivano a queste, fu aumentato del quaranta e perfino del sessanta per cento. Fu proibita l' estrazione ai fabbricanti di armi di Brescia, e il governo non dava loro alcuna ordinazione per l' interno; ciò che equivaleva ad annientarli per far posto alle armi di provenienza ungherese od austriaca.

Le manifatture di panni della Boemia, essendo favorite dallo stato colla concessione d' immense forniture, e potendo rilasciare i loro prodotti a un terzo meno delle altre, mandarono presto in perdizione le manifatture italiane. — Le fonderie del ferro non poterono sostenere la concorrenza Austriaca, e

l'industria nazionale perì nel suo fiore — Tutto ciò che è stato tentato dappoi in rivalità dei prodotti tedeschi; filature di cotone, coltellerie, bronzi, ec. non ha fatto che languire miseramente.

La dimensione di questo libro non permette un arido sviluppo di cifre e di calcoli: ma se fosse possibile di dare qui lo stato delle tariffe per il Lombardo-Veneto, la lista delle proibizioni e il disposto delle leggi doganali, saremmo colpiti dalla rapacità inconcepibile e dalla malignità intenzionale con cui sono state compilate. Vi si vedrebbe nella maggior chiarezza possibile il partito preso di mettere il Lombardo-Veneto sotto il servaggio materiale di Vienna nello stesso modo che sotto il suo servaggio politico.

Quanto al commercio, ad eccezione dei prodotti del paese, seta, riso, vino bestiame, cose tutte alle quali la Germania non può far concorrenza, diventò ed è restato dei più languidi. Il sistema e l' organizzazione interna delle dogane basterebbero per se soli per uccidere il commercio meglio stabilito. A cagione dei regolamenti oscuri e barbari sor-

gono fra il mercante ed i doganieri perperpetui conflitti, che naturalmente si riferiscono a Vienna, da dove la risposta viene dopo qualche anno. Il più leggiero errore, la più insignificante omissione nelle dichiarazioni di quantità, di valore, di provenienza, di destino, dà luogo a sequestri, a costosi, processi, ad enormi ammende: le vessazioni in questo genere sono innumerevoli e giornaliere (1).

A tutto ciò si aggiunge un altro flagello cioè il contrabbando fatto dagli stessi funzionari Austriaci a danno del commercio italiano: non vi ha nulla di più ordinario e di più noto di questo. Giungono dalla Germania molte mercanzie forestiere scortate da certificati di nazionalità comprati dagli impiegati di Vienna, mediante i quali vanno esse esenti da ogni diritto. Si giudichi poi del

(1) « Un poco al di là di Ferrara si trova sul Pò la Dogana Imperiale che ben si riconosce alla duplicità dei rigori e delle vessazioni. Effetti, libri, carte, ed anche le lettere, tutto è esaminato con una cura minuziosa ed una severità sospettosa. Non si risparmia al viaggiatore nemmeno una sola di quelle inquisizioni urtanti e basse che hanno potuto inventar le paure politiche unite alla rapacità fiscale. »

LAMENNAIS Affaire de Rome p. 117.

danno per i mercanti italiani i quali pagano diritti enormi! (1).

La dominazione Austriaca ha rovinato Venezia a profitto della tedesca Trieste — Venezia un tempo l' emporio marittimo dell' Italia, Venezia la regina del commercio dell' Adriatico, è stata sistematicamente spogliata di tutti i suoi vantaggi. Il suo superbo porto è arrenato, i suoi canali ostrutti, la belletta vi si alza giornalmente, e fra poco ridurrà questa poetica città un' impura cloaca, senza che uno dei tanti milioni che l' Austria porta via dalle sue provincie, sia erogato per richiamarla in vita. Interi quartieri sono deserti e crollano nell' acqua fangosa; e sulle vie una popolazione oziosa di marinari decimati dalla miseria, aspetta un impiego alle proprie braccia, un impulso alla propria attività.

« Ed anche là, dice una delle grandi voci del secolo, anche là miseria, oppressione, rovine irreparabili. Venezia un dì sì fiorente, non ha più nè movimento nè vita. Dall' alto

(1) Il Barone di Mungs direttore delle finanze a Milano fino al 1830 è morto nelle prigioni di Vienna per fatti di questo genere, disapprovato dagli alti personaggi dei quali faceva gl' interessi, per essersi troppo apertamente compromesso.

del suo nido l' aquila imperiale si è gettata sul cadavere e ne divora avidamente gli avanzi. Io nulla conosco di più tristo nè di più istruttivo dello spettacolo di questa città caduta sotto il dominio straniero. La popolazione ridotta alla metà, lavora penosamente per assicurarsi una meschina sussistenza contrastata dall' avarizia del padrone. Il commercio, che in tempi migliori formava la sua ricchezza, è passato sull'altra sponda dell'adriatico fra le mani degli abitanti più favoriti di Trieste. Una polizia giustamente temuta, poichè un solo dei suoi sospetti può condurre in fondo di uno di quei carceri che il dispotismo ha dappertutto moltiplicato, getta la diffidenza in tutte le relazioni, l' arbitrio nelle leggi, nell' amministrazione, nei tribunali. Sotto pretesti che mai non mancano al forte contro il debole, sono stati confiscati alcuni palazzi e quasi tutti vanno rapidamente degradandosi. Non so qual satrapo Austriaco occupò quello del Doge. « I cannoni ap- « puntati sulla piazza contigua rappresentano « il vincolo che unisce il popolo ed il So-

« vrano, che il congresso di Vienna gli ha « dato (1) ».

Si aggiunga a questa inetta e sistematica malignità un incredibile arbitrio tuttavolta che il Governo scuopre un nuovo ramo da aggiungere alle sue opprimenti contribuzioni. — Per tal modo esistevano da lunghi anni nel Regno delle imprese particolari di *Messaggerie* per il trasporto dei Viaggiatori; e l'autorità Austriaca gelosa dei benefizi considerevoli che vi si facevano, se ne è impossessata sotto pretesto di un diritto di regalia. Le diligenze imperiali hanno accaparrato tutti i servizi, a doppia spesa, ma colla metà della sollecitudine (2).

Le più utili misure industriali abortiscono a Vienna quando dispiacciono o sono contrarie a quei banchieri ed uomini d'affari. Non vi ha un istituzione di credito pubblico, non una Banca in tutto il Regno, per

(1) Lamennais, *affari di Roma* p. 119.

(2) Sono tali la sordidezza e l'asinaggine dell'amministrazione Austriaca che un giorno il sig. Praer direttore delle *Messaggerie* imperiali di Milano dovè spedire alle autorità superiori . . . . . a Vienna! . . . . . lo sportello di una Diligenza per far vedere che veramente era rotto ed ottenere la facoltà di farlo accomodare — *Ab unq disce omnes.*

causa della Banca di Vienna, la quale si è arrogata ogni monopolio in questo genere. Sono 25 anni che il commercio milanese reclama il permesso di stabilire un banco per le sete, come cosa quasi vitale; ebbene la banca di Vienna l'ha impedito e lo impedirà sempre.

Nella questione del tracciamento delle strade ferrate, è bisognata tutta l'energia dei capitalisti Lombardo-Veneti eccitati da Manin e dal Conte Moncenigo; è bisognata la resistenza del paese intero perchè gli interessi più cari e più diretti dell'alta Italia non fossero impudentemente sacrificati alle combinazioni della Società delle strade ferrate Austriache e degli usurai Viennesi, ed alla duplicità del potere. Fù questo uno degli avvenimenti precursori e preparatori della rivoluzione del 1848. Giammai, dice il Guerrieri, i disegni della politica austriaca rapporto all'Italia apparvero così chiari come in questa circostanza. Limitare la linea ferrata austro-italica al solo Lombardo-Veneto, farne come un ultimo ramo perduto della gran linea Austro germanica, isolarla violen-

temente da tutto le altre linee italiane al di là del Pò e del Ticino, correggere così la geografia e far violenza alla natura medesima; non permettere che gli interessi lombardo-veneti sieno altra cosa che una derivazione degli interessi tedeschi; porre i bisogni della nostra vita civile, commerciale ed industriale al disotto delle più meschine considerazioni di strategia e di finanze, riserbarci l'ultimo posto sia in tempo, in importanza, in tutto; — ecco i disegni manifestati dall'Austria; primieramente riducendo al suicidio per via di sorde mene la Società della strada ferrata italiana; quindi colla minaccia facendoci dire per mezzo del *Lloyd Austriaco* che « in una simile questione pensare agli interessi di Venezia e Milano, pretendere di volere far causa distinta di Trieste e di Vienna è un assurdità scientifica ed un delitto di ribellione. (1)

Sono ora 10 anni che queste parole sono state scritte, eppur sembrano di ieri, tanto la situazione è esattamente la stessa; tanto l'Austria si è data in ogni cosa a provare che il Guerrieri diceva la verità. Lo stato

(1) L'Austria e la Lombardia p. 18.

non vuole partecipare ai lavori di utilità pubblica che non gli giovano direttamente. Le grandi costituzioni, le opere d'arte, le strade interne sono ordinate dai dipartimenti e pagate coi fondi municipali. Quanto a quelle del Tirolo, nelle quali tanti denari si seppelliscono, non sono altra cosa che strade militari per comunicare cogli Stati Ereditari, e l'interesse della Lombardia non vi ha che fare.

Per esaurire questo soggetto diciamo che se l'Austria fa vantare in Europa la fertilità della Lombardia, il suo magnifico sistema d'irrigazione, il progresso della sua cultura, essa (l'Austria) non vi entra per nulla. Tutto ciò esisteva prima del suo dominio ed è stato conservato senza che essa vi prendesse parte alcuna. I lavori idraulici, i grandi canali d'irrigazione datano dagli antichi Duchi o dal Regno d'Italia. L'agricoltura ha attinto il suo sviluppo nella scienza e nella volontà degli Italiani, impiegate sotto un clima maraviglioso — Si può arditamente sfidare il più abile partigiano del governo imperiale a citare come contrapposto di tante misure

appressive e rovinose dal 1815 in poi, *un solo atto* emanato da lui in favore di queste questioni.

VI.

POLIZIA

Essa aveva pieno diritto sulle persone, sulla libertà e sull' onore: si mescolava di tutto ed imponeva a tutti le sue leggi. Nulla era sacro per essa; nè il pudore, nè l' innocenza nè i segreti della vita privata, nè la probità conosciuta di un cittadino, nè la santità del domicilio che a suo talento violava di giorno e di notte con chiavi false; nè la proprietà dei beni, nè la libertà individuale sempre in pericolo, poichè dipendeva da' suoi capricci, o dai suoi sospetti.

BIANCHI GIOVINI

Queste povere polizie italiane passano la loro vita a masticare il disprezzo ed a sputarlo in faccia a tutti ridotto in fiele.

H. BEYLE

A questo punto il quadro si carica di tinte lugubri — Noi entriamo con queste pagine in una sfera d' iniquità, a confronto delle quali tutto ciò che si è letto non è chè un male insignificante. Quivi si apre la serie di

quei fatti che gridano vendetta all' umanità, alla civiltà, a tutti i fratelli liberi della medesima razza — Vuo' dire di quella terribile polizia Austriaca, vasto corpo dalle mille braccia, i cui capi sono i primi generali dell' armata con tutti i loro soldati per agenti; che dispone nell' ombra, e da padrona assoluta, della vita e dei beni di 37 milioni di sudditi dell' Impero: alla quale spetta la sanguinosa responsabilità di tutti gli attentati contro le persone, di tutte le stragi che omai s' incontreranno ad ogni pagina. Nel fondo di ogni atto di violenza si trova la sua azione: essa personifica l' Austria e la disonora in faccia alle nazioni: a questo istrumento di un barbaro potere, che non trova l' eguale in nessuna età, nemmeno nella Inquisizione di Spagna: a coloro che comandano le sue esorbitanze si dirigono le maledizioni dei popoli oppressi — Dio le registra invece degli uomini, e le accumula per il giorno inevitabile del gastigo!

I poteri d' origine ingiusta non si fidano che alla forza che comprime e per istinto esagerano i mezzi di governo. Sentendosi poco

amati vogliono essere temuti e paventati. In tal modo si spiega il perchè tutti gli usurpatori, sian pure assemblee rivoluzionarie come la convenzione, o monarchi assoluti, fanno invariabilmente della polizia la base di loro istituzione. In tal modo si spiega come l'Austria provvisoriamente divenuta padrona dell'alta Italia vi s'impiantò subito sotto la garanzia di un formidabile sistema d'oppressione, di cui una polizia con braccio illimitato diventò il perno principale ad imitazione, del resto, di ciò che si fu in tutta questa monarchia di schiavi o di carcerieri.

Il Gabinetto di Vienna divise dunque le provincie italiane in due grandi circoscrizioni di polizia colla respettiva loro sede in Milano e Venezia, e un direttore generale per ciascuna delle prefetture provinciali. Nei capoluoghi furono istituite altrettante direzioni centrali, e semplici direzioni in ogni città.

I borghi ebbero commissari, delegati, aggiunti ed un lusso di sorveglianti, cui nulla mancò. Completarono poi la istituzione una quantità d'impiegati addetti agli uffizi, alcuni corpi speciali di soldati di polizia ed

un enorme novero di sbirri e di spie cittadine. Quando tutto ciò fu bene stabilito la macchina fu messa in azione e il governo effettivo del Regno passò nelle sue mani.

« Dirò, per riepilogarmi, che il perno del governo Austriaco è la polizia; che la polizia non ha limiti nell'esercizio della propria autorità, che non è soggetta ad alcun sindacato; che non subisce alcuna responsabilità se non per rapporto alle idee liberali che potrebbero diffondersi, o dei movimenti che potrebbero aver luogo, che niente accade in Austria senza sua partecipazione; che non si dà posto, non si accorda favore, non si infligge gastigo, non si fonda stabilimento, non si prende insomma una misura senza che la polizia vi abbia potentemente cooperato. L'onnipotenza della polizia e del suo Direttore si estende e reverbera sopra tutti gli impiegati. Ogni uomo addetto alla polizia con vincoli segreti o palesi è superiore alle Leggi, la sua testimonianza non può essere revocata in dubbio e le sue pretenzioni non ponno esser che fondate. Si aggiunga che questa classe è molto nume-

rosa e lo diviene ogni giorno più, perchè la spia essendo uomo da non ispirare troppa confidenza è naturale che si senta il bisogno di farla invigilare da un' altra. Ecco dunque come va la faccenda: in un borgo per esempio il sorvegliante ufficiale della comune per conto della polizia è il commissario del distretto; ma invece di starsene a lui, il direttore incarica l'aggiunto di vigilare da vicino i commissari; e l'aggiunto non è appena investito della sua onorevole funzione che risveglia la sollecitudine sospettosa del direttore. Chi lo garantisce infatti che sarà più fedele del suo capo quegli che è meno di lui retribuito? Il primo commesso sta accanto all'aggiunto e adempie presso di lui, l'officio che egli stesso poi adempie presso il commissario. Lo spionaggio forma così una catena nella quale possono prender parte tutti gli abitanti di un villaggio che hanno qualche intelligenza e qualche ambizione » (1) E i milioni andavano in questo modo, mentre lo stato non aveva denari per le spese

(1) *Studio sulla Storia della Lombardia negli ultimi* 30 *anni*, p. 60 della Principessa Trivulzio di Belgioioso.

pubbliche più urgenti e la sua sordidezza la sua parsimonia, il suo spirito di rapina in ogni cosa erano passate in proverbio, ma per la polizia in nulla si faceva a risparmio. Senza parlare delle mercedi all' immenso numero degli impiegati ostensibili, lo spionaggio segreto costava e costa oggi più che mai, somme favolose. Avanti gli avvenimenti dell' ultima rivoluzione Enrico Misley scrittore perfettamente informato, valutava lo spionaggio della sola Milano a L. 200 mila il mese. Secondo lui le spie ordinarie delle strade, delle bettole, degli alberghi, sono pagate due lire il giorno; le spie di classe media, da caffè, da locande e luoghi di riunione, 4 lire, le spie di buon genere per esplorare i teatri, i luoghi di piacere della gioventù, le case dei ricchi cittadini e dell' alto Commercio 10 lire: finalmente le spie dell' alta società ricevono ciò che vogliono mensilmente, o annualmente. Qual enorme e perpetuo incentivo alla demoralizzazione! Qual vasto campo all' abbassamento personale, alle viltà, alla diffidenza di ciascuno verso tutti, e di tutti verso ciascuno. Ma tutto ciò non si descrive

a parole: bisogna aver vissuto nel Lombardo-Veneto per comprendere l'inquieta circospezione, la prudenza di linguaggio, i dolorosi sospetti, i continui terrori di una società chiusa in cosiffatta rete.

Ed a quale specie d'uomini è abbandonata la sorte delle popolazioni!

« Il discredito caduto sulla polizia per tante enormità è tale, che un uomo, che per poco rispetti se stesso e curi l'opinione non vorrebbe mai entrare in certi uffizi, il cui nome solo fa fremere. Deriva da ciò che ad eccezione di alcuni capi superiori, tutti gli impiegati e i subalterni si compongono del rifiuto della classe media, d'uomini pei quali l'onore è nulla, di giovani cui l'infamia, o il mal costume delle loro famiglie dispone a far tutto fuorchè il bene, infine d'individui dotati d'istinti rozzi e feroci, che cercano negli impieghi della polizia un mestiere che soddisfaccia le loro deplorabili tendenze, o l'impunità dei disordini che van meditando. Cosicchè gli uffizi della polizia si riempiono, specialmente nelle posizioni inferiori, di uomini già diffamati, ai quali poco importa il

pubblico disprezzo, di uomini violenti e brutali le cui malvagie passioni rendono più detestabili le loro funzioni di per se stesse cotanto odiose. Tutti i bassi impiegati della polizia, crivellati dai debiti sono in continui rapporti coi ladri e colle prostitute, più spesso come protettori officiosi, e talora anco come complici, piuttostochè come sorveglianti. Non parliamo della corruzione che porta seco lo spionaggio, e del sospetto continuo dell'universale con un dipartimento che giudica segretamente, che non comunica i motivi e nemmeno la sentenza; che sindaca e invigila sempre con una diffidenza e quasi con un odio irreconciliabile. » (1) Si è già veduto, al capitolo dell'amministrazione, che cosa fosse il conte Pachta l'uno dei direttori generali della polizia a Milano. I Torresani e i Bolza, la più parte degli alti dignitari passati e presenti, non valevano e non valgono meglio sotto il rapporto della moralità in ogni genere.

Il famoso Bolza tirolese che fu per tanto tempo capo della polizia di Milano, ed al cui

(1) Guerrieri. L'Austria e la Lombardia p. 27.

nome vanno congiunte tanto tristi rimembranze, Bolza fatto conte pei suoi nobili servigi, vien così dipinto in uno dei rapporti del direttore generale a Vienna sopra il personale da lui dipendente, rapporto del quale fu trovata la minuta dopo la rivoluzione del 1848 — « Spia abilissima, attivissimo ed in-
« telligente esecutore, ma di carattere falso,
« di maniere estremamente dure, di condotta
« affatto spregievole: dicesi anche venale nel-
« l'esercizio delle sue funzioni, perduto per
« debiti antichi e nuovi; ha reso odioso se
« stesso e la polizia. L'opinione sul conto
« suo non potrebbe essere peggiore. — E in un altro documento si trova. « Il suo unico
« idolo è il danaro, poco importa donde ven-
« ga. Napoleonista fanatico fino al 1815, poi
« austriaco nella stessa maniera, e domani
« turco se Solimano entrasse in questi stati;
« è capace di tutto tanto contro un nemico
« che contro un amico, purchè ci abbia il
« suo interesse: non si conosce nè la sua
« fede, nè la sua religione. » — Ecco l'opinione dello stesso governo austriaco sopra uno dei principali agenti, ai quali dava

in preda l'Italia. — Che ve ne pare? Diciamo qui per l'onore Italiano, che la maggior parte degli impiegati di polizia, e specialmente i capi, appartengono al Tirolo italiano e al Tirolo tedesco. Molti vengono anche dalla Stiria, dalla Carintia e dalla Carniola, da diverse razze bastarde, in cui la conoscenza della lingua italiana serve a tormentar meglio gli infelici Lombardo-Veneti. Il primo fatto culminante delle autorità di polizia imperiale avvenne precisamente il giorno dopo l'occupazione del 1814, e fece subito presagire ciò che vi fosse da aspettarsi dagli uomini di Vienna grandi e piccoli. Gli Austriaci, violando ogni diritto delle genti, dopo essersi presentati all'Italia come liberatori ed alleati, si erigevano in despoti nel regno, ed esercitavano digià senza alcun titolo quella sovranità, che i trattati di Vienna accordarono loro un anno dopo.

Questo non si aspettavano i patriotti Italiani quando gli accoglievano nelle loro piazze e fortezze dopo la partenza di Eugenio Beauharnais. Un malcontento dei più fondati animava pertanto tutti gli spiriti, e gli uomini

energici si contavano fra loro per resistere, non fosse altro per l'onore nazionale, contro quell' audace usurpazione. Una parte dell'esercito italiano ancora esistente poteva rendere molto serio un movimento del paese contro gl' invasori stranieri. I generali d' Eugenio, gli antichi amministratori, la influenza dei quali era ancora considerabile, si agitavano per istornare un avvenire già troppo facile a prevedersi. I capi tedeschi cominciavano a sentirsi inquieti, e un Napoleone a Porto-Ferraio, e un Murat a Napoli, non erano fatti tali da rassicurarli sulle conseguenze di una rivolta militare a Milano e a Venezia.

In quel mentre arrivò nella capitale del regno d' Italia un certo Visconte Saint-Aignan diplomatico francese, che dicevasi incaricato da Luigi XVIII, dal Duca di Angouléme e dal reggente d' Inghilterra di certe comunicazioni riguardo agl' Italiani, a favore dei quali quei Principi s' interessavano vivamente, e che desideravano liberare dalla penosa incertezza in cui gli avvenimenti gli avevano ridotti. Ma si domandava all' Italia di mostrarsi degna di un tale appoggio dichiarando

francamente la propria volontà, senza temere di fare appello alle Potenze.

Entrato in confidenza con due uomini notabili cioè col sig. Maréchal e coll'illustre Rasori, questo signor di Saint-Aignan non tardò per mezzo di loro a penetrare nell'intimo della società milanese. Fù presentato ai patriotti più influenti, conferì lungamente con essi; ottenne tutte le lettere ed istanze d'intervento che ei pretendeva fossero desiderate dalle Potenze protettrici, e dopo aver debitamente adempiuta la sua missione lasciò Milano, nè più si intese parlar di lui, nè dell'oggetto delle sue trattative.

Ma quasi subito cominciarono gli arresti in massa, e tutti nella classe eletta della popolazione. I personaggi che il signor di Saint-Aignan aveva onorato delle sue confidenze, erano senza eccezione incarcerati a Verona e Mantova, non parendo sicure abbastanza le prigioni di Milano. Un Rasori, un Gasparinetti, un Maréchal, un Lattuada, i bravi generali Lecchi e Bellotti; Canedoni, Brunetti, Pagani, Gerosa, Capretti, tutti uomini del più gran valore, se ne andavano a meditare in segrete

il torto di non aver voluto diventare austriaci. Si ebbe il coraggio di giudicarli come colpevoli di lesa-maestà verso chi non era per niente il loro Sovrano. L'aquila tedesca cominciava a far sentire i suoi artigli e i suoi due becchi: era la prima infornata di vittime, cui dovevano succederne tante altre!

I dibattimenti svelarono tutto: il preteso conte di Saint-Aignan, il menzognero diplomatico francese, non era altro che un impiegato superiore austriaco parente del General Bellegarde, che avea consentito a prendere questo infame travestimento d'accordo colla polizia imperiale per penetrare i sentimenti e i segreti degli Italiani. Si giudichi da questo miserabile degli altri suoi pari, e di un governo capace di ordinare simili cose!

La polizia austriaca s'introduce pertutto, di tutto si mescola, tutto vuol sapere, tutto regolare, tutto decidere. Vi sono poche case ricche o solamente agiate nelle quali non abbia un domestico ai propri stipendi! I professori dei licei e delle università, chi lo crederebbe? sono costretti a fare un rapporto mensile sul

conto degli alunni, sul loro spirito, e sui principii che i giovani mostrano aver ricevuto dalle loro famiglie. I confessori di questi grandi stabilimenti devono egualmente rendere conto della moralità, come dei sentimenti politici dei loro penitenti! Dio sa quale sfavore ridonda a carico di onesti e santi sacerdoti per questi obblighi che essi sanno eludere, ma che tutti sanno essere loro imposti. Ogni medico, o chirurgo chiamato presso un ferito, deve all'uscire dalla casa del malato avvertire subito la polizia, indicare la natura della ferita, le circostanze nelle quali è avvenuta, e tutto ciò sotto pena di perdere il proprio diploma. Quanti infelici son morti per mancanza di cura, dopo una insurrezione, dopo un duello, dopo un avvenimento in cui temevano l'intervento della polizia, non avendo un medico che conoscesse abbastanza per fidarsi di lui!

Il segreto delle lettere, come è da immaginarsi, non esiste che di nome. L'operazione dello spoglio si fa quasi pubblicamente alla posta e gli impiegati tedeschi stessi non sono eccettuati da questo genere di inquisizione.

Del resto, questi galantuomini si denunziano scambievolmente a Vienna nell' istesso modo che denunziano gli Italiani; i più umili impiegati corrispondono coll' Imperatore e spiano gli stessi direttori generali, e gli Arciduchi-Vicerè non sono risparmiati più degli altri.

« Il Vicerè Ranieri (rappresentato oggi dall' Arciduca Massimiliano) aveva una polizia; ogni governatore un'altra; il comandante militare un' altra, e quella del Conte Pachta era affatto separata: tutti poi quanti erano si spioneggiavano reciprocamente all' insaputa l'uno dell' altro, benchè avessero qualche sospetto. Finalmente si trovarono nel 1848 a Milano presso il Sig. Bocking Direttore delle poste, i sigilli di quasi tutti gli alti impiegati; dal che si inferì che avesse l' incarico di aprire le loro lettere particolari » (1)

Se la polizia è dura per gli abitanti del Regno, non è più amabile e più tenera per gli stranieri. Non si può descrivere l' insolenza, la collerica brutalità, la *prepotenza* (come ben la chiamano gli Italiani) che

(1) Bianchi Giovini l' *Austria in Italia* T. 1. pag. 81.

adopera verso coloro che hanno che fare con essa, e che ella crede potere vessare impunemente. I Francesi in ispecie erano tempo fa l'oggetto delle sue attenzioni e ne ha trattati indegnamente un gran numero. Io ne ho conosciuti in Piemonte alcuni che trovandosi a Milano per gravi interessi di commercio, per una parola leggermente detta a tavola, al caffè, alla passeggiata, ma che non era stata perduta da tale o tal altro vicino assorto apparentemente nelle sue meditazioni, si erano visti strappare nel bel mezzo della notte dalla locanda e ricondurre fra due giandarmi alla frontiera, senza esser ascoltati, senza avere il tempo di avvertire alcuno, costretti così ad abbandonare gli affari in progetto o in corso, con doppio danno proprio e dei loro corrispondenti milanesi. Attualmente sono i Sardi, che hanno il privilegio di questi favori. Tutti conoscono l'espulsione brutale di cui la polizia onorò due anni or sono il Sig. Plezza senatore del Regno Sardo venuto a Milano per affari.

Quanto ai sudditi dell'Austria la loro vita, là loro libertà, la loro fortuna, tutto dipende

dalla polizia; posson quindi essere perquisiti, imprigionati, deportati ad ogni ora ad ogni momento senza che alcuno si degni qualche volta dirne loro il perchè. — Intorno a ciò per esser bene edificati bisogna leggere la pagina seguente scritta da Carlo Cattaneo, uno degli uomini più considerevoli di Milano.

« Pochi giorni dopo il 3 Gennaio 1848 il « Sig. Gabrio Piola, matematico, uomo inte- « gro, propose all'istituto della scienza di « fare un rapporto sullo stato della istruzione « pubblica e della stampa. Fu scelta nel mo- « mento una commissione composta dei « sigg. Litta, Piola, Restelli, Rossi e di me, « che ne fui anche il relatore.

« Evitando ogni allusione irritante, feci « un lavoro che era il compendio di una « quarantina di rapporti speciali dei miei « colleghi. Come relatore io domandava le « migliorie reclamate dallo spirito del tempo, « particolarmente nell' istruzione agricola, « industriale e militare. Ma la polizia non mi « aveva lasciato neppure il tempo di compro- « mettermi. Al semplice avviso che l' Istituto « mi aveva ordinato di fare un rapporto sul-

« l'insegnamento pubblico aveva essa subito
« domandato a Vienna di relegarmi a Lubiana,
« proponendosi di farmi partire con il sig.
« Battaglia ed i marchesi Rosales e Soncino.
« Questa misura infatti fu applicata a questi
« tre Cittadini nel modo più impensato ed
« inumano. Io non fui toccato: ma poi da un
« dispaccio trovato alla polizia seppi che il
« Vicerè Ranieri aderendo alla misura presa
« contro i signori Battaglia, Rosales e Soncino,
« avea dichiarato che in quanto a me *non era*
« *ancora tempo! noch nicht*. Io credo andar
« debitore di questa eccezione al mio amico
« Enrico Mylius presidente della nostra società
« d'arti e mestieri, il quale avea fatto qualche
« osservazione in proposito, al vecchio Grimm
« consigliere del Vicerè; giacchè le vedute
« della polizia a mio riguardo si erano divul-
« gate. Entro in questi particolari per mostrare
« ai piaggiatori del sistema austriaco quali
« garanzie legali, e qual grado di sicurezza
« avevano presso di noi coloro che volevano
adempiere il proprio dovere; poichè secondo
i termini stessi del regolamento imperiale

« l'Istituto era *l'organo del governo* nelle
« materie che avevamo a trattare » (1).

Ma la cosa più d'ogni altra terribile si è, quando la polizia prende in odio un individuo o una famiglia. L'inferno è nulla in paragone dell'esistenza alla quale sono condannati quei disgraziati. Il cambiamento d'impiegati non giova perchè la tradizione si perpetua negli uffizi. Un uomo divenuto la bestia nera della polizia austriaca non ha altro compenso che spatriare; se egli resta nel Regno, sarà perseguitato fino nella settima generazione. Ecco un esempio abbominevole di questa persecuzione continuata. Il Dottor Giuseppe De-Filippi medico in capo dell'armata napoleonica in Italia col grado di generale, non volle servire dopo il 1815 e domandò la pensione di ritiro cui avea diritto. Era dispiaciuto alla polizia nei primi tempi dell'occupazione austriaca, e fin d'al-

(1) Il 7 febbraio dello stesso anno i sigg. Campiero e Prinetti furono similmente arrestati e relegati a Lintz: ugual misura doveva essere eseguita contro i sigg. Simonetta, Besana e Lazzati, i quali erano i capi della finanza e del commercio, ma poterono rifuggirsi in Piemonte.

Cattaneo l'insurrezione di Milano p. 34.

lora ebbe delle inquietudini. Il governo austriaco fece il sordo, per il corso di 11 *anni solamente;* poi accordò il *minimum* della pensione ma senza voler pagar un soldo dell'arretrato.

Nel 1834 l'Istituto di Milano nominò il De Filippi membro *effettivo*; titolo che dà diritto ad uno stipendio. L'autorità annullò l'elezione. L'Istituto lo nominò di nuovo alla prima vacanza; il governo cancellò anche questa volta il suo nome. Finalmente essendo stato proposto per la terza volta, il posto gli fu accordato (per finirla), ma senza stipendio. In ogni cosa l' onnipotente polizia faceva sentire la sua influenza.

Al momento della rivoluzione del 1848 il Dottor De Filippi fu pregato dal governo provvisorio di assumere la presidenza del Comitato di Sanità. Egli non si mescolò al movimento nazionale che per organizzare gli spedali militari e le ambulanze; nobile e anta missione egualmente rispettabile sotto utte le bandiere. Al ritorno degli Austriaci, li fu tolta la sua pensione di ritiro e quella ell' ordine della corona di ferro di cui era

stato decorato da Napoleone. Ma tutto questo è nulla: sono queste ordinarissime ingiustizie alle quali i Lombardo-Veneti sono omai assuefatti. Fra i molti figli, tutti uomini molto distinti, (1) il Dottore ne aveva uno chiamato Francesco, che pareva destinato a fare una delle più brillanti carriere. Laureato in filosofia all'università di Pavia, professore di fisica ai 23 anni nel liceo superiore di Milano, al seguito di un concorso per mezzo di memorie, egli si vide chiamato alla cattedra di filosofia positiva nel Collegio nazionale di Genova. Ciò accadeva nel 1849. All'oggetto di evitare ogni difficoltà col Governo Austriaco, poichè Genova faceva parte degli stati Sardi che i tedeschi non vedono di buon occhio, il giovane professore domandò ed ottenne dalle autorità di Vienna la doppia autorizzazione di accettare il posto e di risedere all'estero. Dimorò due anni a Genova

(1) Ad uno di essi, al caro e antico mio amico Giuseppe, onorevolmente conosciuto nella stampa parigina, (lo che per altro è uno dei minori suoi meriti) io son debitore di questa comunicazione come di molti altri interessanti particolari. — Mi sia qui permesso tributargli tutta la mia gratitudine.

dedicandosi all' ufficio suo con tale ardore che la sua salute, digià debole, tutto ad un tratto gli venne meno: gli si manifestò un etisia delle più violenti, e i medici gli prescrissero, come unico mezzo di salute, l'aria nativa e le cure della casa paterna.

Il Professore domandò un congedo, fece legalizzare il passaporto austriaco al Consolato Genovese; e colla coscienza perfettamente tranquilla, sicuro di essere in regola sopra tutti i punti, si diresse verso la Lombardia.

Arrivata la diligenza alla frontiera, i viaggiatori scendono per la visita dei bagagli, e i loro passaporti sono esibiti all'uffizio di polizia. Un momento dopo Francesco De Filippi è chiamato davanti al Commissario. — Signore (gli dice il Commissario) voi non potete entrare negli Stati Imperiali!

Il giovane credè di avere male inteso —

— Il mio passaporto è in piena regola; se a caso bisognasse unirvi il permesso per dimorare all' estero eccolo qui! —

Il Commissario respinse la carta con un gesto e soggiunse: io non dubito del perfetto stato delle vostre carte: voi avete potuto

senza alcuna difficoltà uscire dallo Stato, ma evvi un ordine speciale della direzione della polizia di Milano, che oppone un *veto* assoluto al vostro ritorno.

— Che debbo dunque fare? voi vedete bene che io sono ammalato: vado a curarmi in casa di mio padre; del resto poi ignoro affatto come io possa aver meritato la misura che mi annunziate. —

— Scrivete alla direzione suprema di Vienna, esponete la vostra situazione, la vostra condotta all'estero, il motivo del vostro ritorno e lasciate agire alla vostra famiglia: frattanto bisogna che rimaniate alla frontiera.

Per amore o per forza il Professore dovè seguire questi consigli: tornò indietro, si alloggiò sempre febbricitante nell'albergo di un villaggio piemontese, e di lì coll'occhio volto verso la frontiera aspettò il messaggio liberatore che doveva schiudergli l'accesso al suolo natale. Si pensi ora quanto la sua famiglia se ne costernasse. — Anche a Vienna la cosa parve iniqua, e contro la consuetudine fu spedita la autorizzazione domandata

che fu trasmessa per la via ordinaria della direzione di Polizia di Milano.

Francesco De-Filippi non avea fatto sapere in famiglia tutta la gravità della sua situazione: si sapeva che era malato, ma non si credeva che il pericolo fosse tanto imminente. Il povero giovine, sul letto di un albergo, privo di cure intelligenti, abbandonato a tutta l' impazienza immaginabile, non viveva che per la speranza di abbracciare finalmente i suoi, di rivedere quella casa paterna da cui era di poche leghe separato. Suo padre sapeva che il permesso era giunto a Milano ed assediava gli uffizi della direzione dai quali riceveva sempre risposte evasive.

Calcolo infernale! che lo stesso Satana avrebbe penato ad inventare; la Polizia di Milano aveva mandato una spia presso il giovane Professore affine di essere tenuta in giorno del suo stato. Ella serbò *tre mesi* il permesso, mentre egli agonizzava distante pochi passi dal proprio padre che neppur ne dubitava e che non poteva passare la frontiera per venire a vederlo. — Quando

fu ben chiaro che egli andava a morire, il permesso arrivò. L'infelice potè appena esser trasportato nella casa propria, a Luvinate, per morirvi l'indomani del 1 Giugno 1851. In Genova furongli fatte pubbliche esequie; ma la sua famiglia . . . . !

Altrove ho riportato (**VITTORIO EMANUELE II E IL PIEMONTE NEL 1858**) un altro tratto egualmente odioso dell'amministrazione austriaca che non sarà qui inutile riprodurre.

Il Conte Giovanni Gritti capo di una delle famiglie storiche di Venezia prese parte come tutti i suoi compatriotti all'eroica difesa della Città dei Dogi nel corso degli anni 1848 e 1849. — Messo in evidenza dal suo gran nome, al ritorno degli Austriaci, fu nominalmente compreso sulle liste di proscrizione, e obbligato di fuggire all'estero venne a Parigi dove abita attualmente. Il Governo si impossessò *naturalmente* di tutti i beni dell'emigrato. Siccome egli lasciava dietro di sè a Venezia una consorte e numerosa figliuolanza, bisognò dar loro, dai beni sequestrati, una pensione per gli alimenti, calcolata in modo che vivendo al

disotto degli artigiani, era impossibile di fare il più leggiero risparmio a favore del proscritto padre.

Ma la cosa ignobile, infame è questa. — La Contessa volendo raggiungere suo marito indirizzava domande alla polizia per ottenere un passaporto, senza del quale era impossibile di uscire dallo Stato e fino da Venezia. Per cinque anni ella fece inutilmente delle premure e dovè per disperazione desistere. — Alle sue calde preghiere si rispondeva con queste precise parole, « Siccome avete una certa entrata, se voi « andate in Francia vostro marito ne pro- « fitterà, non foss'altro per un poco di tempo; « E QUESTO È CIÒ CHE NON SI VUOLE ».

Nel 1850 fu promulgato un Editto Imperiale per il Regno Lombardo-Veneto, nel quale il Capo dello Stato si esprimeva così:

« Considerando la facoltà lasciata ai miei sudditi compromessi negli avvenimenti rivoluzionari del Lombardo-Veneto, di ritornare alle loro famiglie o di domandare che per effetto della mia grazia sovrana la loro emigrazione divenga legale, — *io voglio* che

coloro, i quali non hanno profittato di questa facoltà, sieno considerati e trattati come se avessero cessato di essere sudditi Austriaci, *(sciolti dal vincolo di sudditanza austriaca)* e permetto loro di riguardarsi come costituiti nella stessa condizione degli altri miei sudditi che hanno ottenuto l'autorizzazione di emigrare. »

Il Conte Gritti volle profittare del benefizio di questo Decreto e fece i passi necessari presso il Governo Austriaco per cessare di esser suo suddito. Il Decreto gli permeteva di ritornare al possesso di una certa porzione de' suoi beni e di acquistare un'altra nazionalità: — non potè ottener *mai* nemmeno risposta: l'autorità imperiale lo considera e lo tratta come se per essa non esistesse.

Del resto i componenti la polizia nelle provincie tedesche, come in Italia, e soprattutto gli alti impiegati non sono meno privi di cuore, di sensibilità e di viscere umane.

Due soli esempi lo dimostreranno abbastanza:

Il vecchio Munari, uomo di gran distinzione e settuagenario, subiva il *Carcere duro* allo Spielberg in compagnia di Pellico, di Maroncelli e di altri patriotti Italiani. Egli era calvo e portava la parrucca. Quella che aveva essendo affatto inservibile, con supplica inviata all'Imperatore domandò di averne una nuova. L'autorizzazione arrivò dopo un anno di aspettativa, e indovinate quel che fece il Direttore della Polizia di Brunn (da cui dipende lo Spielberg) per amareggiare all'infelice vecchio questo « sovrano favore. » — Gli mandò una parrucca fatta DI PELO DI CANE!

Il successore di questo caro burlone certo giorno è incaricato di far sapere al Conte Federigo Gonfalonieri la morte di sua moglie, ch'egli adorava e che era un angiolo di saggezza e di virtù. Si fa condurre al carcere del Conte e senza altri preamboli gli dice: « Numero tale, Sua Maestà si degna farvi apere che vostra moglie è morta. » — Poi olta le spalle e se ne va lasciando l'infece prigioniero in preda ad istantanee e

violente convulsioni per le quali poco mancò non morisse.

Sanno troppo bene tutti gl' Italiani che in certi momenti, quando la polizia del Lombardo-Veneto ha bisogno di mostrare zelo, o che vuole ottenere un estensione di poteri, organizza per mezzo dei suoi agenti delle finte sommosse che costano ogni volta la vita a molti pacifici cittadini, i quali sono assassinati nelle strade dalla truppa che sopraggiunge ad un tratto, ovvero arrestati senza sapere il perchè e condannati dai consigli di guerra. I fatti di questo genere sono numerosi, autentici e impossibili a negarsi.

Al tempo dei massacri che insanguinarono le strade di Milano nell' ottobre del 1847 per cagione delle dimostrazioni in onore del nuovo Arcivescovo Romilli rimase *provato* che mentre alcuni agenti vestiti da cittadini provocavano il disordine nella folla, l' infame Bolza, alla testa di forti squadre di poliziotti nascosto nella corte di una Caserma colla sciabola sfoderata aspettava il momento di slanciarsi sulla popolazione. — Il preteso sollevamento Mazziniano del Febbraio 1853,

conosciuto, preparato e condotto nella sua esplosione dalla mano della polizia, che eccitò una cinquantina di pazzi; moltiplicati da un centinaio di spie che scomparvero nel momento del pericolo a misurarsi contro la formidabile guarnigione di Milano — quel sollevamento ebbe per resultato previsto e desiderato di far ricominciare le esecuzioni, e di ripiombare tutto intiero il paese nel cupo terrore dal quale usciva appena dopo il 1849. Questo detestabile sistema impone legge al governo stesso di Vienna; perchè se i ministri sembrano disposti ad allentare un poco la briglia alle popolazioni, a ristringere i poteri della polizia, questa li spaventa con qualche simulacro d'insurrezione, in seguito della quale dice nettamente nei suoi rapporti non esser più responsabile di nulla, e così la sua dittatura ricomincia più di prima.

Farà egli bisogno di parlare della barbarie degli uomini della polizia; dei trattamenti subiti dagli infelici rinchiusi nelle prigioni; delle detenzioni arbitrarie per *decisione amministrativa*, che strappano un uomo dalla

propria famiglia, dai propri affari e che lo tengono in segrete talora per molto tempo, senza che gli sia possibile conoscere il motivo per cui viene così trattato? — Non si vorrà crederlo, ma la TORTURA è usata coi prigionieri affine di estorcere da essi qualche rivelazione compromettente per loro stessi, e più spesso ancora per altri che si vuol colpire: — la bastonatura, i ferri stretti, la fame, finchè il paziente non parla!

Allorchè dal 1852 al 1854 i processi politici infierivano con nuovo vigore nel Lombardo-Veneto, esisteva alla direzione della polizia di Milano una specie di tribunale inquisitoriale che interrogava i prigionieri dopo una detenzione preventiva più o meno lunga. Quando uno di questi disgraziati non voleva rispondere o non aveva in realtà nulla da dire, non sapendo per lo più il motivo per cui era arrestato, lo si minacciava. Se la minaccia non faceva effetto, il Commissario imperiale chiamava un soldato di polizia e gli ordinava di dare uno schiaffo al paziente per iscioglierli la lingua. Il prigioniero essendo ammanettato non poteva

scansare il colpo nè restituirlo. Se l'indignazione gli strappava qualche giusta parola di disprezzo, nuovi schiaffi e nuove percosse si succedevano. — La cosa deve essere andata così nella circostanza degli ultimi arresti effettuati l'anno decorso; è un modo di procedere sì abituale alla polizia austriaca che nessuno, nel Lombardo-Veneto, ne fa più le meraviglie.

Un popolo tutto intero non si mette d'accordo per mentire: interrogate qualunque suddito italiano dell'Austria, e vedrete se conferma tutto.

Per completare la situazione, al corpo della polizia civile, di per sè stessa più che sufficiente, è venuta dal 1848 in poi ad innestarsi una formidabile polizia militare, la quale, gelosa delle gesta dell'altra, si distingue alla sua volta per quanto le è possibile.

A proposito di ciò, si legge nel numero del dì 4 Gennaio 1851 del *Corriere Italiano*, giornale pubblicato a Vienna e tutto austriaco, questo passo assai curioso nelle colonne di un foglio semi-officiale, e che fa parte di una corrispondenza di Lombardia.

« Viene dipoi la polizia militare, che indispensabile in tempo di guerra, in cui tutto deve essere subordinato allo scopo della difesa, diventa pessima in tempo di pace. Penetrata dalle abitudini d'ordine e di disciplina, che sono il nerbo e l'onore dell'organizzazione militare, sogna la più strana e la più pericolosa delle utopie a riguardo dell'amministrazione civile: si figura che si possa arrivare a disciplinare la popolazione tutta intiera sul modello di un reggimento, senza distruggerne la vitalità e la energia, e troncarle, per così dire, i muscoli e i nervi. Essa è lungi le mille miglia dal comprendere la società tal quale è, e tal quale Dio vuol che sia, co' suoi movimenti liberi e naturali. La gioventù in special modo è grandemente incomoda a certi vecchi capi, e siccome si rinnuova sempre colle medesime inclinazioni, non so qnando essi potranno trovarvi un rimedio che loro sodisfaccia ».

Se gli amici parlano siffattamente, che dovranno dire i nemici, coloro cioè su i quali pesa un dominio così assurdo e intollerabile?

VII.

LIBERTA' INDIVIDUALE

A che prò far concessioni ad un popolo che sarà contento soltanto il giorno, in cui non vi sarà più un Tedesco in Italia?

L' IMPERATORE FERDINANDO D'AUSTRIA.

Potremmo raccontare molti fatti bastevoli a far conoscere il Governo Austriaco in Italia, se non dovessimo temere le conseguenze di simili rivelazioni, non per noi ma per le persone ch' ei sospetterebbe (spesso a torto) di esserne i primi autori. La verità avrà la sua ora. *Allora dal petto attualmente muto degli oppressi, dalle mura delle prigioni, dalla terra ancor molle di sangue, usciranno formidabili voci che nessuno potrà soffogare.* — TUTTO SARA' DETTO: ASPETTIAMO.

LAMENNAIS.

Un tempo nella nostra Europa latina era ammesso in principio ed in fatto che sotto i Governi detti assoluti, tutto ciò che spettava alla libertà individuale doveva esser preso in serio esame ed avere speciali riguardi. — Così ritenevasi in Francia, in Ispagna, a Venezia e nel resto d' Italia. — Se il potere decideva sovranamente e senza sindacato

degl' interessi dello Stato, egli rispettava grandemente le persone, e lasciava che ciascun particolare, quando non nuoceva al rimanente dei cittadini, vivesse a suo talento, si agitasse e facesse insomma quel meglio che gli piacesse.

L' autorità si limitava al suo vero ufficio quello cioè di tutelare gli interessi sociali, e si guardava bene di mischiarsi nella vita privata degli individui. Malgrado i nostri istinti monarchici ed unitari, nessuno avrebbe accettato questa tirannia. —

« *Ogni Carbonaio è padrone in casa propria* » diceva un re di Francia; ed effettivamente ogni capo di famiglia, ogni individuo viveva indipendente nella sua sfera come lo stesso Re. L' individuo sotto questo reggimento era al certo valutato per qualche cosa, e viveva più felice di quello che non sia stato dopo lo sviluppo delle nostre pretese libertà pubbliche.

Presso le razze del Nord, barbare razze, indifferenti, presso i Tedeschi, il potere ha sempre molto del pedagogo, e si tiene in debito di vigilare sulle azioni più insi-

gnificanti dei fanciulli confidati alla sua custodia. Egli prende l'uomo dall'infanzia e lo tiene inflessibilmente per tutta la vita in una via espressamente tracciata, gastigandolo del minimo errore. Pare che la fanciullezza di queste nazioni debba durar sempre, e in ciò si vede qualche cosa della schiavitù feudale che è così lunga, brutale, e tenace in quelle contrade. — Lo stato si mescola di tutto: dell'interno della famiglia, della condotta dell'individuo, dei suoi vincoli, dei suoi piaceri; scrutina le sue tendenze e al bisogno le reprime; gli fa il moralista, o lo mette in prigione, e tutto ciò *amministrativamente*. I gastighi corporali della frusta e delle verghe, le ridicole punizioni del pane e acqua, che da noi s'infliggono ai ragazzi, sono cose prese sul serio e scritte nelle Leggi di quella razza. — Il potere realizza perfettamente la pretensione dispotica di essere il *Signor* delle persone come della terra. (1)

(1) « Oltre la decapitazione, e l'impiccatura riguardata come meno dolorosa e meno infamante e riserbata per certi casi, vi sono ancora altre pene, cioè la frusta o il bastone per gli uomini, fino a 120 colpi, e le verghe per le donne, fino a 90 colpi; la pri-

L'Austria fra tutti è il paese per eccellenza di questo *regime* detto *paterno*, adattatissimo senza dubbio ai suoi 4 milioni di Tedeschi dell'Arciducato, ma infinitamente poco omogeneo alle provincie italiane da lei assorbite nel 1815.

Gli uomini di Stato peraltro che governano a Vienna si diedero poco pensiero di questa dissomiglianza; e i sistemi pratici dell'autorità tedesca, col loro intollerabile corteggio *inquisitorio e caporalesco*, furono sostituiti nel Regno di Italia, che aveva vissuto per 20 anni della vita francese, alle istituzioni e agli usi che sono in armonia colla libertà e colla dignità umana.

In certi momenti, come per un segreto bisogno di giustificarsi, l'amministrazione Austriaca fa vantare per mezzo de' suoi giornali e de' suoi pubblicisti, le sue tendenze

gione a pane e acqua, i lavori forzati etc. l'ammenda onorevole in una chiesa e l'ammenda pecuniaria la quale ultima pena non è compensata come in Francia con un certo tempo di prigione, ma colla pena del pane e acqua, ed anche delle verghe se il delitto è punito con questo gastigo. » — (*A. Clausade, Viaggio nel Nord dell' Europa pag.* 161. *La Svezia*) — Tutti li Stati del Nord sono in questa condizione.

larghe e generose, i suoi sforzi verso il progresso, e l' alto posto che i suoi popoli occupano nella civiltà. Questi organi, come per istabilire un paragone, affettano talvolta un tuono di superiorità e quasi disprezzo verso la Russia, che volentieri essi tratterebbero di schiava, e che umilierebbero della loro pietà.

Ma i sudditi dell' Austria, in fatto di servitù in ogni genere, non hanno alcun popolo al quale possano paragonarsi. I Russi posseggono un governo nazionale; in ogni caso essi sono in casa propria e fra loro, e non è possibile che godano di minor libertà individuale di quei disgraziati di venti razze differenti, soggette allo scettro della casa di Lorena.

Il lettore ne giudicherà —

Il primo bisogno dell' uomo è, senza dubbio, di andare e di venire liberamente, di sentirsi nel pieno possesso di se stesso, e nel pieno esercizio della propria volontà. — Ora, che cosa si dirà di uno Stato ove non si può che con somma difficoltà lasciare la città che si abita; e non si ottiene passaporto per

viaggiare nell'interno, e non ancora per andare all' Estero, senza molte inquietezze quando pure lo si ottenga, perchè il rifiuto è frequente?

Per *meritare* un passaporto occorre: — Spiegare i motivi del viaggio; — Fissare il tempo che si calcola di star fuori; — Dimostrare i propri mezzi di sussistenza per la durata dell' assenza; — Promettere di non avvicinare alcun nemico della Casa d'Austria, — *e spesso dar cauzione per il ritorno.*

E dopo aver giustificato tutto questo, l'amministrazione ha anche e sempre il *diritto* di ricusare il passaporto senza darne ragione; e sarebbe un esporsi a molto gravi conseguenze il farne lamento.

Ogni suddito che esce dagli Stati Austriaci senza passaporto in regola, dopo tre mesi, è dichiarato morto civilmente e tutti i suoi beni sono confiscati. Se non lascia beni che possano essere presi dal fisco, può essere arrestato come un delinquente, e se si giunge a farlo ritornare sul territorio dell' Austria, è condannato a tre anni di lavori forzati.

Nel 1821 il celebre Romagnosi professore di diritto alla Università di Pavia, e conosciuto dall'intera Europa per il suo *Trattato del diritto Penale*, fu arrestato per pretese ragioni politiche e condotto a Venezia. Aveva allora 70 anni. Venne lasciato 10 mesi in carcere, dopo i quali la commissione inquisitoria non potendo scoprire a carico suo un solo indizio di colpabilità lo mise in libertà. — Era già stato destituito dalla sua cattedra e gli era stato tolto tutto ciò che possedeva. — Lord Giulford protettore delle Isole Jonie e fondatore della Università di Corfù, si affrettò a fargli proporre la Cattedra di giurisprudenza con 12,000 lire di assegnamento, che Romagnosi considerò come un benefizio del Cielo. Ma egli faceva i conti senza l'oste, vale a dire senza le Autorità Austriache: le quali gli *ricusarono il passaporto*, e lo posero sotto una stretta sorveglianza onde non potesse clandestinamente fuggire, abbenchè per l'età e per l'infermità sue gli fosse impossibile.

— Nell'istesso tempo eragli proibito di fare ripetizioni di diritto in casa propria,

unico mezzo di esistenza che gli fosse rimasto; per cui l'infelice vecchio sarebbe morto nella più squallida miseria, se alcuni amici non si fossero tassati per sostentarlo negli ultimi suoi anni.

A quante migliaia di persone non è accaduto lo stesso! — Interrogate non già un proscritto, ma un Lombardo-Veneto che vi conosca bene per non aver paura di rispondere liberamente, e quanti fatti di questo genere vi potrà citare!

La polizia, senza preventiva decisione dei Tribunali, toglie a chi le piace, e per un tempo indeterminato, il diritto di uscire da una Città o da un luogo qualunque: lo che si chiama dare un *precetto*.

— L'internamento e la sorveglianza della polizia, cui presso di noi vanno sottoposti soltanto i pregiudicati e i forzati che hanno finito il loro tempo, sono cose ordinate per *misura amministrativa*.

Per circolare nell'interno, e per soggiornare in una Città diversa dal proprio domicilio, il Lombardo-Veneto è astretto ad ogni sorta di formalità inquisitorie ed inco-

mode, e gli occorre la carta di soggiorno rilasciata dalla polizia, come se fosse all' Estero.

— Nelle strade ferrate, per far 10 miglia, per andare soltanto da una stazione all' altra, bisogna munirsi di carte di sicurezza. Ad ogni momento guardie di polizia, nel tempo che il treno cammina, passano da un vagone all' altro, mediante un sistema di comunicazione istituito a questo effetto, e domandano le carte ad ogni nuovo viaggiatore. — La maggior parte delle persone che hanno da fare un corto tragitto preferiscono le strade antiche. — Laonde un alto impiegato della strada Lombardo-Veneta mi diceva nel 1857 a Verona, che queste assurdità imbarazzavano molto i viaggi, specialmente nei piccoli tragitti, e recavano gravissimo danno all' impresa.

All' estero, il suddito italiano dell' Austria è raccomadato alle spie stabilite in tutte le capitali, ed inoltre sorvegliato dall' Ambasciata o dalla Legazione. — Guai a lui se commette la minima imprudenza; al suo ritorno è arrestato, imprigionato, e può star

certo che in avvenire non otterrà mai più *l' exeat*.

Si è veduto nel fatto di Francesco De Filippi, che anche essendo uscito regolarmente dagli Stati, colle Carte in perfetta regola, è fra le cose possibili l'avere un rifiuto al ritorno, e trovarsi ad un tratto banditi dal proprio paese e dal proprio domicilio senza sapere il perchè. — Or sono due anni, nel 1857, il venerabile Dottor Fossati, una delle sommità del corpo medico parigino, prese un passaporto per Milano vidimato all'Ambasciata d'Austria. Alla frontiera Lombarda la polizia gli significò che non poteva passar oltre, e che bisognava scrivere a Vienna. Dopo 40 giorni giunse il permesso, e il Fossati ebbe finalmente il diritto di recarsi a Milano. Egli era classato come sospetto per le sue aderenze coi rifugiati di Parigi.

Quante altre storie potrei citare e che tacerò, per non compromettere dei personaggi che abitano ancora il Lombardo-Veneto, o che mantengono all'estero la speranza di ritornarvi!

Si legge nel *Siècle* del 29 Aprile 1858: — « Si scrive da Milano che l'Austria non cessa di suscitare ostacoli alla trasmissione dei beni dei refugiati e all'esercizio dei loro diritti ereditari. Il Conte Gritti che abita a Parigi, ha inutilmente chiesto di essere dichiarato legalmente emigrato onde poter fissare il suo domicilio in Francia.

MOLTI PASSAPORTI SONO STATI RICUSATI A DEI LOMBARDI CHE VOLEVANO ANDARE IN PIEMONTE PEI LORO AFFARI. »

Tutti i giorni, la stampa delle nazioni vicine riporta di simili fatti, che passano sventuratamente inosservati in mezzo ad altre nuovità.

La tirannia è altrettanto esorbitante a riguardo del pensiero, e molto più a riguardo della manifestazione di esso. Si è già veduto che l'unica regola per la stampa non è altro che il beneplacito della Polizia e della censura. — Si vorrà egli credere che è proibito ad ogni suddito Austriaco di pubblicare una sola linea di scritto all'estero, sia che si tratti di libri, o corrispondenze di Giornali, senza l'esame preventivo e l'espressa autorizzazione del Governo!

GOVERNO I. E R. DI MILANO

« All' oggetto di prevenire ogni falsa in-
« terpretazione sulla quale alcuno pretendesse
« di fondare la propria giustificazione per le
« contravvenzioni all' articolo 9.° della No-
« tificazione del 31 Luglio 1818, si dichiara
« che il divieto fatto a tutti i sudditi di
« S. Maestà di commettere fuori del Regno
« la stampa di un' opera qualunque con o
« senza data, o di prender parte ad essa stam-
« pa (chiunque siane l' autore), senza averne
« ottenuto preventivamente dalla Censura il
« permesso, *sotto le pene* comminate dal
« suddetto articolo, — Si estende egualmente
« *agli atti delle cause giudiciarie, come agli*
« *articoli, lettere o altri scritti di qualsi-*
« *voglia estensione, e che si volessero fare*
« *inserire* NELLE GAZZETTE GIORNALI ED
« ALTRI FOGLI PERIODICI CHE SI PUBLICANO
« ALL' ESTERO. » (Notificazione pubblica del
2 Agosto 1825, rinnovata nel 1826 per le
stampe, disegni ec. e confermata dopo il
1850 per mezzo di molte circolari.)

In conseguenza non vi è un luogo sulla terra in cui gli sfortunati Lombardo-Veneti possano liberamente alzare un lamento. Il giogo di ferro dell'Austria pesa su di loro non solo nei domini imperiali, ma anche presso le nazioni libere!

Parlerò io degli attentati alle persone? Solamente negli anni 1820 e 1821, si sono contati *ottomila* arresti *senza* mandato della Giustizia, per opera soltanto della polizia — Dopo il 1848 è impossibile stabilirne la cifra: il quarto almeno della popolazione di ogni città ha provato individualmente quest' abuso della forza; e sotto le pene più severe è vietato di lamentarsi, di parlare in pubblico o di scrivere a chicchessia dell' arresto sofferto senza motivo (1).

Da 10 anni a questa parte la detenzione o porto di un' arme, il possesso di un grano di piombo o di polvere, o di una capsula, sono puniti colla morte, e ogni anno per questo motivo si fanno esecuzioni capitali (2).

(1) Si veda H. Misley. *L' Italia sotto il dominio Austriaco*, *p.* 52 *e* 58.
(2) Si veda al capitolo seguente i testi officiali dei giudizi.

E per colmare la misura farà egli d' uopo di dire che la polizia, proibisce quando le piace ad un particolare di *andare al Teatro* (1) *e di frequentare una tal persona o una tal casa*?

Il corrispondere col padre, col figlio, col marito o col fratello emigrato o esiliato, espone chi lo fa ai più grandi rigori. Non si deve pensare, agire, decidere che con l' autorizzazione e sotto la tutela immediata della polizia.

L' autorità ingiunge di più ai proprietari delle case di parare le facciate e illuminarle per una festa officiale austriaca, o per un avvenimento che si vuol solennizzare. — Guai ai refrattari od ai negligenti che guastano l' armonia dell' insieme! — La prigione, la multa, o il bastone, non tardano a fare espiare una tal mancanza — La polizia ha il diritto d' impedire a un individuo di andare al Teatro, ma all' opposto può ordinare ad un intera popolazione di frequentare per amore o per forza gli spettacoli e di divertirsi ad ogni costo. — Si legga quanto segue:

(1) Anatolio de la Forge. *La Repubblica di Venezia sotto Manin* T. I. p. 190.

(*Minacce preliminari*)

AVVISO

« In considerazione delle mene di alcuni malevoli, che tendono ad intimidire gli abitanti bene intenzionati, e a distorli dall' assistere alle rappresentazioni Teatrali, la Delegazione provinciale, dietro invito speciale di S. E. il Governatore militare, crede opportuno di rammentare col presente avviso che la Città di Mantova, *si trova sempre sotto lo stato d' assedio*, e previene che la suddetta Eccellenza Sua *è determinata a mantenere l' ordine e la sicurezza* e ad impiegare energicamente tutti i mezzi che sono in suo potere per arrestare e punire con tutto il rigore delle leggi militari, i perturbatori che furtivamente si introducessero in questa città per suscitare la diffidenza e l' odio contro il governo legittimo, per insinuare il malcontento nei pacifici cittadini, *e specialmente per distorli dall' intervenire alle rappresentazioni Teatrali.*

« Si reca ciò a cognizione del pubblico per servire di regola a chi di ragione.

« Mantova, 4 Gennaio 1849.

« Il Consigliere del Governo
« PASCOTTINI »

ORDINE
COMANDO MILITARE DELLA CITTA'.

—

« Nell'attuale stagione del carnevale stimasi opportuno che sia aperto il Teatro per offrire una distrazione agli spiriti, tanto più che il pubblico è assuefatto in questo tempo a tal divertimento.

« Per questa ragione la Prefettura Imperiale e Reale è invitata a mettersi d'accordo col Municipio, affinchè al più presto possibile sia messa in iscena una compagnia di Canto.

« Siccome questa è la stagione del Teatro, tutti i proprietari dei palchi *dovranno pagare l'appalto consueto*, e qualora l'incasso non coprisse le spese della impresa, *dovranno*

supplire alla mancanza. E se qualcuno per colpevole ostinazione politica, si ostinasse a non frequentare il Teatro, sarà ciò riguardato come la MUTA *dimostrazione di una colpevole disposizione*, che merita di essere ricercata e punita.

« Pavia, 3 Gennaio 1849.

« KOLLOWRAT »

— Andate al Teatro, o sarete bastonati; — Divertitevi o sarete fucilati; — Sopratutto pagate, o guai alla vostra pelle!

Se la cosa non fosse atroce sarebbe veramente ridicola: — Non è egli vero?

ALL' I. E R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

« Sembra che un certo partito si sia quasi accordato per manifestare il proprio malcontento contro l'ordine attuale di cose, astenendosi dal frequentare il Teatro di questa Città.

« Affinchè non vi sia neanche l'apparenza che gl'impiegati civili e municipali, che ri-

cevono uno stipendio dallo Stato, partecipino a così spregevoli mene come quella di non andare al Teatro, sarà loro fatto intendere che tutti gli impiegati senza eccezione, salvo il caso di straordinario impedimento, debbono abbuonarsi alle rappresentazioni teatrali che avranno luogo, se non vogliono esser considerati come partecipanti a siffatte colpevoli dimostrazioni.

« Brescia, 20 Decembre 1848.

« Il Comandante Militare
« HAIJNAU »

L'arbitrio austriaco, grottesco talora quanto feroce, estende il suo odio e la sue proscrizioni financo ad alcune specie di vestiti ed eziandio ai *cordoni da orologio!* Le persone del popolo in tutta l'Italia portano certi Cappelli di feltro, di forma conica, con fibbie d'acciaio e con nastro di cuoio verniciato. I volontari del 1848 avevano adottata quest'acconciatura. L'autorità imperiale ritornata padrona, ne proibì l'uso sotto pena del

bastone e della multa; ed essendo considerata la recidiva come caso di ribellione, poteva essere punita colla morte.

AVVISO

« Al seguito dei proclami di S. E. il luogotenente maresciallo barone di Welden, di S. E. il luogotenente maresciallo Barone Haijnau, e di S. E. il feld-maresciallo Conte Radetzki, l'I. e R. Comandante di questa Città ha ordinato la pubblicazione di ciò che segue:

« 1. È proibito a chiunque di portare i Cappelli così detti *all' Ernani*, *alla Puritana*, *alla Calabrese* con nastro, e senza, di cuoio lucido, o con gallone dorato all'intorno;

« 2. È ugualmente proibito ad ogni persona di portare *Cordoni di spago* ad uso di catena da orologio, od altro qualsiasi, essendo stato osservato che da qualche tempo alcuni individui portano de' tali Cordoni come segno di riconoscimento;

« 3. Quelli che contravverranno a tal proibizione saranno arrestati tanto di giorno

che di notte, e senza distinzione, dalle pattuglie militari, e messi a disposizione della militare autorità.

« 4. I Cappellai che si permettessero fabbricare e vendere i Cappelli suindicati, come pure i mercanti ed altri individui che vendessero di quei Cordoni da Orologio, saranno, oltre la confisca degli oggetti stessi arrestati, e messi a disposizione della polizia.

« L'effetto della presente ordinanza incomincerà fra tre giorni, non solamente per la Città quanto ancora per tutti i distretti e Comuni della Provincia.

Padova, 16 Marzo 1849.

« Il primo aggiunto della Direzione
Imperiale di Polizia.
« Dorij. »

L'austriaco Gessler, forzando gli Svizzeri nel secolo XIV a salutare un berretto piantato in cima ad una pertica, er' egli più assurdo dei suoi compatriotti di oggidì, quando proibiscono agli Italiani i Cappelli appuntati e i Cordoni da Orologio?

VIII.

STRAGI GIURIDICHE
BASTONATE — ABUSO DELLA FORZA

« L' Europa intera ha inteso con orrore i particolari di tutti li eccessi tollerati o commessi dalle autorità militari Austriache nelle provincie d' Italia, e domanda a se stessa come simili cose possano essere permesse o comandate da un governo incivilito, da un governo che pretende di essere all' altezza dei lumi del secolo. (*Manifesto officiale del governo Sardo marzo* 1849).

« Ed io penso che da questi patimenti disprezzati, da queste calamità degli umili e dei piccoli, si formino nei consigli della Provvidenza le cause segrete che precipitano dall' alto il dominatore. Quando le ingiustizie particolari si sono accumulate in modo da superare il peso della fortuna, la bilancia discende. Evvi un sangue che non parla, e un sangue che grida. Il sangue dei campi di battaglia è bevuto in silenzio dalla terra: il sangue pacificamente versato, manda gemendo uno spruzzo fino al cielo, e Dio lo riceve e lo vendica.

CHATEAUBRIAND.

Qui l' assunto dello scrittore è facile, come quello che si limita a registrare semplicemente alcuni atti della autorità Austriaca. I fatti hanno un' eloquenza propria, ben altrimenti potente che tutto ciò che vi si potesse

gere per la Città alcuni avvisi che dissuadevano la popolazione dal prender parte a quell' *allegrezza*.

« All' alba furono tirate molte salve d' artiglieria; un proclama del feld-maresciallo Radetzki annunziava un' amnistia ai detenuti politici, e il giorno avanti era stato pubblicato il perdono per quelli che, compromessi nella rivoluzione precedente, erano passati all' estero. Pochissimi erano stati eccettuati.

« Ciò non ostante, i nemici dell' ordine pubblico, diportandosi colla più nera ingratitudine, fecero in modo che molti altri cittadini di ogni classe si dassero a fare una dimostrazione scandalosa ed antipolitica. In una parte della città il nome di S. M. ed i colori imperiali furono insultati, ingiuriati e mutilati, e la forza armata disposta pel buon ordine, fu fatta segno di offese e di grida rivoluzionarie.

« In mezzo a questa obbrobriosa scena la forza armata arrestò alcuni colpevoli — Fatte delle indagini sulla loro condotta per ordine superiore, ed esaminati gli atti commessi da loro, furono in ragione del grado

gli austriaci con una pompa alla quale obbligarono i cittadini di prender parte col parare le proprie case, dal mezzo della folla solita a circolare in una delle più frequentate vie di Milano, in faccia al Caffè del *Mazza* partirono parecchi fischi, evidentemente diretti a una bandiera austriaca inalberata alla finestra di una prostituta per nome Olivari, conosciuta per le sue compiacenze verso gli uffiziali. Al rumore dei detti fischi, molte pattuglie e diversi ufficiali, che per una sospetta coincidenza girellavano all' intorno, accorsero sul luogo, s' impossessarono di tutti i passeggieri che loro caddero nelle mani e li condussero al Castello, dove una commissione militare subito riunita fece la scelta, rilasciando i forestieri e gli impiegati e trattenendo il restante.

Lasciamo ora parlare il compilatore della Gazzetta officiale di Milano (del 24 Agosto 1849).

« Il dì 18 di questo mese era destinato a festeggiare l' anniversario della nascita di sua Maestà, e fino dalla vigilia, pochi malintenzionati avevano fatto circolare ed affig-

poste in parte di disertori dell'armata imperiale, commettevano ogni sorta di eccessi nelle campagne; dimodochè facilmente si comprende che i contadini cercassero di conservare qualche arme per difesa propria, e dei loro campi spesso isolati.

Del resto questa condotta dell'autorità somministrava un potente elemento alle vendette, alle inimicizie fra famiglia e famiglia, fra debitori e creditori ec. Bastava una denunzia *senza prove* per fare arrestare uno o più individui, e una volta arrestati, la loro sorte non era dubbia. Taluno nascondeva qualche arme, o qualche frammento di arme nella casa o nel campo del proprio nemico; l'autorità prevenuta da anonimo delatore, si portava sul posto, dissotterrava l'oggetto proibito e giustiziava il denunziato; e spesso ancora molti disgraziati insieme erano fucilati in questa guisa.

Si calcola che più di 50 mila proprietari abbiano espatriato dal regno, dopo il 1848, per sottrarsi a siffatto regime.

Il 18 Agosto 1849, giorno anniversario della nascita dell'Imperatore, festeggiato da-

Luglio corrente, e trovato detentore di *un* fucile da caccia e di due cappotti da soldato. (1)

« Essendo comparso oggi dinanzi alla giustizia sommaria militare, *per la detenzione di detta arme*, al seguito dei decreti di S. E. il maresciallo conte Radeztki del 29 Settembre 1848 e 10 Marzo dello stesso anno, oltre la confisca dell'arme stessa, è stato condannato a morte e fucilato.

« *Comando della Piazza di Verona* 25 *Luglio* 1849.

« GHERARDI Luogotenente feld-maresciallo »

Si avverta bene che la guerra colla Sardegna era completamente terminata, e che l'autorità austriaca non aveva più nulla da temere nell'interno del regno. Truppe di banditi sorte in quei tempi calamitosi, e com-

(1) Comprati senza dubbio da qualche soldato sbandato, per convertirli in abiti da contadino, e conservati senza pensare ad altro, finchè non venisse il momento d'impiegarli.

Queste cose accadono giornalmente, in specie dopo una guerra nei luoghi presso i quali è avvenuto il combattimento.

e morì al cinquantesimo colpo, essendo questo il limite generalmenie oltrepassato da pochi pazienti.

« Milano, 5 Marzo. — Sapete che il 2 corrente due bigiottieri, cioè gli infelici Zaccheo e Piacentini, sono stati qui fucilati, vittime del terrore militare che regna su tutto il paese. È cosa omai stabilita che si danno 100 fiorini di ricompensa a quei miserabili soldati ungheresi od altri, che sotto pretesto di voler disertare, inducono uno dei nostri concittadini a fornir loro delle vesti e dei soccorsi. I due bigiottieri sono stati presi a questo orribile tranello. »

— (*Concordia* di Torino, n. del 7 Marzo 1849.)

NOTIFICAZIONE

« Giovanni Frigio, figlio di Antonio, nativo di Costalunga, distretto di San Bonifacio, provincia di Verona, di anni 31, cattolico, ammogliato senza figli, coltivatore, è stato arrestato in casa propria da un distaccamento di guardie di polizia, nella notte del dì 8

AVVISO

« Luigi Casana di anni 21, e Salvadore Ferrari di anni 17, ambedue nativi di Casalpusterlengo, sono stati arrestati nel suddetto borgo nella notte dal 24 al 25 Febbraio da una pattuglia di Gendarmi a cagione di canti antipolitici ed ingiuriosi. — Ciascuno di essi è stato punito con 25 colpi di bastone.

« Parimente, ieri, Francesco Gasco di Lodi ha ricevuto 12 colpi di bastone per aver cercato d'indurre alcuni usseri a vendergli dell'avena.

« Lodi 26 Febbraio 1849.

« *Il Comandante Militare*
« TOROK COLONNELLO. »

Il posdomani, cioè il 28 Febbraio, nella stessa Città di Lodi, un agente d'affari di piazza maltrattato da un ufficiale, non avendo potuto trattenersi dal proferire qualche ingiuria fu condannato a 60 colpi di bastone,

seco gli affittaioli i quali come detentori di armi sono subito fucilati.

« A Brescia un macellaro, chiamato fuori di città per ammazzare un bove e prepararlo per la vendita, si conduce sul posto recando sotto il braccio gli arnesi del suo mestiere cioè, mazzuolo, coltello ec. Al suo ritorno s'imbatte in una pattuglia che lo arresta, e ad onta di ogni testimonianza, ad onta che egli alleghi non esservi ordine che vieti ai macellari di tenere o portare coltelli, è condannato e fucilato. »

— (*Concordia* di Torino n. del 1. Febbrajo 1849.)

Un rescritto emanato dall'autorità superiore militare di Verona dichiara in tutte le Città *responsabili* i proprietari per ogni avviso rivoluzionario affisso sulle mura delle loro case, e li minaccia delle più gravi pene. (1)

(1) Vedasi il Ricciardi — *Storia della Rivoluzione d' Italia* p. 306, come pure i giornali officiali Austriaci del Febbraio 1849.

coltello e si precipitò addosso ad uno di loro. Accorsero alcuni soldati alle grida, i quali s' impadronirono del giovane e lo legarono con delle corde. I notabili del paese cercarono invano d' interporsi: nel corso della notte quel giovane, i consiglieri municipali, il medico ed altri individui furono condotti a Padova in mezzo agli Austriaci. Dopo molti giorni di tortura, il 20 Decembre 1848, il giovine fu fucilato, e i suoi compatriotti doverono assistere in ginocchio alla esecuzione sul campo delle manovre ».

— (*La Concordia* di Torino. 3 Gennaio 1849.)

« Una famiglia d' affittaiuoli dimorante presso S. Benedetto, grosso borgo del Mantovano, era sospetta di avere armi nascoste. L' autorità militare poteva benissimo farsele dare, ma non era ciò che si voleva. Una notte alcuni agenti di polizia mascherati da malfattori, danno l' assalto al podere e lo saccheggiano. I proprietari si difendono colle armi, conservate senza dubbio per quest' uso. Una pattuglia posta in aguato, accorre, e lasciando fuggire i pretesi ladri, conduce

torrente una pistola senza cane ed una baionetta, rimaste nella sua bottega di falegname armaiolo. Pietro Ronchetti, albergatore in Como, è stato pure condannato alla fucilazione, incolpato di avere offerto in vendita ad un soldato un paio di pantaloni da paesano .... Questi tre infelici sono stati sentenziati senza essere ascoltati ed hanno saputa la loro sorte dal Sacerdote incaricato di assisterli, al quale poi fu ricusato di portar loro il viatico ».

— (Como 30 Novembre. *La Concordia* del 9 Decembre 1848.)

« A Massa negli Stati Veneti, l'agente del Fisco Camerini, essendo allo scoperto di una grossa somma a causa delle tasse enormi che si succedono senza intervallo, requisisce l'appoggio della truppa. Furono ordinati 600 uomini che si stabilirono nelle case impossessandosi senza alcun ritegno del vino, del legname, e di tutte le provvisioni. Le insolenze e gli attentati, specialmente contro le donne, erano continui. Un giovane tornando a casa, e vedendo la propria madre presa per forza da due infami caporali, afferrò un

— (Milano, 24 Ottobre. *La Concordia* 26 Ottobre 1848).

« Mantova 21 *Novembre* — Sapete che un mese fa a Brescia, è stato fucilato l' abate Pulcina in zimarra. Vi dirò che ora è stato fucilato qui un altro prete per aver parlato liberamente in pulpito; dal quale appena disceso è stato preso, condotto a Mantova in cotta e stola, e fucilato a dirittura.

Egli è di Gonzaga dove appunto predicava ».

— (Corriere Mercantile di Genova 29 Novembre 1848).

« Se si volesse raccontare tutti gli atti atroci che si commettono in questa provincia, troppo lunga e dolorosa impresa sarebbe. Contribuzioni forzate, insulti, arresti arbitrarj, furti, rapine, stupri, sacrilegj, sono cose di tutti i giorni. *Per dare un esempio*, sono stati fucilati Giuseppe Maestrazzi e Antonio Cresceri, il primo per aver pagato un bicchiere d' acquavite in segno di simpatia a due soldati che in un Caffè gridavano — Viva l' Ungheria e Viva l' Italia — e il secondo, per essere stato preso dalla soldatesca che entrava in Argona, mentre andava a gettare in un

« l'arresto, gli è stata trovata una baionetta
« nascosta nel pagliericcio del letto.

« Tradotto davanti la commissione militare,
« il suddetto Bertolaia è stato dichiarato colpevole del delitto di sollevamento e di contravvenzione all'ordinanza di questo Comando Militare del 24 settembre, e come
« tale è stato condannato a morte e fucilato.

« Milano 7 Ottobre 1848.

« Il Luogotenente Maresciallo Governatore
« Conte F. Wimpfen »

« Avete già letto nella Gazzetta di Milano il giudizio di tre padri di famiglia Milanesi fucilati per aver risposto alle provocazioni di tre birri mascherati da soldati ungheresi, e per aver voluto ispirar loro migliori sentimenti a nostro riguardo. Sono stati condannati *per delitto di arruolamento illecito*, come dice la notificazione del giudizio: *avendo cercato* di indurre dei soldati imperiali a prender servizio all'estero.

« Questi infelici avevano fra tutti 17 figli! »

di colpabilità condannati ad una maggiore o minor pena, nel modo che segue:

« 1. Negroni Angelo di Padova di anni 30, possidente, 40 colpi di bastone;

« 2. Mazzucchetti Giovanni, Milanese, Avvocato, di anni 24, 30 colpi;

« 3. Bossi Carlo, di 22 anni, Orologiaro, 40 colpi;

« 4. Lotti Paolo di Monza, di anni 21, Studente, 30 colpi;

« 5. Bonnetti Milanese, di anni 31, Litografo, 50 colpi;

« 6. Moretti, Milanese, di anni 26, domestico, 50 colpi;

« 7. Cesana, di anni 32, Pittore, 40 colpi;

« 8. Scotti di Monza, negoziante, 50 colpi;

« 9. Vigorelli Milanese, possidente 50 colpi;

« 10. Garavaglia di Novara, di anni 39, 30 colpi;

« 11. Tandea Giuseppe Milanese, di anni 40, 25 colpi;

« 12. Rossi, Studente di Milano, 30 colpi;

« 13. Carabelli, operaio, 40 colpi;

« 14. Berlusconi Giuseppe, 50 colpi;

« 15. Ferrandi libraio, 30 colpi;

« 16. ERNESTA GALLI DI CREMONA, CANTANTE, DI ANNI 20, 40 COLPI DI BASTONE;

« 17. MARIA CONTI DI FIRENZE, CANTANTE, DI ANNI 18, 30 COLPI;

« 18. Albrisi, di Lodi, possidente, un mese di ferri:

« 19. Gravena, di anni 57, possidente, due mesi di ferri;

« 20. Trabottini, spedizioniere, un mese di ferri e 4 giorni a pane e acqua. — Dieci altri sono condannati alla reclusione e al pane e acqua per due e tre giorni la settimana ».

Il lettore ha già letto (al capitolo - *Esercito*) i particolari di questo gastigo del bastone, nel quale ordinariamente un uomo muore ai 60 colpi. — Le due fanciulle soffrirono lungamente prima di rimettersi in salute. — La sentenza generale fu eseguita appena pronunziata, sulla piazza della Cittadella *in pubblico*, davanti a una truppa di ufficiali Tedeschi, i quali cinicamente guardavano e ridevano fra loro ai gridi delle vittime.

« Non è già una pagina tolta dalle vecchie cronache della inquisizione, diceva generosamente Alessandro Dumas nel suo giornale, *Il Mese*; non è una segreta tortura inflitta a dei colpevoli di Lesa-Maestà divina ed umana, in un carcere del secolo XV. — Nò — tutto ciò accade in pieno sole, sotto il cielo di Dio, a vista delle nazioni, nell' anno di grazia 1849 e nel secondo della Repubblica Francese ».

Il Comandante di Milano spedì al Comune una « nota di 33 fiorini e 9 *Kreutzer* (119 franchi e 43 centesimi) da pagarsi PER LA SPESA DI GHIACCIO (applicato sulle carni manomesse, affine di prevenire la cancrena) E DI BACCHETTE ROTTE E CONSUMATE NEL CASTIGO DEI SEDIZIOSI DEL 18 AGOSTO ».

Di poi il Maresciallo ordinò alla città di Milano *di indennizzare* la prostituta Olivari, che era stata il pretesto di questa scena, col dono di 30,000 lire. — Non era questo il meno?

Ma. continuiamo:

La Gazzetta officiale di Milano nel suo numero del 18 marzo 1851, contiene una « *Notificazione* del Comandante Imperiale della città e provincia di Padova, colla quale è dichiarato *colpevole di Lesa-Maestà in secondo grado*, delitto previsto dall' art. 61 del Codice militare, e punito con due anni di carcere duro in fortezza, Don Domenico Balzani curato di Ceregnano, nella Polesina, *per non aver recitato l' orazione per la conservazione e prosperità dell' Imperator di Austria*, nel giorno commemorativo della sua nascita ».

L' 11 ottobre 1851 fu impiccato a Venezia Luigi Doltesio, antico segretario del comune di Como, nativo di detta città. Era stato arrestato parecchi mesi avanti il suo ritorno da un viaggio nel cantone Svizzero del Ticino, e gli erano stati trovati in dosso diversi manifesti di lavori storici liberali, pubblicati in Svizzera. Mandato da Como a Venezia davanti alla commissione straordinaria di quella città, i giudici conclusero per qualche anno di prigione; ma il Maresciallo Radetzki che aveva in avversione quel disgra-

ziato per vari fatti precedenti, *mandò l' ordine che fosse condannato a morte*, e Doltesio fu immediatamente impiccato.

Il 5 novembre del medesimo anno, un prete del Clero di Mantova, Giovanni Grioli, fu fucilato come detentore di giornali rivoluzionari, e per avere eccitato co' suoi consigli alla diserzione alcuni soldati imperiali. — (*Gazzetta Officiale di Milano* novembre 1851). — Si è già veduto come i miserabili Ungheresi o Boemi, mediante una ricompensa, si facessero agenti provocatori ed implorassero la pietà della gente, per andar poi a denunziarla.

La *Gazzetta Officiale di Milano* del dì 8 decembre 1851, contiene il testo di un giudizio pronunziato a Mantova nel 6 decembre che condannava a morte 10 persone ragguardevoli, *per avere avuto delle relazioni con Mazzini, per avere sparso una quantità di biglietti del suo imprestito*, E PER AVERE ALTRESÌ PROGETTATO UN ATTENTATO CONTRO LA SACRA PERSONA DELL' IMPERATORE; ed erano:

1. Enrico Tazzoli, Sacerdote, professore al Seminario di Mantova;

2. Angiolo Scarsellini, possidente di Venezia;

3. Bernardo di Canale, benestante di Venezia;

4. Giovanni Zambelli, di Venezia pittore;

5. Il Dottor Carlo Poma, medico dell' ospizio di Mantova;

6. Giovanni Paganini, di Venezia, negoziante;

7. Angiolo Mangili, di Milano, negoziante a Venezia;

8. Il Dottore di legge, Giulio Faccioli, di Venezia;

9. Il Dottore Giuseppe Giuntavalle di Mantova, e

10. Giuseppe Ottonelli curato di S. Silvestro, presso Mantova.

I primi cinque furono impiccati, e la sentenza dei cinque ultimi fu commutata nei lavori forzati per diverso tempo. — *Nessuno vide le carte processali; nessuno assistè al dibattimento; nessuno difese gl'incolpati; e non si è mai saputo qual fosse la composizione del*

tribunale che li condannò, nè il nome dei giudici. La sentenza era semplicemente sottoscritta dal Comandante della piazza di Mantova, Generale De Culoz. — Qual giustizia!

Il 6 febbraio 1853 accadde a Milano una sommossa, nella quale si vide così chiaramente la mano della polizia, come la luce del sole in un bel giorno. Si voleva un pretesto ad un nuovo terrore e nuove imposizioni forzate. La *sommossa* consistè nell' attaccare un posto con della gente armata di bastoni, di stiletti e di qualche stocco, e fu repressa in meno di due ore. L' ordine non era rimasto un momento turbato nella città.

Il posdomani, 8 febbraio, sette individui condannati per giudizio Statario, furono impiccati durante la seduta; il 10 febbraio quattro altri, il 13 due altri, e il 17 marzo i tre ultimi. — Quegl' infelici erano stati presi a caso sul far della notte, e condannati senza difesa, senza esame e senza ricerca d' informazioni, sul deposto confuso di qualche soldato Tedesco.

Il resultato *voluto* trovasi tutto intero nel proclama del Maresciallo Radetzki agli abi-

tanti del Regno, in data di Verona, 11 febbraio che dice:

« Mi vedo costretto ad avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo Regno che farò trattare con quel massimo rigore, che ho la facoltà di usare, tutti coloro che si troveranno implicati in imprese contro il governo imperiale.

« Faccio poi sapere in special modo, che ho contemporaneamente ordinato alle autorità giudiziarie di metter sotto sequestro, appena saranno loro somministrati *gl' indizi legali*, I BENI DI COLORO CHE IN QUALCHE MODO SI SONO RESI COMPLICI DI ALTO TRADIMENTO, ANCHE NEL CASO CHE QUESTA COMPLICITA' CONSISTESSE SEMPLICEMENTE NELLA OMISSIONE DELLA DENUNZIA ALLA QUALE OGNUNO È OBBLIGATO, — *allo scopo d'indennizzare il tesoro pubblico delle spese straordinarie necessitate dagli sforzi continui del partito sovversivo* ».

Sua Eccellenza aveva bisogno di denari, e così si preparava a batter moneta!

Finalmente per coronare questa lamentevole necrologia, resta a citarsi la storia del

conte Montanari e de' suoi compagni d' infortunio.

Nel 1854, se non m' inganno, (1) il conte Montanari, discendente da una delle più grandi famiglie del Mantovano, fu arrestato insieme a cinque suoi parenti od amici, accusati, secondo la formula adottata allora contro quelli cui si voleva nuocere, di cospirare col Mazzini, e di propagare il suo imprestito della Repubblica Italiana. — Tutti furono condannati a morte. — L' intera popolazione era nello spavento: le mogli e le madri di quegl' infelici partirono per Verona, affine di implorare dal Maresciallo Radetzki una commutazione almeno di quella orribile sentenza. — Il Maresciallo ricusò di riceverle; ma ciò non ostante le misere donne assediavano il palazzo di lui, e i lor pianti e i loro lamenti avrebbero intenerito le tigri del Bengala.

Il capo dello stato maggiore di Radetzki, il general Benedek, famoso pei massacri di

(1) Non trovo più fra' miei appunti la data precisa di questo affare; ma tranne ciò, tutti i particolari sono autentici e incontrastabili.

Jarnow in Gallizia, si sentì commosso: — « Udite, diss' egli a quelle sfortunate che si strascinavano ai suoi ginocchi — tenterò un ultimo sforzo presso il Maresciallo; — indi ritornando con viso sereno: — Tornate alle vostre case, o signore, soggiunse loro, e consolatevi: *S. Eccellenza vi fa sapere che non sarà versato sangue* ».

Le povere donne, pazze dalla gioia, credendo ad una commutazione di pena che lasciava una speranza nell' avvenire, ripartirono per Mantova, dove appena giunte poterono comprendere lo scellerato giuoco di parole del Tedesco. — I condannati dovevano essere fucilati; per grazia speciale *erano stati impiccati*: — Infatti non era stato versato sangue!

Di questo passo non si finirebbe mai. Eppure quante esecuzioni segrete, quante atrocità isolate s' ignorano e s' ignoreranno, fino al gran giorno della libertà!

IX.

MORALE PUBBLICA

Sua Maestà farà grazia, non vuo' dubitarne; — Ma veramente, dopo tutti i favori e tutti i benefizi prodigati all'Italia, *verrebbe il desiderio*, come a quell'Imperatore Romano per i suoi sudditi, CHE GL' ITALIANI AVESSERO UNA SOLA TESTA.

Il Principe di Metternich alla Contessa Gonfalonieri.

— Gli assassini di Gallizia, svelando l'accordo della polizia burocratica col terrorismo demagogico e collegando la Maestà Imperiale al nome del cannibale Szela, hanno dimostrato la debolezza e l'atrocità del dispotismo austriaco che molti rispettavano ancora, credendolo almeno forte e morale.

GUERRIERI.

Non v'è alcuno che non si rammenti dei massacri di Gallizia del 1847, che riempirono d'orrore l'intera Europa. L'amministrazione Austriaca e la burocrazia, per vendicarsi della resistenza che la nobiltà di quella provincia, restata Polacca di cuore e d'anima, opponeva alla loro tirannide ed alle loro estorsioni,

persuasero ai contadini, che desideravano l'abolizione di certe servitù e di certi diritti, che il solo mezzo di esser liberi e felici, era quello di ammazzare i signori e saccheggiare i castelli. Così fu fatto in un'estensione considerevole di paese con delle scene inaudite di crudeltà e di abominazioni. Le truppe imperiali, i di cui ufficiali avevano la stessa parola d'ordine dei capi degli assassini, assistevano impassibili a queste atrocità, che la penna tenterebbe invano descrivere.

Dopo avere assassinato i gentiluomini, gl'insorti riducevano in ischiavitù le loro famiglie, e le vendevano a un tanto a testa in presenza delle Autorità Austriache. (1)

Si poteva credere che fossero ritornati i tempi degli Unni o degli Avari, che devastavano la Germania Renana o le Gallie sotto gli occhi delle legioni Romane decadute dal loro antico valore, o complici interessate alla divisione del bottino.

(1) Un francese, il sig. De-Polignac, ufficiale nell'armata austriaca, ne comprò 17 di quegl'infelici a 10 franchi a testa, al solo fine bensì di salvar loro la vita.

All' occasione delle funeste giornate di Novara del Marzo 1849, il ministro di Francia a Torino, accorso al campo di Radetzki, domandava all' Austriaco vincitore un cambiamento di sistema verso i Lombardi, esortandolo a proclamare un' amnistia generale, e soprattutto a mantenerne le condizioni. Il generale Hess capo dello stato maggiore, si avvicinò e disse: « Giammai! Non sarebbe coerente alla politica Austriaca il perdonare a dei sudditi ribelli; il loro gastigo deve essere, non già la morte, ma la miseria. Il popolo ci vuol bene (!!!); i nobili, e i ricchi possidenti ci detestano; bisogna dunque annientarli. »

Si leggano i proclami di Radetzki nei quali dichiara che i ricchi soli, come autori e istigatori della rivolta, debbono esser puniti: che da essi il popolo deve ripetere i propri mali; che egli (Radetzki) ad esempio del suo magnanimo Imperatore, è pieno di tenerezza e di riguardi per le classi tanto interessanti dei poveri contadini e degli operaj delle Città.

Si percorrano le liste di proscrizione, di confisca, di stragi giuridiche, e si vedrà che questo scopo è costantemente preso di mira: eccitare le ree passioni del popolo contro i grandi ed i ricchi, ed incutere a questi il terrore mediante una democrazia imperialista.

È questa dunque la potenza che si pretende così forte, così morale, così religiosa, che si appoggia da un lato sulla legittimità e dall' altro sulla chiesa?

E questa politica alla Robespierre, alla Marat, non prende data da una circostanza fortuita, o da un avvenimento come la rivoluzione del 1848, ma è stata messa in pratica fino dal 1815, e si rinnuova ad ogni occasione. — Una volta annientati i nobili, il clero (1) e l'alta cittadinanza, l'Austria si crede di aver dalla sua il rimanente della popolazione.

(1) L'Austria che in questo momento sembra adulare il Clero italiano, lo esecra nel fondo dell' anima, e lo teme forse più di qualunque altra classe. Senza dubbio essa vorrebbe amicarselo a forza di concessioni, ma non vi riuscirà più di quel che le sia riuscito colla nobiltà. — Si sono vedute già le esecuzioni di molti preti, trattati e giudicati tanto brutalmente quanto l'ultimo gentiluomo: ecco ora una Circolare del Maresciallo Radetzki, che fa vedere chiaramente il fondo del pensiero dell' Austria verso questa classe:

Milano, come pure tutte le città del Regno, si son dovute rovinare per mantenere certi cattivi soggetti, o certi indigenti, ai quali le crisi pubbliche fornivano un pretesto per reclamare soccorsi. E gli Austriaci avevano piacere di prolungare più che potevano questo stato di cose!

« *Siccome il Clero Italiano*, tranne poche eccezioni, *fa causa comune coi nostri più audaci e più formidablii nemici*, il Generale di divisione investito dell' alto Comando Militare dovrà vigilare, per mezzo di ordini segreti indirizzati a tutti i Comandanti dei Reggimenti, acciò le truppe per la confessione pasquale non si rivolgano ad altro Sacerdote che al respettivo loro cappellano onde sottrarli al pericolo di essere sedotti dai Confessori. La stessa sorveglianza sarà estesa alle prediche della Quaresima, essendo, preferibile che il soldato si astenga da andare alla predica, al fargli ascoltare parole che lo spingano al tradimento ».

(*Ordine del giorno* 15 *Marzo* 1848)

RESCRITTO

« È proibito il suono delle campane quando non sia per oggetto di ufficio divino, come la messa e la benedizione della sera.

« Avverto di nuovo il Clero che Milano è in stato d'assedio, e che il carattere Sacerdotale non m' impedirà per nulla di applicare tutto il rigore delle leggi militari a quei Preti che contro i miei ordini osassero abusare del suono delle Campane, e del potere ecclesiastico in generale.

« Milano, 2 Ottobre 1848.

« Radetzki »

« *Como li* 25 *Dicembre.* — Qui la miseria è al colmo. — La Città spende più di mille franchi al giorno in sussidj agli operaj senza lavoro. Il municipio ha voluto più d' una volta occupare a dei lavori di pubblica utilità questi sfaccendati, ma il comandante militare (la sola autorità Austriaca del luogo) si è ricusato di prestare il suo concorso. Anzi ha risposto che in caso di turbolenze in questa occasione, darebbe ragione agli operai, i quali hanno il diritto di essere un poco mantenuti dai cittadini. — Ma non bisogna maravigliarsi di nulla, quando un Capitano sulla piazza pubblica di Vodano predicava ai contadini di non pagar più il fitto, di accoppare i proprietari, *che erano tutti briganti*, e di impadronirsi delle terre, perchè l' Imperatore sicuramente le conserverebbe loro. Questo è il linguaggio abituale degli Austriaci alla povera gente » (*Corrispondenza della Concordia* — 2 gennaio 1849.)

E non sono solamente agenti isolati quei che cercano di propagare queste tendenze nelle provincie Italiane. — Già anche prima della rivoluzione del 1848, *la Gazzetta di*

Ausburgo, giornale agli stipendi del Gabinetto Austriaco, minacciava i possidenti del Lombardo-Veneto della divisione delle terre, e si faceva un tema favorito di tale questione. — Si ponno consultare in proposito i suoi articoli del mese di gennaio 1848.

Dopo il ritorno degli Austriaci a Milano, quest'elemento di divisione fra le classi ricche e le povere non ha cessato di essere amorevolmente coltivato.

« Il Conte Pachta che era l'anima di cotali cose, favoriva anche certi piccoli giornali popolari, come per esempio, *l' Operaio, l' Artista, e L' Uomo della Montagna*, (1) nei quali si predicava apertamente il comunismo, — dottrina che agli Austriaci importava assai di propagare nel popolo. Ciò che deve anche parere più strano si è, che due giornali Tedeschi, *Il Lloyd* di Vienna e *la Gazzetta di Trieste*, ambedue organi del commercio di Trieste ed ambedue sotto la protezione del ministro De Bruck, si costituirono i campioni dichiarati di questi principii,

(1) Le montagnard.

che avrebbero voluto vedere applicati alla Lombardia. Essi giunsero fino a sostenere più d' una volta che si doveva togliere ai ricchi i loro troppo vasti possessi, e dividerli in piccole frazioni fra' contadini » (1).

Credendo rinnovare nel Lombardo-Veneto le scene di Gallizia, col mandarvi a prepararle i suoi più feroci sicari, cioè un Benedeck e un Breindl, l' Austria provava quanto poco conoscesse l' Italia, e quanto male valutasse il sentimento pubblico a riguardo proprio. — Nobili, cittadini e campagnoli uniti tutti dal sentimento della razza comune e della comune sventura, non hanno che un solo cuore contro di lei; e la sua tirannia non è meno grave al povero che al ricco. — Il popolo non ispera, per esser un giorno liberato, che nei nobili e nei cittadini, fratelli suoi primogeniti; — e quando verrà quel gran giorno, vedremo, il popolo sorgere di nuovo come un sol uomo, guidato dai suoi nobili e dai suoi sacerdoti, e correre colla spada e colla croce in mano contro a quei barbari detestati!

(1) B. Giovini, *L' Austria in Italia* t. II, p. 132.

Se passando ad un ordine di cose meno elevato, ci addentriamo in alcuni particolari, potremo convincerci che i Lombardo-Veneti, accusano a ragione l' Austria d' introdurre freddamente in mezzo a loro l' immoralità, obbedendo a considerazioni vili, d' interesse fiscale.

Il primo atto amministrativo del governo nazionale provvisorio, era stato quello di abolire la lotteria; orribile imposizione che paga la credulità del povero sul prezzo dei propri sudori. — Il primo atto degli Austriaci appena ritornati fu quello di ristabilirla.

L' estrazione della lotteria aveva luogo in passato ogni giovedì; ma a causa della miseria generale rendeva poco profitto all' impresa, tanto più che il giorno in cui si chiudevano le giuocate, cioè il mercoledì, gli operai che sono pagati il sabato non avevano più danaro.

Il Governo pensò di rimediare questo inconveniente ordinando che l' estrazione della lotteria si facesse il lunedì, e che le giuocate fossero chiuse il sabato sera, nella speranza che gli operai, invece di pagare i loro

debiti della settimana e di serbarsi da vivere, si precipitassero in quelle abominevoli botteghe, per tentare la sorte col pane dei loro figliuoli. — Ecco i soccorsi che Radetzki aveva promesso alla classe indigente.

È proibito di predicare in pulpito contro il giuoco del lotto, ed ai giornali di parlarne sfavorevolmente. Il Governo fa vendere certi libretti che escono dalla stamperia reale, nei quali si spiegano i sogni con dei numeri, e si promette una fortuna a tutti quelli che con perseveranza giuocano alla lotteria Imperiale e Reale. — Così s' ingrossa l' erario e il danaro se ne va a Vienna. — Diceva Vespasiano che il danaro, comunque sia non ha odore!

E non è la minore tra le vergogne dell' amministrazione imperiale, lo stato deplorabile in cui ha ridotto i diversi stabilimenti di beneficenza del Regno, come spedali, fondazioni pie ec. ec. — La carità è tradizionale in quei paesi, e in nessun altro luogo sulla terra s' incontrano tante e sì magnifiche prove della generosità privata, e della premura pei poveri e per gl' infermi. — Ora

invece di dar mano alla prosperità di queste istituzioni, l'autorità Austriaca si appropria sotto forma d'imposizioni la parte maggiore delle loro entrate. — Si è veduto nel prospetto della tassa forzata del 1858 a carico dei dissidenti politici di Milano, che lo Spedal maggiore vi figura per la somma di 300 mila lire! — I beni degli stabilimenti di carità consistono principalmente in immobili; i quali sebbene dal 1848 in poi non diano la metà del profitto che davano in passato, per motivo delle imposizioni da cui sono gravati, debbono ciò non ostante pagare *l'imposta sulle rendite*, come i particolari. — Ma ciò non basta alla tedesca rapacità! — Un bel giorno il fisco fece la sublime riflessione che i beni stabili degli ospizi ed altri luoghi pii, dal momento che furono resi inalienabili, non erano più in circolazione, e così lo privavano del diritto di passaggio, prelevato in media ogni dieci anni sul valore di un possesso. Stabilì pertanto una tassa speciale del 9 1/2 per cento sopra ogni legato fatto a favore dei detti stabilimenti; e creò appositamente un' altra imposta a ca-

rico di essi, equivalente ai diritti decennali di transmissione come se fossero beni di particolari. — Questo infame spogliamento del bene dei poveri, e questo abbandono di ogni pudore, basterebbero per se soli a far conoscere « *il regime paterno* » e la sua moralità.

La giustizia Austriaca cotanto vigile e cotanto feroce pei delinquenti politici italiani, mostra tale una noncuranza ed una longanimità, che sono veramente inconcepibili, verso i ladri e verso i delinquenti ordinari. — Egli è certo che fra tutti gli stati d'Italia, il Lombardo-Veneto, benchè faccia parte di un potente impero in cui nè manca il danaro, nè i magistrati, nè la forza armata, è il solo nel quale la sicurezza personale non sia guarentita. Troveremo forse la ragione di questo stato di cose nella pagina seguente del libro del Guerrieri —.

« La classe pericolosa dei malfattori va ogni giorno aumentando, e la ragione è più nella indifferenza della giustizia, che nella dolcezza della repressione. — Un inesplicabile spirito di parsimonia regna nei tribu-

nali criminali, il quale fa sì che si neghino le indennità legali ai testimoni chiamati a deporre; che si guardi di soverchio alta spesa occorrente per far venire qualcuno da lontano, e che s' impieghi un tempo considerevole a riunire le prove di un delitto. Quella correntezza veramente incredibile in certe occasioni, aggiunta alla poca sorveglianza esercitata sulla prostituzione e sulle case di giuoco clandestine, non meno che la mancanza di ogni assistenza alla paterna autorità, fanno credere a molti che la politica austriaca veda di buon occhio il crescente depravamento del popolo Lombardo-Veneto. Comunque sia, è certo che alcuni assassini famosi hanno per lungo tempo percorso le nostre provincie, senza che la polizia abbia saputo impossessarsene; e per tutta scusa i suoi ministri, che seminavano l'oro per la corruzione e per lo spionaggio politico, protestavano di non averne per le spese di sorveglianza di questa natura; e realmente dicevano la verità » (1).

(1) L' *Austria e la Lombardia* p. 49.

X.

GLI AUSTRIACI NEGLI STATI ALTRUI

— Avrei dovuto trattare questo argomento parlando dell' Austria, la cui influenza predominante si stende su tutta la Penisola.

LAMENNAIS

— Quello che ci affligge sopra ogni cosa, è il silenzio della stampa francese, che d' ordinario fa pompa di tanta generosità! Non sonosi da essa esaurite ancora le imprecazioni e le minacce per la morte del Sig Rossi, e fin qui non ha saputo trovare una parola contro i ripetuti assassini, e contro gli eccessi di ogni genere che commettono gli Austriaci in tutta Italia.

La Concordia di Torino.

Quando nel 1849, il granduca di Toscana, abbandonando ad un tratto Firenze, i suoi ministri e le redini del governo, andava a porsi sotto la protezione inglese al Porto S. Stefano, niuno seppe da principio d' onde potesse avere origine questa risoluzione estrema e senza apparente motivo. Non tardò peraltro a spiegarsi l' enimma mercè il seguente dispaccio del maresciallo Radetzki, dimenticato da Leopoldo d' Austria.

« A seconda degli ordini che ricevo dal
« Governo Imperiale, mi è grato significare
« all' Altezza Vostra *che volendo Ella con-*
« *formarsi alle istruzioni che le sono state*
« *trasmesse dal gabinetto aulico col dispac-*
« *cio del* 26 *Gennaio*, devesi da Lei abban-
« donare il continente de' suoi Stati al
« piccolo numero di usurpatori che vogliono
« la rovina dell' augusta sua Casa, e rifuggire
« al Porto S. Stefano. Appena io avrò domati
« *i demagoghi della Sardegna*, verrò in soc-
« corso dell' Altezza Vostra, etc. etc.

« *Verona*, 2 *Febbraio* 1849. »

È con questo tuono di comando, con queste decisioni da padrone a servo, che ad eccezione della Sardegna e di Napoli, il gabinetto di Vienna tratta i diversi sovrani della Penisola. — Nei Ducati, in Toscana, negli Stati della Chiesa, l' Austria si crede in casa propria, ed agisce precisamente allo stesso modo che co' suoi propri sudditi. — Poco le importa che ciò piaccia o no ai principi, al Duca di Parma e Piacenza, al

Papa e agli stessi Arciduchi. Contro ai loro diritti di sovranità, alla barba dell' Europa, della quale pare non si preoccupi in alcuna guisa, l' Austria, al più piccolo moto interviene officialmente, prende in mano il potere, impicca, fucila, bastona, esilia; leva a proprio vantaggio contribuzioni forzate; occupa piazze e territori; e non se ne va che quando le talenta, seppure non si stabilisce a perpetuità come a Piacenza, a Ferrara, a Bologna, ec. — Ciò si comprenderebbe tutt' al più in quanto agli stati di Modena e della Toscana, governati da principi Austriaci, e che si possono considerare come prefetture del Lombardo-Veneto — Ma è cosa di fatto che il governo imperiale abusa della sua posizione centrale e delle sue considerevoli forze, per farla da padrone con quattro stati indipendenti, e che niuna delle grandi potenze interviene a reprimere questa condotta sistematica, che equivale presso a poco ad un' aggregazione.

E non è in alcun modo per favorire gl' interessi di quei diversi principi, che l' Austria invade i loro dominii, sostituisce la propria

alla loro autorità, e fa regnare quello che da lei si chiama *ordine* con uno stato permanente di terrore; ma unicamente per togliere ogni speranza di appoggio ai Lombardo-Veneti ed ogni velleità d'imitazione, soffocando le legittime aspirazioni dei loro vicini a un regime migliore e più liberale. —

Nel suo piano di compressione di questa infelice schiatta, il potere imperiale colpisce in egual modo tutti gl'Italiani, siano o no sudditi suoi. Senza esserne richiesto, si fa volentieri il carnefice al servizio dei sovrani che lo circondano, e pur di raggiungere il suo scopo, non si cura affatto di renderli impopolari co' suoi eccessi. — Nell'interesse europeo, la Francia intervenne essa pure a Roma. Ma quando ebbe ristaurato l'autorità della Santa Sede, i suoi generali, le sue truppe d'occupazione non ricercarono no, per punirli senza misericordia, tutti i Romani che avevano preso parte alla rivoluzione prima del suo intervento, nè coloro stessi che avevano combattuto l'armata francese. — Tutt'al contrario, essa favorì la partenza degli uomini che compromessi politicamente, po-

tevano paventare le vendette del potere papale ristabilito. E siffatta condotta era generosa, — Degna di una gran nazione e de' suoi leali soldati.

Ma con qual diritto gli Austriaci, occupando le legazioni, Ferrara, Bologna, Ancona, allo stesso titolo dei Francesi, e a detta loro per istabilirsi come intermediari fra il Papa fuggitivo e i suoi sudditi ribelli; con qual diritto, per il corso di diversi anni, per il corso di sei anni e più, si sono costituiti vendicatori di Pio IX, giudicando e condannando a morte migliaia di sudditi esteri per fatti politici che non riguardavano affatto l' Imperator d' Austria, ed a punire i quali niuno aveva conferito loro il mandato? Con qual diritto levavano essi imposizioni forzate a milioni in nome del Papa, che mai ne ha visto uno scudo? Con qual diritto facevano pesare a carico di quello sventurato paese il mantenimento di una truppa dieci volte maggiore che non ne abbisognasse per una occupazione seria, tutto esigendo, alloggio, viveri e soldo, mentre la Francia non sola-

mente nulla domandava al pontificio tesoro, ma versava il proprio oro nel paese!

È bene che si sappia di qual maniera si contengono i capi Austriaci in queste occupazioni arbitrarie, *che durano anche in questo momento.* — Si vedrà che il regno Lombardo-Veneto non è il solo che soffra, e che il Conte di Cavour alzando la voce nel congresso di Parigi a nome dell'Italia tutta, crocifissa dai Tedeschi, altro non diceva sventuratamente che una trista verità.

Partiamoci soltanto dall'anno 1849. — Siccome è esattamente lo stesso genere di fatti che continua tuttavia, e gli uomini sono gli stessi, saremo pienamente al corrente dello stato attuale delle cose.

AVVISO

« Con la mia ordinanza in data del 14
« Decembre scorso, è stabilito che qualunque
« detentore d'armi, di qualsivoglia condi-
« zione, sarà tradotto davanti a un consiglio
« di guerra e condannato a morte.

« Siccome accade qualche volta di trovare
« munizioni da guerra nascoste, che ad altro
« non possono servire che a sinistri disegni
« così avverto il pubblico che per ordine
« di S. E. il maresciallo Radetzki, la di-
« sposizione surricordata è estesa a tutti
« coloro che ritenessero o nascondessero
« munizioni da guerra *(polvere, piombo,*
« *capsule.)*

« *Piacenza*, 27 *Febbraio* 1849.

« *Il Governatore Militare*
« Conte De Thurn. »

« Modena, 25 *Febbraio.* — Domenica era l'ultima sera dell'opera, e cantava la inglese Albertini, che ha preso un nome italiano per prodursi sulle scene. Stretta in relazione con gli ufficiali austriaci di occupazione, allo scopo sicuramente di fare ad essi cosa grata, si burlava veramente del pubblico, che in quella sera la fischiò. I Tedeschi si concertarono fra loro, e sguainando ad un tratto le sciabole, in mezzo a una

tempesta di fischi, cominciarono a percuotere a diritta e a manca fra l'orchestra e la platea. Nello stesso tempo entrarono in platea gli Ungheresi di guardia, a baionetta spianata. La scena fu orribile. Si parla di venticinque feriti portati allo spedale, senza contare quelli ricondotti alle loro case.

« — Sempre la stessa feroce viltà di colpire la gente inerme! — Noi aspettiamo il giorno della vendetta, e Dio voglia che sia all'altezza di cosiffatti eccessi! — (*La Concordia*, 4 marzo 1849)

Al momento in cui si riprendevano le ostilità col Piemonte, il comandante Austriaco delle truppe d'occupazione di Piacenza pubblica un proclama, per indicare le disposizioni che ha risoluto di prendere per la difesa della città; questo documento conclude così:

« Chi possiede ancora armi o munizioni
« deve venire a rimetterle entro il giorno
« di domani alla caserma Farnese. Chiun-
« que, decorso questo termine, ne sarà tro-
« vato possessore, sarà tradotto davanti a
« un consiglio di guerra e fucilato.

« Qualunque individuo tentasse un' aggres-
« sione contro la truppa o contro un solo
« militare, sarà fucilato.

« Le case dalle quali partisse un colpo di
« fucile, *saranno saccheggiate* se il colpe-
« vole non è consegnato sul momento, e *in*
« *caso di resistenza* INCENDIATE, e gli abi-
« tanti fucilati.

« Piacenza, 13 Marzo 1849.

« Il Governatore
« Conte DE THURN »

NOTIFICAZIONE

« Ogni abitante di questa città o del suo
« territorio, sia o no addetto alla guardia
« nazionale, dovrà, entro dodici ore dalla
« pubblicazione della presente, rimettere al-
« l' autorità militare ogni sorta di armi da
« fuoco, da punta o da taglio che ritenesse.

« Decorso questo tempo, sarà proceduto
« alla visita delle case per verificare se il

« presente ordine è stato strettamente ese-
« guito.

« Chiunque vi contravvenisse, sarà tra-
« dotto davanti a una commissione militare,
« e fucilato entro ventiquattr' ore.

« Parma, 5 Aprile 1849.

« Il Generale Barone
D' ASPRE »

Nulla avvi di più orribile della condotta delle truppe austriache in Toscana, al momento della restaurazione del Granduca. — In tutta quella contrada così tranquilla, che si era riposta di per se sotto l'autorità di Leopoldo, gli ufficiali e soldati imperiali si condussero da vere bestie feroci, saccheggiando in nome del principe città che non facevano resistenza, fucilando e bastonando, precisamente come facevano in quella stessa epoca i loro degni emuli di Ungheria, — *per dare*, e' dicevano, *una buona lezione a quei ribelli*, che servisse loro per l'avvenire. —

Al grido degli eccessi commessi da quei Vandali appena entrati sul territorio del Granducato, Livorno, la città turbolenta ma coraggiosa, Livorno che si era compromessa più gravemente delle altre citta verso la reazione, fermò di difendersi. Chiuse le porte e armati i cittadini, aspettò il nemico. — Venticinquemila fra Austriaci e truppe Modanesi, con una formidabile artiglieria, sotto gli ordini del generale in capo D' Aspre, del principe Alberto e del Duca di Modena, non tardarono a darle l'assalto. — Era il mese di maggio 1849.

Per ben due giorni la guardia nazionale e i volontari, senza un capo che li dirigesse, quasi senza munizioni, senza viveri nelle file, lottarono contro un avversario dieci volte superiore di numero e di scienza militare. Le bombe, le palle infuocate, i razzi alla congreve, tutti gli atroci mezzi di distruzione dei quali usavano cotanto largamente i luogotenenti di Radetzki, piovevano sulla città, mettendo in rovina e incendiando i suoi più bei quartieri. — Finalmente bisognò cedere. — Il 12 maggio, a mezzogiorno, gli

Imperiali entravano trionfalmente in Livorno, col mirto allo *schako*, e si ammassavano sulla piazza grande.

I Consoli esteri, prima che la città si rendesse, avevano ottenuto dal General D' Aspre la promessa che sarebbero risparmiati tanto gli abitanti che le proprietà, e che tutto procederebbe regolarmente. — I giuramenti nulla costarono mai all' onore austriaco, nel preconcetto di lasciarli da parte appena ottenuto l' effetto.

Quello che andiamo a dire fu istantaneo ed orribile ad un tempo. — Giunti in piazza grande, gl' Imperiali formarono il quadrato; vi fu un momento di silenzio, e quindi un immenso urlo di gioia scoppiò nelle file. Il comandante in capo dava la città in preda al saccheggio fino all' annottare.

Di subito, venti per venti, per essere in forza contro qualunque resistenza, i soldati si spandono per le strade, con la baionetta in canna, ebbri di carneficina e di cupidigia. Gettano abbasso le porte delle case, assassinano i padri, i mariti, stuprano le femmine, costringono tutti, col fucile appuntato

conquisto dell'antica loro libertà! E d'altronde, che non avrebbero detto gli avversari politici di questa guerra santa, se quella rivoluzione non avesse avuto luogo? — » A qual prò reclamare riforme per la Lombardia e per la Venezia? — Non avrebbero mancato di esclamare, come fecero le tante volte — « Si sono esse forse svegliate, ed hanno forse domandato con voce unanime un altro governo, o almeno leggi diverse? » — Lo spirito di partito, la cieca intolleranza o il fanatismo soltanto, possono oggimai permettere che si chiudano gli occhi davanti a questa luce (1). »

Io non ho in animo d'imprendere qui un racconto particolarizzato della guerra dell'indipendenza. — Come ho tentato di descrivere le alte gesta degli Austriaci nel pieno esercizio della loro autorità, quando non incontrano nè incontrar possono alcuna opposizione, bisogna pure che li faccia un poco vedere all'opra quando, a forza di patimenti,

(1) A. de la Farge, *la Repubblica di Venezia sotto Manin*, t. 1 p. 196.

L' INSURREZIONE NAZIONALE

NEL 1848 E 1849

— Se agli Stati italiani si contrastasse il diritto di collegarsi fra loro per istabilire una patria italiana, la repubblica francese reputerebbesi autorizzata a concorrere con le proprie armi, per proteggere questi legittimi moti di incremento e di nazionalità dei popoli.

Manifesto di LAMARTINE.

— Gl' italiani in generale sono troppo prudenti e assennati, per lasciarsi trasportare da sole ciarle. Quindi la rivoluzione del Lombardo-Veneto è stata prodotta sicuramente da altre cause che da estranie insinuazioni.

Il Ministro Austriaco,
Conte di FICQUELMONT.

« Si pongano da una parte i diritti i patimenti, la moderazione dei Lombardo-Veneti; dall' altra gli atti arbitrari, l' ingiustizia, la cupidigia e la barbarie di un dominio straniero, in ogni tempo odioso all' Italia, e poi si dica se i Veneziani e i Milanesi hanno avuto torto di fare una rivoluzione pel ri-

presenti più di cento persone che strepitavano altamente.

« L'ordine era stato dato dal comandante la guarnigione Austriaca, che lo aveva fatto eseguire militarmente.

« Il sindaco, non potendo resistere alla forza, ha dato la sua dimissione. » — (*Presse* del 18 Aprile 1858.

« A Piacenza, il comandante o governatore ducale è stato costretto a dare la sua dimissione, per esser troppo ben visto dalla popolazione, in conseguenza della condotta da esso tenuta nelle collisioni fra la popolazione stessa e la guarnigione austriaca. — Tutti i giorni aumentano le simpatie per il Piemonte. » — (*Indipendenza* del 26 Aprile 1858).

È vero che le autorità imperiali pretendono di rimanere colà unicamente per il bene del paese e nell'interesse dei buoni cittadini. . . . precisamente come in Lombardia! (1)

(1) Quando l'Autore scriveva così, non sapeva nè poteva immaginare che i principi dell'Italia centrale fossero d'accordo, anzi eccitassero gli Austriaci a trattare in tal guisa i loro popoli.

(*Nota del Trad.*)

opporsi all'emigrazione, che ha preso proporzioni enormi. » — (*Presse*, 30 Aprile 1858.)

Leggete altresì queste notizie tuttora recenti dello Stato Parmense:

« — PIACENZA, 10 Aprile. — L'Austria concentra delle truppe a Piacenza e sul confine Sardo.

« Questa mattina sono arrivati cinquecento Austriaci, e se ne aspettano altri. La guarnigione si compone già di 2,500 uomini. La causa non si conosce. Se ne parla molto e in diversi modi. È positivo per altro che si commettono violenze da non credersi, e che la popolazione si persuade ogni dì più che bisogna finirla.

« Per alloggiare un capitano delle truppe arrivate ultimamente, sono state chieste le chiavi del quartiere del Sig. Marchese Filippo Agnissola di Grazzano, che era assente. Il domestico del marchese avendole ricusate, si è ricorso alla violenza, e gittatasi abbasso la porta, il capitano è stato messo al possesso dell' appartamento. Il domestico ha protestato contro questo atto, a cui erano

« — Carrara *(Stati di Modena)*, 22 marzo 1858. — Quì le cose sono giunte a tale, che ormai altro non ci resta che dar fuoco alle nostre case, e ritirarci negli Stati Sardi. — *Le nerbate sulla schiena non bastano più:* ora si danno *sulla faccia e sulle piante dei piedi.* Due o tre persone martirizzate in questo modo sono morte allo spedale, essendosi al seguito di queste brutalità manifestata la cancrena. Domenica la pubblica indignazione parve sul punto di prorompere. Il comandante Windeschern (delle truppe Austriache di occupazione) si rifugiò nella propria casa, facendosi scortare da cinquanta dragoni. La truppa era tutta sotto le armi. La municipalità aveva preso la risoluzione di ritirarsi. Nella serata, essendosi ristabilita la calma Windeschern fece arrestare diverse persone, e un numero molto maggiore ha emigrato negli Stati Sardi. « — (Il *Siecle* di Parigi, li 3 Aprile 1858).

« Giungono quì continuamente, cercando ospitalità, delle famiglie di Massa e di Carrara. — Sulle frontiere di Modena è stato stabilito un cordone di truppe estensi per

cupazione ha durato otto anni, ed è costata allo Stato più di quattro milioni di franchi, per la guarnigione di Parma soltanto. » — (Un battaglione e uno squadrone, pagati inoltre dal tesoro imperiale).

O fate ora le meraviglie, che i D'Aspre, i Gorzowski, i Welden, venuti in Italia poveri come ufficiali austriaci, (che per chi li conosce è molto dire), lascino alla lor morte quattro, otto e perfin dodici milioni di franchi di eredità!

Fa egli d'uopo di ricordare gli avvenimenti cotanto recenti del 1856, le manovre della polizia austriaca per eccitar torbidi nei ducati, affine di restarvi a dispetto dei sovrani; gli arresti di sudditi parmensi e modenesi, sottratti ai loro giudici naturali e trascinati nelle prigioni imperiali di Mantova? — L'Italia freme indignata da questi fatti; e l'Europa, indifferente, avvezza a chiudere le orecchie alle grida che vengono da quella parte, rivolge il capo e lascia fare.

Nel momento attuale, le truppe di Francesco-Giuseppe hanno assunto l'autorità del duca in alcune provincie di Modena. — Ecco qual è il loro modo di governare:

Bologna, fecero fremere d'orrore non solamente l'intiera Italia, ma eziandio coloro che ne ebbero cognizione in Europa. — LA TORTURA *per mezzo del bastone, la fame e la sete* furono spedienti posti in opera pel giro di diversi mesi, affine di strappare qualche rivelazione da gente che accusavasi d'immaginarie cospirazioni, con lo scopo d'impaurire la Santa Sede, e di onestare l'occupazione intollerabile delle due provincie. — Più di cinquanta disgraziati, appartenenti per la maggior parte a distintissime famiglie, furono condannati quali a morte e quali alla galera; e buon numero di questi subiscono tuttora la loro pena nelle tenebrose prigioni della monarchia, dipinte da Pellico e da Andryane, — prigionieri di un sovrano che non è il loro, e che non aveva *diritto alcuno* di condannarli, quando pure avessero commesso la colpa di desiderare la caduta del principe di Roma.

Si legge nella corrispondenza italiana del giornale dei *Débats* dell'11 Febbraio 1857:

« Si assicura che domani le truppe austriache evacueranno la nostra città. L'oc-

« Chiunque, due giorni dopo la data del pre-
« sente divieto, si permettesse di portare co-
« tali cappelli o berretti, o qualunque altro
« segnale; *e tutti coloro egualmente che fos-*
« *sero sorpresi in* RIUNIONE SOSPETTA O CO-
« spirando, saranno immediatamente arrestati
« e puniti con CINQUANTA BASTONATE; es-
« sendo ormai venuto il tempo che ognuno
« badi a se, e si convinca che le mene dei
« perversi non sfuggono all' occhio dell' au-
« torità, nella quale troveranno sempre fer-
« mezza e severità.

« Imola, (*Stati Romani*) 25 Giugno 1851.

« Il Capo Comandante la Città
« RAKTOVIC »

Che dite voi del bel tuono di questo degno croato, che decreta le bastonate a cinquantine solamente? — Non è vero che il procedere è *paternamente imperiale?*

I processi politici intentati dall' autorità militare austriaca, nel **1853** e **1854**, contro un gran numero di abitanti di Ferrara e di

la sua provvisoria autorità, che di fare amministrare sulla pubblica piazza un buon numero di bastonate al Sig. Manganelli stimabilissimo cittadino, il quale, avendo già un ufficiale alloggiato in sua casa, si ricusava di riceverne un secondo, poichè in tutta la città avevavene soli dieci da collocare. Questa sentenza arbitraria non fu preceduta da alcuna informazione nè dalla più semplice formalità. — Pochi giorni dopo lo stesso ufficiale fece applicare quaranta bastonate ad un povero contadino, che avendo al collo una vecchia cravatta di cotone, non aveva posto attenzione che un tempo era stata tricolore, forse perchè le numerose lavature ne avevano sperduto quasi completamente ogni traccia.

NOTIFICAZIONE

« L'uso dei cappelli o berretti ornati di
« cordone turchino chiaro, o turchino cupo
« è proibito, essendo ritenuto come un se-
« gnale di riconoscimento di quella banda,
« che nei deplorabili tempi dell'anarchia ha
« lordato questa rispettabile e infelice città.

dell'ingresso degli Austriaci se ne contavano QUATTROCENTO E TANTI. — Il general D' Aspre, per ricompensa personale di così belle gesta compitesi sotto i suoi ordini, si fece dare un milione e duecentomila lire, delle quali non ha mai reso conto ad alcuno. — Era la sua parte di bottino nel saccheggio della sfortunata Livorno!

A Ancona, un tal Giovanni Pinocchi attacca briga con un soldato austriaco, e strappatagli la baionetta onde l' altro lo minacciava, sen fugge. — Il 6 Settembre 1849 il consiglio di guerra, lo condanna a morte, ed è fucilato.

Un individuo che era stato presente a quel fatto, è dallo stesso consiglio di guerra « *condannato a un mese di prigione coi ferri, e a venti bastonate, per non avere impedito al Pinocchi di commettere quel delitto, mentre trovavasi vicino a lui* ».

Il capitano S. . . . . . del 21.mo di linea (Austriaco), comandava per alcuni giorni, in assenza del maggiore, la truppa di occupazione a Perugia (Stati Romani), e non seppe trovare miglior mezzo per solennizzare

delle barricate per mano degli abitanti. — Gli Austriaci requisivano tutt' uomo senza distinzione per quest' ufficio, tanto nelle case che per le strade. Uno sciagurato, che non aveva preso parte alcuna all' azione, certo Amedeo Piccioli, risponde con istizza: *Oh! chi le ha fatte le disfaccia.* — Per questa sola risposta è messo a morte. — Un altro, Artidoro Zanobetti maestro di scuola, esce di casa senz' accorgersene coi pantaloni da guardia nazionale, ed è fucilato davanti alla porta della sua abitazione. (1)

— Uu Puccini Sacerdote, dichiarato cappellano militare a cagione di una nappa che ornavagli il cappello, è ucciso sull' atto malgrado le sue energiche negative.

Il numero delle vittime assassinate nel loro domicilio non si conoscerà forse mai. — Quanto a quello dei cadaveri rimasti per le strade, è noto a tutti. — Il quarto giorno

(1) E la moglie e i figli di questo martire, che era nostro amico, accorsi alle finestre pei clamori della strada, ebbero il miserando spettacolo del marito e del padre che quei feroci cannibali appuntavano al muro colle baionette, e senza dare un passo addietro lo crivellavano di palle.

(*Nota del Trad.*)

i loro sudditi italiani si mettono in capo che la loro situazione è insoffribile, e spingono l'audacia fino a difendere la loro vita, le loro famiglie, i loro averi, sollevandosi contro oppressori non so se più impolitici che barbari.

Sul cominciare dell' anno 1848, i Lombardo-Veneti non pensavano affatto a una rivoluzione a mano armata. « La violenza, la guerra, ha scritto uno di essi, ci avrebbero dati in preda alle militari angherie, e i nostri nemici avrebbero conseguito un mezzo di più per nutrirsi a nostre spese » — Questo era il pensiero e il sentimento di tutti — Intorno ad essi, nel resto d' Italia, gli Stati del Papa, la Sardegna, la Toscana, e perfino Napoli, ricevevano dai loro sovrani, per la forza sola degli eventi, liberali istituzioni. La santa parola di *unità italiana* cominciava ad agitare tutti gli spiriti; e gli abitanti del regno aspettavano con unanime calma, più minacciosa peraltro di qualunque tumulto, che anche il governo imperiale si risolvesse finalmente a fare i conti con loro.

Ma l'Austria, decisa di non fare alcuna concessione, credè di poter rispondere secondo il solito ai bisogni delle sue province coll'esagerare i rigori e le violenze (1).

Quando, il 18 marzo 1848, cominciò a Milano la rivolta, in tutta la città non vi erano duecento fucili da caccia. — Armati per la più parte di bastoni, di vecchie spade e di coltelli, i cittadini si scagliarono su i tremila uomini della truppa straniera, munita di un'artiglieria formidabile, e padrona di tutti i punti strategici. — Dopo tre giorni di combattimenti indescrivibili, gli Austriaci ridotti alla metà, spaventati, smarriti, fuggivano in disordine verso Verona e Mantova, abbastanza fortunati di giungervi prima che

(1) Il popolo guardava con occhio torvo il delirio di quel governo. Ognuno sentiva avvicinarsi il giorno del conflitto. — Radetzki faceva fortificare la Cittadella e a suo suggerimento il governatore conte Spanr, e il vicerè con la sua famiglia lasciavano Milano. Il terrore era per dominare questa sfortunata città . . . . Ad ogni momento ordini inesplicabili ci strappavano uno dei nostri concittadini, e lo relegavano al di là delle Alpi. — Le nostre donne tremavano; la situazione diventava terribile, e ciò non ostante nessuno pensava a fuggire. »
(Cattaneo, *l'Insurrezione di Milano*, p. 35.)

l'insurrezione degli abitanti ne chiudesse loro le porte.

Il popolo Milanese era stato magnanimo sotto tutti i rispetti in quelle tre memorabili giornate; ma gli Austriaci, come si erano essi comportati?

I cittadini morti non furono per la più parte uccisi combattendo, ma vilmente assassinati per le case. Le atrocità commesse dagli Austriaci, gli stupri, gl' incendi, i saccheggi, e lo strazio abominevole dei prigionieri, arsi, squartati e privati degli occhi, sono cose pur troppo note! — Quegl' infelici che erano ammucchiati nella cittadella, rimasero cinque giorni senza bere, con un pezzo di pane imputridito. Uno di essi che potè evadere mentre le truppe fuggivano, e che intendeva il tedesco, udì gli ufficiali ordinare ai soldati di saccheggiare senza misericordia ed uccidere dovunque e chiunque incontrassero nella loro fuga. — Cinque Lombardi furono trovati avvinti ad altrettanti alberi coi piedi bruciati; e nella giberna di un croato morto si trovarono due mani di

dovevano a detta loro imprimere nei Lombardi un terrore salutare. — Eccessi più atroci non disonorarono mai l'umanità.

Fra le altre orribili cose i vincitori assalirono un istituto di ragazzi, e vi massacrarono l'istitutore Guidi, la moglie, la madre e tre figli di lui, e non so quanti alunni dai dieci ai dodici anni! — Una quarta parte della popolazione fu scannata quando era cessata affatto la resistenza.

Nel corso della notte, pieno di un atroce ardore di sangue e di bottino, giunse accorrendo dai piani di Novara il grosso del 3.º corpo di armata. — Venti battaglioni freschi si scagliarono sulla città, più avidi e più spietati, se fosse possibile, di quelli che avevano combattuto, e che, stanchi e satolli, avevano sospeso il macello e le rapine. — Quello che allora accadde fu un dramma senza nome, una di quelle scene che superano quanto si può immaginare di più infernale. — Quelle orde selvagge, senza freno come senza pietà, diedero l'ultima mano alla devastazione, dovunque non fosse completa. — Haynau sapeva mantenere la

ad essi imputati non erano probabilmente che una rappresaglia di fatti commessi dagli Austriaci a loro danno. — Gli Austriaci non somigliano forse a dei carnefici che si lamentano perchè le loro vittime non si lasciano scannare con più mansuetudine e più cristiana rassegnazione ? (1) »

Una parte della città era in preda all' incendio. — In mezzo allo spaventevole tumulto dell' assedio si alzò una voce, proponendo di rinnovare la tragica storia di Sagunto, e di favorire l' incendio per perirvi tutti, assediati e assedianti. E poco mancò non fosse messa ad effetto questa disperata ma sublime risoluzione. — Nuovi vantaggi riportati in quel momento dagl' Imperiali vi posero ostacolo.

Sul cadere del giorno essendo quasi cessata ogni resistenza, cominciò il saccheggio; giusta la promessa di Haynau. Tutte le case furono visitate a una a una, prima per uccidere e poi per far bottino. — Gli ufficiali animavano i soldati a quelle prodezze, che

(1) PERRENS *Due anni di rivoluzioni in Italia*. p 257.

« Gli Austriaci non meno esasperati del loro capo, entravano nelle case e mettevano tutto a fuoco ed a sangue, uccidendo gli uomini e violando le donne prima di scannarle. Per iscusare cotali orrori, pretesero dappoi di aver trovato i cadaveri dei loro camerati prigionieri tagliuzzati come da dei cannibali. — È possibile che nell'ardore di una lotta disperata i Bresciani si siano lasciati trasportare un poco troppo, ma i fatti

« Sventuratamente tutto finisce: quarantadue cittadini, facendo un ultimo sforzo firmano per tre milioni di cambiali; centocinquantadue altri meno ricchi, seguono il loro esempio, e firmano tutt' insieme un' obbligazione di altri tre milioni; ma è l' ultima goccia di sangue delle loro vene, è l' anelito estremo dello spirante patriottismo.

« Anzi di essere una questione di coraggio, la difesa di Venezia è una questione di danaro.

« Si tratta di avere del pane per continuare a vivere, e della polvere per continuare a combattere.

« . . . . : . . . .

« Ma il pane manca e manca la polvere.

« Ora la lotta perdurerà anche un poco, e si faranno nuovi sforzi, inauditi, sovrumani; ma contro la povera Venezia si dichiara un altro crudele avversario, e in mezzo al silenzio delle nazioni si ode ad un tratto per le strade della città assediata questo terribile grido:

« Il colèra!

« Nello spazio di tre mesi muoiono diecimila persone, — La diciottesima parte della popolazione! »

— (Giornale il *Mois* Ottobre 1849.)

« Quando vidi, disse egli nel suo rapporto,
« che i nostri erano caduti in gran numero,
« e che la pioggia incessante delle bombe,
« e l'assalto generale non rallentavano il
« furore degli abitanti, i quali continuavano
« a difendersi, ricorsi agli ultimi spedienti
« della guerra, ordinando che non si facessero
« più prigionieri ma si facesse MACELLO di
« tutti, e che le case che resistessero fossero
« arse e atterrate. »

tre milioni di lire. In conseguenza alla fine d'agosto la sua resistenza le avrà costato 56 milioni, ed è cosa impossibile per essa di trovare un imprestito. Qual governo infatti e qual banchiere somministrerebbe danaro a una città assediata? — E neppure elemosine! — Ahimè! Venezia, la regina mendicante, ha proteso la mano alle nazioni, e le nazioni con loro vergogna hanno rivolto il capo per non vederla! E la Francia che nel 1826 dava dei balli a profitto dei Greci, dava delle commedie a profitto dei Greci, questuava a profitto dei Greci, — la Francia nulla ha fatto per Venezia, per l'eroica città che combatte come una città degli antichi tempi, che combatte come Troja, come Sagunto, come Cartagine!

« Venezia allora si vuota le viscere: i ricchi apportano gli ori e gli argenti, le donne i diamanti e i monili, e perfino i mendichi rendono a Venezia la limosina fatta ad essi. E contuttociò Venezia, pietosa figlia dell'arte, Venezia che volendo potrebbe trarre tant'oro dall'estero in prezzo delle sue statue e de' suoi quadri, Venezia veglia alla porta del santuario, Venezia prega, Venezia implora, Venezia ricorre alla limosina, ma Venezia non vende.

Brescia si difese con l'eroismo della disperazione. I suoi trentamila abitanti, uomini, donne, vecchi e fanciulli, lottarono in massa contro l'armata nemica, come, si ha qualche esempio negli antichi tempi. « Che è mai più ammirabile — dice uno scrittore — di questa lotta anonima di tutto un popolo che non permette di distinguere la gloria o le splendide gesta di pochi! » — « Io non avrei creduto mai, — scriveva Haynau a Radetzki — che si potesse difendere *una causa così cattiva* (1) con tanta perseveranza. » — La città, bombardata senza misericordia, incendiata, demolita dalle palle, e piena di morti e di feriti, resistè dieci intieri giorni dietro la sue barricate. Il nemico vi entrò a viva forza, ma con la perdita di duemila uomini. Non può descriversi la rabbia di Haynau (2).

(1) !!! (nota del Trad.).

(2) E quì cade in acconcio di ricordare la sublime difesa di Venezia, per il corso di un anno e mezzo, contro tutte le forze dell'Austria, — difesa così maravigliosamente celebrata da Alessandro Dumas nella bella pagina seguente:
« Venezia le cui rendite non oltrepassarono mai le 400,000 lire il mese, sostiene una guerra che le divora in detto periodo

quel tempo la provincia, ed era accorso a rimpiazzare il general Nugent nell' assedio regolare che era mestieri di fare.

Udite la prima intimazione fatta *dal futuro carnefice* dell' Ungheria:

Cittadella di Brescia,
li 31 *marzo* 1849, *a ore* 9 *antim.*

« Faccio sapere al Comune che sono qui
« per intimare alla città di arrendersi su-
« bito e senza condizioni. Se ciò non sarà
« avvenuto a mezzo giorno preciso, e se non
« saranno intieramente disfatte tutte le bar-
« ricate, *la città sarà presa d' assalto, e*
« *saccheggiata*, E ABBANDONATA A TUTTI GLI
« ORRORI DELLA DEVASTAZIONE. Tutti gli
« sbocchi della città vanno ad essere occu-
« pati dai miei soldati, e una più lunga re-
« sistenza porterà con se una certa rovina.
« Bresciani, voi mi conoscete, e dovete
« esser sicuri che manterrò la mia parola. »

« HAYNAU »

Lo stato dei danni recati dagli Austriaci nella sola provincia di Mantova, dall' aprile al decembre 1848, ascese a dieci milioni. — E quante vittime oltre a ciò!

Era riserbato alla misera Brescia di sperimentare fino in fondo tutti gli eccessi della nordica barbarie, e tutte le vendette di una soldatesca irritata e ormai destituta di ogni freno.

Dopo otto mesi di un' agonia paziente, e dopo aver sofferto, dal ritorno delle autorità imperiali, tutte le esazioni, tutti i supplizi e tutte le torture immaginabili, i Bresciani non potendo durarla più a lungo, e preferendo l' immediato annichilamento a una cotale esistenza, il 23 marzo 1849 si ribellarono, e scacciarono dalle loro mura la guarnigione austriaca.

— *Haynau*, — nome che fa fremere di orrore al solo ricordarlo! — comandava in

tantochè al loro avvicinarsi le popolazioni emigravano in massa. I prigionieri inoltre erano l' oggetto della maggiore brutalità. Il colonnello Zobel essendosi impadronito nel Tirolo di un certo numero di volontari ne fece fucilare diciassette nei fossati della città di Trento. » — *Storia della rivoluzione italiana* di I. Ricciardi p. 234.

alle case isolate fin dove avevano potuto trascinarsi quei poveri soldati, i quali perirono così nelle fiamme insieme a coloro che li avevano raccolti.

I selvaggi croati, illirici ed ungheresi distruggevano ogni cosa col solo fine di malfare. Devastavano unicamente per devastare; incendiavano le fattorie, predavano le raccolte, tagliavano al piede gli alberi e le viti e commettevano strazi incalcolabili, eccitati dai loro capi, *in nome dell'Imperatore.*

Incredibili rapine furono commesse dai soldati austriaci, guidati in questa onorevole impresa da un ufficiale, sulle proprietà Gualdo, presso Arsignano. Nelle provincie venete si fece una guerra di saccheggio e di distruzione. — Presso Vicenza non vi furono orrori che non commettessero. Nei sacchi dei soldati morti furono trovati dei pacchetti di fiammiferi e di zolfo per incendiare. Eccessi anche maggiori si commisero nel Trevisano (1).

(1) Non vi ebbero crudeltà atroci colle quali non contrassegnassero il loro passaggio in mezzo alle campagne. Nei villaggi specialmente commettevano i più abominevoli atti di barbarie,

cevano insomma da veri cannibali. — L'autore di questo libro ha assistito in Venezia agli assedii di Vicenza e di Treviso, come pure ad altre operazioni, ed assicura l' esattezza di questi fatti, alcuni dei quali farebbero indietreggiare dallo spavento.

Il 22 aprile 1848 s'impegnò una zuffa micidiale presso Montebello, fra 6,000 Austriaci che perderono seicento uomini, e 5,000 Italiani, la perdita dei quali ascese a 160 uomini. Il vantaggio della giornata fu pei secondi, onde fu tale la rabbia dei loro nemici, che mutilarono e misero a morte i feriti nei modi più orribili. A tre lancieri piemontesi, i soli prigionieri che avessero fatti nella giornata di Goito, schiacciarono gli occhi nelle loro orbite.

Il 20 maggio, al primo attacco di Vicenza, un reggimento di Svizzeri pontifici che difendeva la città, fu in una sortita orribilmente maltrattato. I tedeschi si accanirono addosso a quella gente, e buon numero di feriti rimasero sul terreno. Una mano di cacciatori tirolesi venne a farli a pezzi a furia di sciabolate, e diede fuoco

forza appellarne a tutte le diffidenze della fredda ragione e della critica, per non prestarvi la fede più intiera (1) »

I Piemontesi accorsero in soccorso dei loro fratelli. Carlo-Alberto passò il Ticino con tutta la sua armata, ed ebbe principio quella campagna così bella sul suo aprirsi, e che doveva finire così miseramente cinque mesi dopo, per difetto di una organizzazione pronta e centrale delle forze italiane, e per la meschina divisione dei partiti, che credendo troppo sicura la liberazione completa, invece di aiutare con tutte le risorse della nazione il magnanimo Re Sardo, perderono il tempo in cabale che infiacchivano lo spirito, fino al giorno in cui scoppiò come un fulmine su tutti il finale disastro.

La ferocia delle orde imperiali non ebbe mai campo più largo che in quella guerra. Mentre dalla parte degl' Italiani si trattavano i feriti nemici con tutte le cure e i riguardi di uso, gli Austriaci finivano di ucciderli, fucilavano o torturavano i prigionieri, la fa-

(1) *Due anni di rivoluzione in Italia*, p. 327.

del 1848, che abbiamo citato, tranquillo e freddo come un corso di storia antica, e pieno altronde di dubbio su i fatti troppo atroci, come doveva esserlo uno scrittore che non ha veduto mai l' Italia austriaca, e molto meno assistito alle scene dell' epoca che ei descrive, lo stesso Sig. Perrens adunque, dice a proposito di cosiffatti orrori.

« Vorrebbe credersi che l' immaginazione, l' odio degl' Italiani abbiano aggiunto molto del proprio all' orribile verità, e che quei prigionieri appiccati agli alberi, e su i quali si tirava come tirare al bersaglio, quelle donne violentate in braccio alla morte, o che si costringevano a strappare colle lor mani il cervello ai mariti, fossero come quelle famose guardie-mobili segate fra due tavole, di cui parlarono alcuni giornali al tempo della terribile insurrezione di Giugno 1848. Ma le orde di croati e di boemi che compongono in gran parte l' armata austriaca, sono cotali selvaggi, che è difficile di lavarli da ogni sospetto di ferocia; e le accuse degl' Italiani sono così generali e al tempo stesso così precise, che bisogna per

sua parola: Brescia non ne aveva mai dubitato.

Come fu giorno, la carneficina anzi di cessare, prese forza novella. — Le antiche spie, ritornate al codazzo delle truppe imperiali, si posero a capo delle ricerche, e quanti poterono rinvenire patriotti ed uomini energici sfuggiti all' eccidio, e che avevano dovuto prender parte alla difesa, furono condotti in fortezza o nelle caserme. Quivi quegl' infelici furono torturati, martirizzati a fuoco lento, e i loro patimenti, raffinati in orribile modo; indi, morti che furono, se ne gittarono i cadaveri nelle fosse o sotto i bastioni come quelli di animali immondi, e là rimasero lungo tempo senza che alcuno osasse di rimuoverli. Finalmente la sola paura di una pestilenza consigliò agli austriaci di farne tutto un mucchio, e copertili di scope abbruciarli.

Nel tempo medesimo aprivasi fuori della porta di torre-lunga, un mercato delle spoglie di ogni genere, onde eransi caricati croati o tedeschi. — Lo si crederebbe? . . . Donne e fanciulle erano esposte a quell' orrido in-

canto! — Dopo aver sofferto la lubricità dei primi vincitori, quelle che non eran riscattate dalle loro famiglie, venivano di nuovo vendute, come un bestiame vile, agli altri selvaggi che non avevano potuto provvedersene. — Per il corso di tre giorni fu uno spettacolo senza esempio. Generali austriaci non si vergognavano d' intervenire a quel mercato, e di acquistare a vil prezzo un' infinità di oggetti di valore tinti ancora del sangue di chi li aveva posseduti. (1)

Il giorno dopo la presa, cioè il 2 aprile, Haynau, per mezzo di un proclama, fece conoscere la loro sorte agli abitanti che restavano.

La città rovinata e arsa era condannata a un' ammenda di sei milioni; — doveva pagare 300,000 lire per le famiglie dei sol-

(1) Per un contrasto veramente singolare, il general Nugent che aveva diretto i primi assalti contro la città, essendo rimasto ferito mortalmente rendeva l' anima, lasciando con testamento tutte le proprie sostanze *all' eroica Brescia*. — Fosse ammirazione o rimorso, che lo decidesse a questo atto? — D' altronde non deesi dimenticare che il sig. Di Nugent era di origine francese. — Un vero Tedesco non ha di cotali ispirazioni!

dati morti; — più un supplemento di soldo di un franco al giorno per ciascun uomo, e doppio soldo agli ufficiali per tutto il tempo dello stato d' assedio (che durò più di un anno). — Era promessa una severa e pronta giustizia a coloro tutti, che si erano ribellati contro l' imperiale autorità.

Le esecuzioni non tardarono ad incominciare. Per mancanza di un numero sufficiente di forche, s' impiccava giornalmente una sola metà dei condannati, e si fucilava l' altra metà. Le donne si bastonavano a morte. Di nulla si privava il genio degli esecutori.

Eravi in Brescia un sartorello gobbo che si era molto distinto nella difesa, e che gli Austriaci avevano rimarcato sulle barricate. Dopo l' assedio lo cercarono con attività, e finalmente, con loro somma gioia, lo ritrovarono vivo. Gli ungheresi, che avevano fatto questa cattura, condussero il meschino alla caserma, per dare com' essi dicevano un memorabile esempio. Giunti nella corte lo spogliarono affatto, e gli avvinsero le mani e i piedi con catene di ferro; indi, facendogli una veste di paglia impeciata, vi appiccarono

il fuoco, e si divertirono a vedere quell' infelice bruciar vivo, contorcendosi fra le più orribili convulsioni.

Le esecuzioni durarono regolarmente per il corso di sei mesi, al termine dei quali il generale Haynau si fece pagare dalla città « DODICIMILA FRANCHI PER SPESE DI IMPICCATURE » che figurano nei conti comunali di quell' anno.

Due anni dopo, a Brescia, fucilavasi sempre qualcheduno pei fatti dell' assedio.

Il 27 febbraio 1851 furono fucilati sulla piazza d'arme NOVE giovani, colpevoli del solo delitto di aver amato l' Italia e combattuto per lei. (1)

Ma basta su questo argomento. La condotta degli oppressori d' Italia era eguale in ciascuna provincia, in ciascuna città; e l' immaginazione si stancherebbe prima di compire la rivista di cotali supplizi, uniformemente inflitti a tutto un regno.

(1) Il lettore non può restare maravigliato dalla descrizione di fatti cotanto barbari, se rammenti gli orrori e le carnificine commesse dagli austriaci stessi sul territorio Piemontese nel maggio del 1859, quando credevano ancora d' essere invincibili, e se si tenga informato degli strazi che anche attualmente soffre l' infelice Venezia. (*Nota del Trad.*)

STATO ATTUALE DELL' ITALIA

. . . . : Questa è incontestabilmente l' attitudine dell' Italia. *Ossia che essa innalzi suppliche, o stia in agguato, o minacci, o si attristi o si diverta,* ESSA È IN STATO DI COSPIRAZIONE GENERALE PERMANENTE.

« S. LEOPARDI »

.... Essa pretende (*l' Austria*) di assimilarsi agli Italiani, e in quarant' anni d' occupazione, non solo non ha saputo farsi un partito, ma ha perduto eziandio quei pochi partigiani che l' avevano aiutata nel 1815.

« GUERRIERI »

— Se i Milanesi mettono le mani addosso a uno solo de' miei uomini, farò scorrer sangue invece d' acqua nel canale del Naviglio.

Il general GIULAY *di ritorno da Vienna, alla Contessa di* NAVA — *Gennaio* 1859.

MANIFESTO

« . . . .

« È mia sovrana volontà che gli abitanti « del regno Lombardo-Veneto *abbiano una* « *costituzione che sia in armonia con la na-*

« *zionalità respettiva di quelle province e*
« coi bisogni del paese, e al tempo stesso
« colla loro unione all' Austria. — Quindi,
« APPENA SARANNO ABBASTANZA ASSICURATE
« LA PACE E LA TRANQUILLITÀ', convoche-
« remo in un luogo da determinarsi i rap-
« presentanti della nazione, che saranno li-
« beramente eletti da tutte le province del
« Lombardo-Veneto.

« Dato dalla nostra residenza di Vienna,
« li 20 Settembre 1848.

« FERDINANDO »

PROCLAMA

« . . . .

« Il regno Lombardo-Veneto, DOPO IL RI-
« STABILIMENTO DELLA PACE, troverà nella
« sua unione coll' Austria costituzionale *la*
« *miglior garanzia della propria naziona-*
« *lità.* I consiglieri della corona staranno
« fermamente alla lettera dei *trattati.* Essi
« sperano che *in un prossimo avvenire*

« il popolo italiano sarà in grado di go-
« dere i benefizi di una costituzione, che
« deve tenere unite tutte le schiatte con
« una perfetta eguaglianza di diritti.

« Olmutz, li 3 decembre 1848 « (*Manifesto* per l' avvenimento al trono di Francesco-Giuseppe, confermato dalla costituzione del 4 marzo 1849, e dalla dichiarazione imperiale del 16 Ottobre 1849.)

Questa *pace definitiva* che i due imperatori aspettavano con tanta sollecitudine per dare alle province italiane un governo più umano e più *possibile* di quello che le reggeva dal 1815 in poi, questa pace è stabilita da oltre nove anni; ed è cosa veramente umiliante per l' onore della casa di Lorena, il dovere aggiungere che le solenni promesse che si leggono più sopra, non ebbero mai un principio di effetto. — Se lo stato d' assedio — unico regime politico del regno dal 1848 in poi, — è soppresso di nome, sussiste sempre di fatto. Il regime d' oligarchia militare inaugurato da Radeztki, non ha cessato di essere la vera *Costituzione* del Lombardo-Veneto. — Più che mai si trova

dappertutto esatta in pratica la seguente risposta del barone di Schultzig governatore di Mantova al municipio di quella città. « IL MIO COMANDO ASSOLUTO COSTITUISCE L'UNICA E SUPREMA LEGGE; *laonde il meglio che possano fare la popolazione e tutte le autorità, si è di conformarsi senza replicare* ».

Morto Radeztki, fu rimpiazzato a Milano dal general Giulay, e a Venezia da un altro generale. Tutta l'autorità è in mano di questi due, e i funzionari sono come sempre gli umilissimi servi delle loro volontà. L'Arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore, splendido fantoccio assiso sullo scanno vicereale, non è preso sul serio da alcuno: non dagli italiani perchè non può far loro alcun bene, e non dagli stessi suoi compatriotti tedeschi, perchè sanno troppo bene che il potere è in altre mani (1).

(1) L'ottimo giornale redatto a Torino dal Sig. Bianchi-Giovini, che ha per titolo *l'Unione*, pubblicò nel suo numero del 28 febbraio 1859 *una lettera di alcuni Veneziani a Lord* DERBY, quell'Inglese *liberale e negrofilo*, che osò difendere in pieno parlamento il dominio austriaco in Italia, pretendendo che all'Arciduca governatore erano stati dati tutti i poteri per fare il bene.

D' altronde l' esistenza della dominazione austriaca in Italia è fatalmente collegata a

e che per conseguenza i Lombardo-Veneti si mostravano assai ingrati persistendo nei loro reclami — Dopo avergli ritorti contro i diversi argomenti di questo discorso cartaginese, ed aver mostrato che la nomina di questa larva di vicerè, non fu mai altro che una commedia per far credere all' Europa che il ministero di Vienna si dipartiva un poco dalla sua azione assorbente, gli autori della citata lettera aggiungono: « Basta percorrere le gazzette officiali di Venezia e di Milano, ed osservare la sorgente dei diversi atti dell' autorità, per vedere che il nome e il potere dell' Arciduca, malgrado il suo titolo di governatore generale, non vi figurano altro che raramente, e per oggetti affatto secondari, mentre tutta l' azione del governo è in mano di due luogotenenti o governatori di Venezia e di Milano, del tutto indipendenti dall' Arciduca. Questi dal canto loro non fanno un passo che come semplici esecutori degli ordini di Vienna: — dimodochè l' Arciduca non è altro che una comparsa da teatro che decora ed empie la scena, ma senza del quale si potrebbe benissimo andare avanti. »

Due aneddoti recenti, che estraggo dalla stessa lettera, proveranno abbastanza questa verità.

A Venezia si pubblica l' *Indicatore*, giornale di commercio e di economia politica, senz' altro, e pochissimo audace, come tutti quei poveri fogli maliti che lascia vivere la polizia austriaca. — Il redattore, accorgendosi che alla stamperia gli si ritardavano o gli si perdevano alcuni articoli, e supponendo qualche negligenza per parte dello stampatore, andò un tal giorno a lamentarsene: ma questi si scusò attribuendone la colpa al commissario superiore di polizia, Sig. Marsio, che avevagli ingiunto di non metter in torchio verun articolo, senza sottoporlo prima alla censura di quell' uffizio, o secondo i casi, del gabinetto di Vienna. — Il redattore si condusse allora dal commissario, e colla legge alla mano, e colla circolare dell' Arciduca sulla stampa, gli dimostrò che quella condotta era arbitraria, e in contradizione con gli ordini del governatore generale. — « Tutto questo sta bene, gli

questo sistema. Se gli uomini di stato di Vienna se ne dipartissero un giorno solo,

rispose il sig. Marsio; Sua Altezza può fare quante circolari vuole, ma io bisogna che obbedisca alle circolari e agli ordini che ricevo da Vienna, e non faccio che uniformarmi alle istruzioni de' miei superiori. »

Udite l' altro aneddoto:

« Una gran parte della provincia del Friuli soffre di siccità per mancanza di acqua irrigabile e potabile. Da diversi anni si discutevano vari progetti d' irrigazione, diretti a rendere la vita a quell' arido e infelice paese; ma la funesta tutela del governo austriaco, che non manca mai di avversare qualunque utile cosa, (siane pure il benefizio unicamente materiale, ed inteso a migliorare la sorte delle province italiane), lasciava perdere il tempo in inutili discussioni. L' arciduca avendo saputo l' importanza di una tale questione, incaricò un ingegnere abilissimo di risolverla, il quale con gran festa di tutto il Friuli, non tardò a presentare un progetto di attuazione facile e pronta, che l' arciduca fece approvare in massima dall' Assemblea provinciale. — Sembrerebbe che un governatore generale dovesse avere la facoltà di ordinare l' esecuzione di misure e di atti semplici di amministrazione, che propriamente parlando non riguardano in alcuna maniera il potere politico centrale. — Ma non è così ; l' arciduca governator generale del regno Lombardo-Veneto, non ha questa facoltà, ma l' ha invece il luogotenente o governatore particolare di Venezia, che è quanto dire un subalterno, — Quindi l' arciduca, avendo rimesso i progetti e le memorie alla luogotenenza veneta per l' esecuzione, il luogotenente Bissingen riformò le decisioni dell' arciduca, annullò la deliberazione dell' Assemblea provinciale, e rovinò tutta l' economia dell' affare. — Il suo segretario avendogli fatto osservare che in questo modo contrariava la volontà dell' arciduca e i vantaggi dell' intrapresa, il conte Bissingen rispose bruscamente : « Appunto perchè l' arciduca ha risoluto così, io voglio tutto il contrario. Il ministero è rappresentato da me e non da lui. »

sarebbe la rovina immediata dell' imperiale autorità — Udite il Balbo: — « Il credere che la casa d'Austria potesse sussistere in Lombardia, non dieci secoli, ma dieci anni soltanto, con un governo rappresentativo, sarebbe tale una follìa che non potrebbe venire in mente a questo governo oltremodo prudente, e che, se per avventura gli ci venisse, produrebbe immancabilmente il suo effetto naturale. »

Unica legge pertanto di quelle disgraziate province, fintantochè saranno possedute dallo straniero, non cesserà di essere la compressione e la violenza. — Chi ha traversato una volta il Lombardo-Veneto, vi ritorni pure quando vuole, è sicuro di non trovarvi alcun cambiamento. La tirannia è per sua natura immutabile, e il governo di conquista non potrebbe modificarsi senza mancare ai suoi principii.

Io rividi l'anno scorso quella bella e desolata contrada. — Come ai giorni della mia prima gioventù, era dappertutto lo stesso tetro spavento, e il funereo silenzio di tutte le città occupate dal nemico, i cui abitanti

si sentono fuori della legge ordinaria dell'umanità, e dipendenti dal capriccio di una brutale soldatesca. — La lugubre bandiera gialla e nera, vera insegna del terrore, — i cannoni appuntati in tutti i posti, - l'aspetto sinistro e le fisonomie inquisitorie delle pattuglie, la notte, le grida e i segnali dei soldati per rispondersi da una strada all'altra, e finalmente il cupo fuoco che brilla negli sguardi dei cittadini, e il tacito appello che rivolgevano al Francese da essi riconosciuto, — tutto ciò avevami agghiacciato l'anima come sotto la pressione di una gigantesca fantasima, da cui non mi sentii libero che alla frontiera, ritrovando la bianca croce di Savoia su i lieti colori del nazionale stendardo.

Allorquando talvolta, chiudendo gli occhi, si riproducevano davanti a me le scene del nostro ingresso nel 1849 in quelle medesime città, — quando rivedeva col pensiero, sotto i raggi di un bel sole d'aprile, quelle strade piene di fiori, quegli uomini che si stringevano intorno a noi, quelle donne che ci tendevano le braccia dai balconi con

indicibile entusiasmo, quel delirio, quel nome di fratelli, quei cantici di ringraziamento, quegl'inni alla patria rinascente, quella splendida festa nazionale alla quale pareva che Dio sorridesse, — oh! come questa memoria, così dissimile dal presente, mi rendeva più amara la realtà, e quali strazi provava ritrovando in quelle città stesse un infortunio così grande!

Oggi mi accoglievano i pianti! Io ricordava giorni cotanto felici, e dopo quel tempo erano avvenute tante orribili cose! — « Voi venite dal Piemonte « mi si diceva » quando verranno dunque i *nostri* Piemontesi? — Qual vita conduciamo noi attendendoli! »

Povera Italia! qual cuore di marmo potrebbe vederti senza fremere, tu così bella, così grande nella sventura, tu così nobile e così implacabilmente disdegnosa verso gli oppressori tuoi barbari!

Al mio arrivo in Lombardia, il corrispondente del *Journal des Debats* indirizzava la seguente lettera alla redazione di questo periodico;

« Sono costretto a riandare sulla mia ultima lettera, per rettificare i fatti della catastrofe di Mantova. L'individuo provocato dall'ufficiale Austriaco è un cittadino di nome *Bianchi*. Il direttore della polizia di Mantova impedì il duello, minacciando di pene severe il sig. Bianchi se avesse risposto alla provocazione. Il sig. Bianchi fece conoscere immediatamente quest' ordine del capo della polizia al suo avversario. L' ufficiale non volle farne alcun conto, e si condusse sul luogo che era stato precedentemente fissato per il combattimento. Non vedendo giungere il suo avversario, partì; e recatosi la sera stessa in un caffè ove trovavasi il sig. Bianchi, lo insultò pubblicamente. Il Bianchi rispose con energia, e vedendo l' ufficiale sguainare la spada, gliela strappò dalle mani e la mise in pezzi.

« Allora si fecero avanti quattro altri ufficiali, che erano rimasti fuori del caffè, e accesi di furore, con la spada in mano, si scagliarono addosso al sig. Bianchi, il quale si difese con un coraggio straordinario, facendosi un' arme di tutto ciò che potè ca-

pitargli fra le mani. Una pattuglia che passava di lì arrestò il sig. Bianchi, ma gli ufficiali la costrinsero a rilasciarlo; sennonchè appena si fu essa allontanata, piombarono di nuovo sulla lor vittima, e a furia di sciabolate lasciarono quell'infelice per morto con diciassette ferite, una delle quali al collo, riguardata come mortale. — Si assicura anzi che il sig. Bianchi abbia cessato di vivere.

« Questo avvenimento gettò la costernazione nel paese, e i giorni seguenti nessuno andò al teatro. — Il municipio di Mantova si recò in corpo a Milano per ottenere udienza dall'imperatore, ma vi vollero parecchi giorni prima che venisse a capo di nulla. Finalmente la commissione fu ricevuta dal sig. Bach, ministro dell'interno. — Ieri il municipio si presentò al segretario dell'imperatore, il quale gli disse che a Sua Maestà era noto l'oggetto della sua venuta, e che gli darebbe udienza oggi a mezzogiorno. — Non si conosce ancora il resultato di questa udienza, ma sembra indubitato che Sua Maestà darà una luminosa soddisfazione alla parte civile, e che gli ufficiali saranno severamente pu-

niti. « *(Journal des Debats* — 17 Febb. 1857.*)*

Tanto osava pubblicare il giornale dei *Debats*, uno dei pochi fogli stranieri che circolino in Austria. — Ecco ora la spiegazione del fatto, che passando verso quel tempo da Mantova, raccolsi io stesso dalla bocca di diversi testimoni oculari.

L'impresario del teatro di Mantova aveva scritturato per quella stagione una pessima ballerina, che il pubblico aveva trovata tale all'unanimità, e fischiata fino dalla prima sera. — Ecco subito gli ufficiali a prenderla sotto la loro protezione, ed a colmarla di applausi affettati, accompagnati da gesti e risate insultanti all'indirizzo degli spettatori. La prudenza consigliava a questi di punire siffatta provocazione col disprezzo che meritava, e confondendo l'attrice e gli stranieri in un medesimo senso d'indifferenza, non occuparsi più nè dell'una nè degli altri, come se non esistessero. E così fecero tutti.

Il sig. Bianchi, giovine avvocato, appartenente ad una delle primarie famiglie della città, ritornava in questo mentre da un lungo

viaggio che aveva fatto in Francia. Il giorno dopo il suo arrivo andò al teatro; e siccome nessuno disgraziatamente aveva pensato ad avvisarlo, così, appena ebbe veduto la danzatrice in discorso, espresse ad alta voce ai suoi vicini, il proprio scontento e la propria sorpresa. — Un capitano passava vicino alla panca dove era assiso il giovane avvocato, e uditolo, se gli fece incontro e gli dette uno schiaffo. Allora grande strepito; il sig. Bianchi furibondo vuol rendergli l'insulto; ma essendo accorsa la guardia, vien messo fuori del teatro. — Fu il sig. Bianchi che fece l'impossibile per aver soddisfazione dall'Austriaco; ma questi ottenne dalla polizia che fosse intimato a quel giovine di star quieto; e pieno di rabbia perchè l'insultato aveva portato le sue querele all'autorità militare, con minaccia di ricorso eziandio a Milano, gli fece il mal tiro che narra la lettera riportata quì sopra.

Si è veduto la speranza che il corrispondente del giornal de' *Debats* fondava sulla giustizia dell'imperatore, al cui supremo potere erasi ricorso direttamente colle prove materiali

di questo fatto, e di altri ancora non meno odiosi. — Il 13 febbraio lo stesso corrispondente si trovava costretto a scrivere meschinamente a quel giornale quant' appresso:

« La magistratura civica di Mantova, non avendo potuto ottenere alcuna soddisfazione in proposito di quanto accadde in quella città, è venuta nella determinazione di dimettersi. Avendo fatto presente al luogotenente imperiale Burger, che se non vi si attendesse potrebbe rimanere turbata la pubblica tranquillità, questi rispose che poco gl' importava, e che il comando militare ne avrebbe corrisposto. » — (*Journal des Debats* — 18 febbraio 1857.)

Il municipio dette allora la sua dimissione, e il general Giulay governatore di Lombardia, gli tenne questo discorso: — « Fate pure quello che volete; ma fate bene intendere alla vostra città che i miei uomini e i miei cannoni sono la mia guarentigia, e che se essa farà un passo, IO LA STRITOLERÒ. » — Stile paterno, imperiale e senza replica. — O discutete un poco, con questa sorta di logici!

Del rimanente gl' Italiani sanno vendicarsi a maraviglia di queste infami dinegazioni di giustizia, con la condotta che tengono verso l' armata straniera d' occupazione. Gli austriaci, nel cuore del regno, sono tenuti assolutamente come *in quarantina*, e sono costretti a vivere e a comunicare fra loro soli.

Chi non è stato nel Lombardo-Veneto, non potrà mai farsi un' idea di questa vendetta singolare e tremenda. — Un tedesco non è ricevuto in *alcuna* casa, perchè la casa che ne accogliesse uno soltanto, sarebbe immediatamente disertata, e i proprietari sarebbero abbandonati perfino dai più prossimi congiunti, come gente colpita dalla peste. Nelle strade l' ufficiale si sfugge da tutti, e gli si lascia un largo spazio come se il suo contatto fosse letale; e al caffè e al teatro, ognuno lascia il suo posto ov' esso si avvicini. Quindi, per evitare cotesta mortificazione, gli ufficiali austriaci si sono appropriate nei teatri le due prime file dell' orchestra, dove rimangono separati dal pubblico. — Solo i mercanti sono costretti ad

avere qualche rapporto con gli stranieri; ma l' uomo del popolo si stimerebbe disonorato di parlare con un tedesco senza una necessità assoluta. — *Tedesco*, è la più crudele ingiuria che si possa dire o ricevere, ed è una parola che chiede sangue. — Gli austriaci vedono e sanno tutto questo, e il sembiante dei meno malvagi è ottenebrato da una perpetua collera, tanto più viva quanto più impotente. — Ma questo unanime disgusto a loro riguardo, e soprattutto il disprezzo delle donne, oh! come lo sentono!

Sono oggimai 45 anni che gl' imperiali occupano il Lombardo-Veneto, e sono anche in oggi così stranieri in quel paese come il primo giorno precisamente. Il popolo crea intorno ai tedeschi un ampio vuoto, e vivendo la propria vita nazionale, lascia che essi si muovano come loro talenta, che si arricchiscano, che si divertano, che facciano parate, che diano feste, ma sempre fra loro, senza che esso vi prenda mai parte. È insomma uno stato di cose che le parole non valgono ad esprimere, e di cui probabilmente non offre un secondo esempio la storia delle nazioni.

Ho altrove ripetuto che non è mia mente di scrivere un libro originale, ma di porre sott'occhio al popolo francese le prove testimoniali del gran processo che si agita in Italia fra due schiatte, l'una delle quali opprime barbaramente l'altra, e di prendere coteste prove dovunque le trovi. Ora, per esempio, traggo una vivace dipintura di quest' atteggiamento degl' Italiani verso i loro dominatori, da un bel libro intitolato - ITALIA - di un nostro gran poeta e brillante scrittore, di Teofilo Gautier, che essendosi occupato in ogni tempo più d' arte che di politica, non può essere sospettato di parzialità.

« Cominciavamo ad addentrarci in quel nero oceano del sonno, cotanto somiglievole alla morte di cui gli antichi l' avevano fatto fratello, quando, frammezzo al nostro stordimento, udimmo strepitare sordi rumori come di tuono lontano, e risuonare spaventevoli voci. — Che cosa è mai, domandavamo al nostro spirito appena svegliato: una tempesta, una battaglia, un cataclisma della natura, o una lotta di anime e di demoni?

. . . .

« Questo tumulto si dirigeva verso il Canal grande, rischiarato da molte fiaccole. A noi parve alquanto fragorosa la serenata, e compiangemmo con tutto il cuore la bella a cui era destinato questo enorme frastuono notturno, questo colossale schiamazzo. « L'amante non è gran fatto discreto, pensammo: e non teme di compromettere la sua amata. Qualche chitarra, qualche violino o qualche tiorba sarebbero bastate. » Poi allontanandosi lo strepito, cominciavamo a riprender sonno, quando un bagliore acciecante penetrò sotto le nostre chiuse palpebre, come uno di quei pallidi baleni pei quali le più oscure notti non hanno tenebre, e una spaventevole detonazione, che fece danzare i cristalli e tremare da cima a fondo la casa, scoppiò in mezzo al silenzio. Facemmo un salto sul letto, non sapendo distinguere se fosse caduto in camera il fulmine, o se, ricominciato all'improvviso l'assedio di Venezia, una bomba, sfondando il soffitto, ci fosse caduta addosso in mezzo al nostro sonno

« Queste assordanti detonazioni si ripeterono di quarto d'ora in quarto d'ora fino

alla mattina, con danno grave delle finestre e dei nostri nervi. Pareva che partissero da un punto molto vicino, e ognuna era preceduta da un livido chiarore. Fra una scarica e l' altra era un silenzio profondo, come un silenzio di morte, e non si udiva alcuno di quei notturni romori che si direbbero il respiro delle città addormentate. In mezzo a questo frastuono, Venezia, muta, pareva si fosse sprofondata e annegata nelle sue lagune. Le finestre erano tutte al buio, nè un solo fanale di gondola rompeva l' oscurità.

« Alla mattina ci fu spiegato l' enimma. Correva la festa dell' imperator d' Austria, e tutto quel baccanale era in onore del Cesare alemanno. Le batterie della Giudecca e di S. Giorgio tiravano cannonate a tutta possa, e un gran numero di cristalli del vicinato erano andati in pezzi. Quando fu giorno il chiasso ricominciò più forte. Le fregate tiravano alternando colle batterie; le campane suonavano a distesa dai mille campanili della città, e a regolari intervalli si udiva lo scoppio dei fuochi di fila e di plotone. Tutta questa polvere bruciata, che si elevava

da ogni parte in grossi nembi di fumo, era l'incenso destinato a ricreare il naso del padrone, se dall'alto del suo trono di Vienna, volgeva il capo dalla parte dell'Adriatico. A noi parve di scorgere in quegli omaggi all'imperatore, una certa ostenzione di artiglieria, e un lusso di fucilate di doppio significato. Vi voleva poco a comprendere che quel complimento da festa di cannonate, nascondeva un secondo fine.

Corremmo alla piazza. Nella cattedrale si cantava il *Te Deum.* La guarnigione, in gran tenuta, formava sulla piazza il quadrato, inginocchiandosi ed alzandosi al cenno dell'ufficiale, secondo il corso dell'uffizio divino. Un brillante stato-maggiore, tutto fregiato di aurei galloni e di croci, occupava il centro, e scintillava superbamente sotto i raggi del sole. Poi ogni dato tempo, si alzavano tutti insieme i fucili, e un fuoco di fila ben nutrito faceva fuggire nell'azzurro le bianche torme delle impaurite colombe. I poveri piccioni di S. Marco, spaventati da quel tumulto, credevano che a dispetto della loro immunità si volesse fare di essi un immenso

arrosto e non sapendo dove rifugiarsi, si urtavano nell'aria sgomentati, inciampando nelle cornici degli edifizi, e fuggivano ad ali spiegate attraverso le cupole ed i fumaioli; poi quando cessava lo strepito, ritornavano a beccare famigliarmente nei soliti siti, ed ai piedi perfino degli stessi soldati.

« Tutto ciò accadeva nella più completa solitudine. La piazza che per ordinario formicava di gente, era deserta. Appena si vedevano alcuni forestieri in piccoli gruppi scorrere lunghesso gli archi delle procuratie. I rari spettatori che non erano forestieri, indicavano chiaramente colle bionde capigliature e colle facce quadrate la loro origine tedesca. Alle finestre non si vedeva un viso di donna, benchè in tutti i paesi del mondo sia tenuto assai in pregio, dalla più graziosa parte del genere umano, lo spettacolo di belle divise portate da eleganti ufficiali. Venezia, spopolata ad un tratto, somigliava a quelle città orientali delle novelle arabe, colpite dalla collera di qualche mago.

Tanto strepito fra tanto silenzio, tanta agitazione fra tanto vuoto, tanto apparato

di forza fra tanto isolamento, avevano qualche cosa di strano e di penoso, di spaventevole e di soprannaturale. Quel popolo che faceva il morto, mentre i suoi oppressori esultavano di gioia, e quella città che si annichilava per non assistere a quel trionfo, fecero in noi un'impressione profonda e singolare. Il *non essere*, innalzato allo stato di manifestazione, la mutolezza cambiata in minaccia, l'assenza esprimente rivolta, sono di quelle risorse disperate, alle quali il servaggio è spinto dal dispotismo. E invero uno schiamazzo universale, un grido generale di maledizione contro l'imperator d'Austria, non sarebbe stato nè più energico, nè più espressivo.

« Non potendo protestare in altro modo, Venezia aveva costituito il vuoto in mezzo alla festa, e soffocato la solennità sotto una macchina pneumatica.

« . . . .

« La sera il caffè Florian era deserto! Solamente chi ha abitato a Venezia può farsi un'idea dell'immenso significato di questo piccolo fatto. Le fioraie, i venditori di zucchero d'orzo, i canta-storie, i saltimbanchi

e persino i ruffiani erano disparsi. Niuno sulle sedie, niuno sulle panche, niuno sotto le gallerie, e niuno perfino in chiesa, come se fosse inutile di pregare un Dio che lascia un popolo nell'oppressione. Non sapremmo dire se quella sera si accesero neppure i soliti lumicini, davanti alle madonne dei capi-strada.

« La banda eseguì una magnifica introduzione *in deserto*; eppure era una banda tedesca! E l'introduzione, se la memoria non ci tradisce, era di Weber!

« Non sapendo come terminare quella lugubre serata, entrammo al teatro Apollo. La platea pareva l'interno di una sala funeraria e i palchi vuoti e anneriti, sembravano altrettante nicchie da cui si fossero tolti i feretri. Alcune squadre di ungheresi guarnivano per metà le panche. Una dozzina d'impiegati tedeschi, fiancheggiati dalle loro mogli e dai figli, facevano ogni sforzo per parere in numero maggiore, e per simulare il pubblico assente; ma se si eccettuavano i soldati, quell'immensa sala non conteneva cinquanta spettatori. Una meschina compagnia

rappresentava malamente e contr' a cuore un'insipida traduzione dal francese, davanti a una fila di lumi mezzo-spenti. Una fredda tristezza e una noia mortale piombavano giù dalla volta sulle nostre spalle, come un mantello umido e agghiacciato.

Quella malinconica sala portava il lutto della libertà di Venezia, alla barba degli Austriaci.

« Il domani la brezza marina aveva disperso l'odore della polvere. Le colombe, rianimate, volavano come grossi fiocchi di neve sulla piazza di S. Marco, e tutti i Veneziani al caffè Florian, s'inzeppavano con affettazione di pezzi gelati (1). »

L'anno decorso, all'epoca del suo viaggio in Italia, l'imperator d'Austria soggiornò due mesi a Milano. Le autorità avevano fatto di tutto, prima della sua venuta, per disporre favorevolmente la popolazione, e in special modo le alte classi che il giovine Cesare desiderava conciliarsi. Non furono risparmiate promesse nè minacce nè intrighi di

(1) *Italia*. Th. Gautier p. 325 e seguenti. 1855.

alcun genere. — Credendosi per tanto sicuro dell' esito, Francesco-Giuseppe appena arrivato, invitò tutta l'alta nobiltà Milanese ad una festa detta di riconciliazione nella gran sala del teatro della Scala. Il governatore di Milano aveva spinto la previdenza fino a mandare ad avvisare personalmente ciascuno degli invitati al respettivo domicilio. — Fu una commedia che è impossibile di descrivere: alcuni si misero in letto per ricevere il messaggio, e con debole voce si scusarono col dire che erano ammalati; altri addussero che portavano il bruno; e quelli che non trovarono altro modo conveniente per sottrarsi all' invito, se n' andarono lesti in campagna, e molti vi rimasero per tutto il tempo della visita imperiale. Nessuno osava far conoscere all' imperatore questa congiura del disprezzo e dell' odio. Allora fu invitata la cittadinanza per nascondere l' assenza dei nobili, e anche questa usò i medesimi strattagemmi. — Il giorno della festa di ballo, Francesco-Giuseppe si vide circondato dai suoi soli Tedeschi, e dai forestieri che si trovavano a Milano. I Lombardi, non impie-

gati, che v'intervennero, furono il grosso numero di quindici. — Dodici povere donne, costrette sicuramente con qualche mezzo odioso, vi rappresentavano la numerosa ed illustre aristocrazia Milanese; e la dimane i loro nomi erano affissi su i canti delle strade con un epiteto infamante, e il popolo li leggeva con cupo sembiante, come l'espressione di un tradimento nazionale.

Alla seconda festa non vi era alcuno. Francesco-Giuseppe la capì, e desistì dal suo proposito che non portava a veruna conseseguenza. — Prima della sua venuta, Milano, svezzata da dieci anni del suo celebre carnevale, si preparava a riprendere alcuni degli ordinari divertimenti, ed erano state progettate delle feste e delle riunioni nella più parte delle case. Appena arrivato l'imperatore degli Austriaci, l'intiera capitale si coprì di lutto; ogni allegria disparve, e i sembianti divennero più abbattuti che mai, come se un flagello fosse sceso a percuotere la popolazione. — Qual lezione eloquente, se una tirannia inebriata di se stessa fosse capace di comprenderla!

L'imperatore, con pochissimo senno, aspettò, per ben due mesi una sommissione che i più creduli supplizi non sarebbero stati da tanto di produrre, e molto meno qualche insignificante cortesia. Al suo partire lasciò in Milano l'arciduca Massimiliano suo fratello, verso il quale i Lombardo-Veneti non hanno finora cambiato minimamente il loro atteggiamento.

Se questi invita a' suoi circoli la nobiltà o la cittadinanza del paese, *otto sole* donne accettano. Le altre appartengono alla corte, e sono venute espressamente da Vienna per rendere meno sensibile il vuoto significativo che si fa intorno a lui. Se comparisce alla passeggiata o al teatro, le strade, i passeggi lungo il fiume o le panche della platea, rimangono immediatamente deserte.

Una signora, figlia del general Nugent, maritata al marchese Strozzi, si fa vedere una sera nel proprio palco, con in capo delle penne gialle e nere. Alla vista dei colori austriaci, l'accolgono unanimi fischi e unanimi clamori. È mestieri chiudere il teatro, e quando si riapre, pregare la signora mar-

chesa di non intervenirvi per qualche sera.

Cotali fatti sono l' indizio di una grave situazione. Non vi è fusione nè accordo possibile fra i dominatori stranieri, e i sudditi che non vogliono esser tali.

Un decreto in data del 9 marzo 1858, proibì per ragioni di ordine pubblico le corse dei cavalli, che erano state già annunziate. È egli possibile di mettere in evidenza maggiore lo sgomento di un potere, a cui centomila baionette non hanno potuto far prendere radice nel paese?

O sentite quest' altro fatto:

Diversi giornali avevano già pubblicato le circostanze nelle quali, in occasione dei funerali del maresciallo Radeztki, il corpo municipale di Milano (1) si era rifiutato d' assistere alla ceremonia, ma la cosa era sembrata poco credibile. Non andò molto però che non fu più possibile di dubitarne, e si seppe con tutta certezza che effettivamente i sei assessori di cui si compone il Municipio milanese, si erano freddamente ma ir-

(1) Nominato dal governatore austriaco!

revocabilmente ricusati d'intervenire, in corpo, all' esequie del maresciallo. Soltanto il podestà, certo sig. Sebregondi, consenti ad andarvi, ma coll' uniforme di consiglier di stato.

Il motivo di una così grave determinazione per parte di un corpo costituito, posto sotto l'immediata dipendenza del vicerè, fu la scoperta fatta negli archivi del Municipio, di una spesa commessa nel 1849 d'ordine del maresciallo Radztki, per l'acquisto di verghe ed altri stromenti di tortura impiegati contro gli uomini e le donne di Milano che si erano pronunziati in favore dell' indipendenza italiana.

Questo esempio di coraggio civile torna a grandissimo onore del carattere Milanese, e prova che i sentimenti di patriottismo sono profondamente radicati nella penisola. E infatti, per chiunque conosce il governo austriaco, i suoi rancori e le sue vendette, vi è più coraggio in quel fatto, per parte di uomini, la cui vita l'onore e gli averi dipendono da un cenno del croato che li comanda, che non ad affrontare una batteria di cannoni!

Del rimanente tutto l'insieme dell'amministrazione austriaca, dimostra la poca fiducia che ha il governo stesso di conservare il possesso omai troppo lungo del regno italico — Il suo sistema in questo momento, è quello del fittaiuolo che è alla vigilia di lasciare il podere, e che lo manda in rovina senza curarsi dell'avvenire. — Oggimai non si fanno altri restauri che quelli veramente indispensabili, ai pubblici edifizi, e agli argini dei fiumi e dei torrenti. — Gli articoli di spesa a questo riguardo sono quasi cassati dal bilancio. — Sotto questo rapporto le cose vanno tant' oltre, che l'anno passato 1848 fu denegato ogni sussidio per consolidare le dighe del Po, che la piena dell'anno avanti aveva smosse. I possidenti lungo il fiume doverono pertanto assumere quest' onere, e lo sostengono tuttora, malgrado non siano abrogate le leggi del 1804 e 1805, che mediante un tenue abbuono per parte delle province, lo pongono a carico dello stato. Oggi il governo austriaco continua sì a ricevere l'imposta, ma non vuol dare più niente. E la conseguenza si è, che

un certo numero di proprietari è sul punto di cadere in questa rovinosa lotta, e di abbandonare al fiume, e al fisco le sue coltivazioni.

I seguenti estratti di corrispondenze pubblicate da un giornale francese, daranno un'idea esatta dello stato delle cose, qual'è ancora attualmente.

« Siamo quì (a Pavia) al principio di un processo nel quale sono implicati sessanta studenti, prevenuti del delitto di lesa-maestà. Si tratta di una messa da morto, la cui intenzione è sembrata al governo austriaco, e non senza motivo, sediziosa e rivoluzionaria. Il consiglier Tacconi è incaricato dell'istruzione, e se conclude per la continuazione della procedura, l'affare sarà rimesso al tribunale di Milano.

In quest'occasione abbiamo ricevuto la visita pochissimo desiderata del generale Giulay, che si è mostrato assai duro e minaccioso con la gioventù delle nostre scuole. Si va molto diffondendo la voce, che se l'arciduca Massimiliano, stanco di esser trattato dall'autorità militare come un fanciullo

che sogna e vuole l'impossibile, si decidesse a ritirarsi, il general Giulay riceverebbe da Vienna i poteri discrezionari. In tal modo noi ritorneremmo sotto l'influenza del regime militare, ma senza dolercene gran fatto, perchè alla fin de' conti sarebbe la stessa cosa, e non perderemmo altro che quella larva di affabilità della quale si copre studiosamente l'autorità civile, ma che sa deporre con tanta facilità alla prima occasione. » (*Presse* 5. maggio 1858.)

« Gli affari d'Italia son sempre per l'Austria l'oggetto di una preoccupazione assai viva. La *Gazette des Postes* dice che a Vienna hanno avuto luogo alcune conferenze a questo riguardo, e che il conte Giulay fu chiamato per telegrafo a prendervi parte. Queste riunioni avevano per iscopo d'impegnare i principi che governano l'Italia smembrata, ad adottare in faccia al Piemonte la politica dell'Austria. . . . .

Tutto questo presagisce per la Lombardia il ritorno dei tempi nefasti per lei trascorsi. Se, come si assicura, l'arciduca Massimiliano persiste a dare la sua dimissione, a Milano

sarà ristabilito il regime militare. Si parla già del feld-maresciallo barone d'Hess come successore del fratello dell'imperatore. » (*Presse*. 9 maggio 1858.) (1)

Il general d'Hess quel desso, che essendo capo dello stato-maggiore di Radetzki, diceva al ministro di Francia a Torino, dopo la battaglia di Novara, le seguenti parole riportate più sopra:

(1) Quantunque ormai di data piuttosto antica, questi estratti di corrispondenze sono stati conservati nella presente edizione, perchè consuonano tuttora perfettamente col vero stato delle cose del Lombardo-Veneto. — Mettete al triplo l'arbitrio per parte del governo, e al decuplo la rabbia dei cittadini, e la ferma loro risoluzione di farsi liberi o di morire, ed avrete l'esatta situazione del giorno.

Nel 1848 la nobiltà, il clero, la cittadinanza e le classi elevate e intelligenti spingevano il popolo fino a un certo punto. Oggi il movimento è universale tanto presso l'operaio e il contadino, una volta quasi inerti, quanto presso il gentiluomo il medico, l'avvocato e il banchiere; e ciò che gli attribuisce una forza irresistibile, è ch'e' riposa intieramente sulla grande idea dell'indipendenza e della nazionalità, senza infeudarsi ad alcun partito politico.

In questo momento Mazzini e le sue malvagie dottrine non hanno più un solo partigiano nell'alta Italia. — Il voto e il bisogno di tutti è l'unione alla monarchia Sarda. — Ma guai all'Europa se questa volta ancora le legittime speranze di questo popolo generoso, dovessero essere sacrificate ai calcoli della paura, dell'egoismo, o all'influenza di quella politica abietta, che sotto Luigi Filippo aveva tanto degradato la Francia!

(*Nota della Terza Edizione*)

« Non sarebbe coerente alla politica dell'Au-
« stria il perdonare a dei sudditi ribelli. Il
« loro gastigo non dev' essere la morte, ma
« la miseria. ***Il popolo ci vuol bene;*** i nobili
« e i ricchi possidenti ci detestano; dunque
« BISOGNA annientarli! »

Se la notizia di questa nomina si confermasse, i Lombardi possono aspettarsi di veder rinascere i bei giorni di Radetzki. — Ma Dio, permetterà ancora lungo tempo siffatte cose!

L'ITALIA E L'ALEMAGNA

AL COSPETTO DELLA FRANCIA

— *Hurrah!* fratelli, addosso all' inimico! Hurrah! per liberare il Reno nostro padre! per vendicare l' Alemagna nostra madre!...... Le spade si agitano impazienti nel fodero, SITIBONDE DEL SANGUE FRANCESE! Bisogna marciare! Bisogna combattere! Bando a ogni vana pietà! bando alle lacrime!

Il Tedesco TEODORO KERNER.

— L'odio per la Francia! — per quella Francia illustrata da tanto genio e da tante virtù! — d'onde uscirono tante verità e tanti esempi! PER QUELLA FRANCIA CHE NON SI PUÒ VEDERE SENZA PROVARE UN AFFETTO CHE SOMIGLIA ALL' AMORE DELLA PATRIA, e che non si può lasciare, senza che alla memoria di averla abitata si mescoli qualche cosa di profondamente melanconico, che rassomiglia alle impressioni dell' esilio!

L' Italiano MANZONI.

— Due popoli che hanno due nomi, ma i quali dovrebbero avere un solo cuore.

LAMARTINE.

Se vi ha cosa al mondo che sembri impossibile, è sicuramente quella che tutto un popolo di 26 milioni d'anime si lamenti

senza ragione al cospetto di Dio e degli uomini, e si ribelli senza motivo tutte e quante volte gli è possibile. — Dal 1815 in poi l'Italia non ha fatto altro. Bisogna dunque inferirne necessariamente, che il dominio austriaco che pesa su lei direttamente o indirettamente, le è malefico, odioso e invincibilmente antipatico. — La prova d'altronde è facile e concludente; son contento che mi troviate un solo italiano, di qualsivoglia condizione, che *liberamente* e dal fondo del cuore si dichiari soddisfatto di essere suddito o vassallo del tedesco, ed affermi che non prenderà mai le armi per iscacciarlo, quando si presenti l'occasione. — Ma non ne troverete *uno!*

Eppure è una cosa grave, questo stato violento di una grande nazione: grave, dal punto di vista dell'imprescrittibile diritto delle genti, e grave per il riposo e per l'avvenire dell'Europa, che questo fatto anormale può compromettere ogni giorno.

Dice un chiaro scrittore che « quando una « nazione piccola o grande, nell'esercizio « delle sue facoltà non nuoce alle altre na-

« zioni, nessun potere al mondo può arrogarsi
« il diritto di dettarle legge, e che qualunque
« paese sottomesso per sorpresa o colla forza
« brutale, non solamente ha il diritto ma
« eziandio il dovere di ribellarsi! Questa è
« precisamente la situazione dell'Italia rim-
« petto all'Austria; la quale, offendendo i
« titoli più sacri, si è scagliata sulla Penisola
« come sopra una preda, in virtù dei pretesi
« trattati del 1815, — trattati nei quali le
« parti interessate neppur erano consultate,
« e che ridussero quella gloriosa terra d'I-
« talia ad essere la posta di giuoco di due
« avversari coronati, dopo aver servito loro
« di campo di battaglia (1). »

Eppure si trovano quì ancora uomini in non piccolo numero, i quali poco o nulla sono commossi da siffatte questioni di alta equità, e di diritto dei popoli. Dominati da vili interessi di parte, i patimenti e i gridi di dolore delle nazioni nulla contano per essi, se il principio che sostengono trionfa, e se la fazione di cui sono membri riporta

(1) A. De la Forge. *La Repubblica di Venezia* t. 1 p. 180.

un vantaggio qualunque. — E questi stessi uomini giungono talvolta a singolari contradizioni. Per citarne un solo esempio, gli uomini di Stato dell' *Univers religieux* tengono per esecrabile l' oppressione dell' Inghilterra nelle Indie, e in Irlanda; non hanno epiteti abbastanza severi per questo fatto; e poi sembra loro ottima e natural cosa che i Tedeschi regnino dispoticamente sull' Italia, e non hanno abbastanza lodi per il regime austriaco applicato alla Penisola, nè assai complimenti per l' umanissimo e clementissimo imperatore, e pe' suoi benigni luogotenenti! — Addiverrebbe forse ciò dall' essere l' Inghilterra protestante e l' Austria cattolica? Addiverrebbe dallo scisma di quella con la chiesa di Roma, mentre l' altra ha concluso un concordato vantaggioso al papa? Avrebbe dunque una diversità di religione il potere di rendere infame l' oppressore di un popolo ed eccellente quello di un altro? — Come se Iddio, padre perfettamente giusto, potesse servir di pretesto a cosiffatte dottrine, e come se il Cristo, venuto sulla terra per la grand' opera della redenzione di tutti, potesse sor-

ridere al servaggio da qualunque parte si producesse!

Tutte le calunnie contro la povera Italia muovono da questo partito, la cui bandiera è equivoca, e che recluta naturalmente tutti i paurosi e tutti gli egoisti. Sono opera sua le accuse insensate di demagogia, d'anarchia e d'ateismo contro quella nazione aristocratica, religiosa e intelligente per eccellenza; e si parte finalmente da esso la pretenzione odiosa che sia necessaria una tutela straniera a « quel gran popolo italiano, maturo per l'indipendenza, maturo per la libertà, per l'eloquenza e per il genio (1) ».

È in quel campo, ove s'ignora perfino l'istoria, seppure non vi si dimentica a bella posta secondo i bisogni di ciascuna tesi, — è in mezzo a quella gente che si va ripetendo, essere *l' inpidendenza italiana* una parola affatto moderna, e *l' unione* un sogno nato nel cervello di alcuni poveri matti, ma senza eco nella Penisola, ove non è compreso; è là finalmente che si sostiene che il popolo

(1) Lamartine.

italiano non prende alcuna parte a queste innovazioni pericolose pel suo riposo, e inutili alla sua tranquillità. Chi non ha udito ripetere le mille volte coteste frasi, e chi non le ha lette fino alla nausea nei giornali di quella setta?

« La grande intrapresa, ha detto Balbo, avente per iscopo l' italiana indipendenza, risale a tempi remoti. Se fosse stata coronata da successo, e se fosse possibile di fare una storia completa del suo cominciamento, delle sue varie vicende e del suo esito finale, sarebbe sicuramente la più bella narrazione che potesse esistere al mondo; e l' istoria della costanza italiana eclisserebbe quella spiegata tanto gloriosamente dalla Spagna per l' espulsione dei mori (1). »

È dunque imputabile a quella schiatta infelice, se per dodici secoli il nord e l' occidente si son dati appuntamento sul suo suolo per definire le loro querele, e se il suo clima troppo bello e troppo fertile, le sue ricchezze e la rinomanza delle sue città,

(1) Balbo — *Delle Speranze d' Italia*. p. 48.

attirarono a vicenda le ingordigie de' popoli collegatisi per dominarla? — Ah! *l' Italia non è altro che un' espressione geografica*, come dice il sig. di Metternich! Ah! non vi hanno italiani, ma diverse razze che popolano la penisola, e differiscono d' idee e d' interessi, — popoli pe' quali le parole di unità italiana e di nazionalità sono destitute di ogni verità! — Udite invece questa dichiarazione sfuggita dalla penna di un altro austriaco, egli pure ministro dell' imperatore di Vienna, e il quale per certo non vi parrà sospetto di parzialità:

« Non vi è nazionalità più sentita di quella degl' Italiani. Essa ha resistito per molti secoli a tutti i dominii, a tutti i rivolgimenti che le sono stati imposti, e all' occupazione prolungata di tutti gli eserciti stranieri. L' Italia che non fu mai abbastanza forte per creare la propria indipendenza, lo fu però sempre per respingere tutto ciò che non le era omogeneo. (1) »

(1) Conte di Ficquelmont — *Lord Palmerston, l' Inghilterra e il Continente*, t: 1. p. 80.

« Esiste incontestabilmente una vecchia Italia — dice a sua volta Cesare Balbo — che niuna umana potenza saprebbe annientare » — E un moderno pubblicista continua; « Vi sono nelle nazioni alcune affinità e alcune dissomiglianze di razze che rèndono facili o difficili le loro relazioni scambievoli. La dissomiglianza fra gl' italiani e i tedeschi è grande troppo, perchè le due nazioni, conservando ciascuna il proprio carattere, possano assimilarsi particolarmente. Da Odoacre fino a Radeztki, orde germaniche invasero spesso l' Italia, e qualche volta vi si stabilirono in colonia; ma quella delle nazioni che abdicò la propria nazionalità, fu la nazione tedesca (1). »

Vengano poi, come argomenti decisivi, i pretesi *diritti* della casa di Lorena, dei quali si è potuto abbastanza apprezzare la validità nelle prime pagine di questo libro. Ma senza parlare del regime impossibile che essa vi mantiene, la prova che il governo austriaco ben sa egli stesso di non essere in Italia

(1) B. Giovini. *L' Austria in Italia* t. 2 p. 259.

che in forza di una occupazione militare, e non con alcun titolo legittimo, è evidentemente nel fatto, che dopo i rovesci del 1848 il gabinetto di Vienna si adattava volentieri a lasciare la Lombardia padrona di se stessa, chiedendo solamente la sovranità del Veneto per un arciduca, all' eguale della Toscana, e di Modena. E questo progetto, discusso fra il sig. di Ficquelmont ministro degli affari esteri di Vienna e l' inviato inglese, fra il sig. Hummelaner e Lord Palmerston, e finalmente fra l' agente austriaco sig. Schnitzer e il governo di Milano, abortì unicamente perchè i generosi Lombardi ricusarono di assicurare la propria indipendenza a spese di quella della Venezia (1). — I disastri dell' esercito sardo diedero termine a quei negoziati; che se fossero andate le cose in modo diverso, l' Austria avrebbe probabilmente lasciato spingere fino all' indipendenza totale della Penisola. — Domandate un poco agli uomini di Stato di Vienna, se accetterebbero

(1) V. *Due anni di rivoluzione in Italia, di* Perrens p. 153, e *l' Austria in Italia*, t. 2 p. 155,

mai come base di diplomatiche conferenze l'abbandono possibile dell'Ungheria o della Boemia, che l'Imperatore possiede, *quelle sì*, per diritto di successione! Farebbero piuttosto sterminare tutta la monarchia in una lotta disperata; perchè in quelle provincie si sentono veramente e legittimamente in un paese loro, sostenuti dal buon diritto e dall'affinità delle razze e dei territori, mentre in Italia sono puramente accampati, e vi si mantengono precariamente col terrore come bande di ladri in qualche maniere (1) preso d'assalto, aspettandosi da un momento all'altro di esserne scacciati.

Il diritto, se s'invoca questo nome, è adunque dalla parte dell'Italia; alla quale mancarono per farlo valere, o la forza personale o un amico soccorso — E questo soccorso da chi può essa sperarlo, se non dalla Francia?

In forza delle circostanze, la Francia è l'arbitra nata per decidere questa grande querela, e per amore o per forza dovrà un dì o l'altro intervenire e pronunziarsi per l'uno

(1) (*Manoir*)

de' due popoli contendenti, perchè la sua sicurezza e la sua stessa esistenza vi sono direttamente interessate.

Una volta sparita la nazionalità italiana, — una volta esteso il nord fino alle alpi, come lo è già nei nostri dipartimenti del Reno, — per quanto tempo la Francia, disarginata da ogni parte, conserverà la propria indipendenza?

Ma prescindendo pure da tale questione, sebbene importantissima, — prescindendo pure dall' equità della causa, le simpatie de' Francesi sarebbero elleno dubbiose un momento fra le due nazioni di cui si tratta?

La prima, che è l' Italia, è alleata nostra naturale per sangue, per linguaggio, per genio, per costumi e per memorie; i nostri interessi sono eguali, e niuna rivalità è possibile fra noi. Nell' ultima nostra epoca, essa sola rimase salda e fedele al nostro fianco, e cadde con noi. Il Nord è nemico suo, come nostro; noi siam quelli ch' essa invoca fra le dure sue prove, noi cui volge l' afflitto sguardo ne' suoi patimenti; e il nome nostro vendicatore si getta da lei in faccia a' suoi

tiranni quando la percuotono! — Nel nuovo ordine di cose che si prepara lentamente ma provvidenzialmente, l'Italia è la nostra ala dritta, il nostro punto strategico più importante, il primo astro di questo nuovo mondo.

L'altra nazione, cioè l'Austria (e quando dico Austria vuò dire tutta Alemagna) è all'incontrario nemica nostra secolare e irreconciliabile, e i nostri re si sono in ogni tempo logorati a combatterla. Da quella parte non ci vennero mai che sciagure atroci, guerre, invasioni, rovine, o perdite nel nostro territorio. — Il Tedesco ci odia per istinto, è di noi geloso, e se mai glie ne capitasse l'occasione, ci opprimerebbe brutalmente e con intima gioja. I nostri due caratteri, il genio, la civiltà sono oltremodo antipatici fra loro. In noi l'idea è sovrana; in essi è sovrana la forza e la violenza. Noi amiamo la libertà; essi sono fanatici della schiavitù, e l'introducono dovunque governano. Finalmente l'Alemagna ci smembrò nel 1815; le città fabbricate dai nostri principi, e la riva sinistra del Reno che era nostra, sono occu-

pate da lei; è dessa l'ostacolo all'unione della Svizzera francese e del Belgio ai nostri naturali confini. Convinta che un giorno riprenderemo tutto il nostro, essa ci teme e se ne sta armata contro di noi, animando col gesto, coll'atteggiamento e co' voti, come videsi testè nella guerra di Russia, qualunque nemico ci si dichiarasse.

E l'Alemagna dei popoli non è al disotto dell'Alemagna dei principi nel detestare la Francia. — Lamartine, cercando è già tempo quali simpatie potessimo incontrare all'estero, e passando in rivista le nostre alleanze possibili nel Nord, scriveva:

« Forse l'unione germanica? ma esso è il vostro pericolo più grande, seppure non è un sogno. Essa vi darebbe un nemico di quaranta milioni d'uomini, invece di un Alemagna divisa d'interessi e di effetti. Ma i rappresentanti dell'unione germanica a Francoforte hanno già offerto all'Austria contro a voi le loro forze in Lombardia! — Forse gli Ungheresi? essi sono eroici, ma quali? La metà dell'Ungheria combatte contro l'altra; gli uni per gli Slavi, gli altri per i Magiari; gli

uni per l' imperatore, gli altri contro ad esso. Altronde tutti si battono per ottenere dall' Austria migliori condizioni federative, e appena avranno ottenuto questi vantaggi, forniranno, come forniscono anche adesso, centomila uomini alla corte di Vienna per opprimere gl' Italiani, e per combattere la Francia in Lombardia. Dov' è adunque finora la causa francese in Alemagna? Essa è unicamente nell' ignoranza e nel contr' a senso dei vostri oratori, e dei vostri giornali demagogici (1). »

L' Italia ha sempre contato sulla Francia per uscire un giorno della schiavitù. Cattaneo, facendo la storia dalla rivoluzione di Milano del 1848, diceva: « La nostra fede nell' amicizia di quella gran nazione non fu senza influenza nel momento solenne, in cui tutto un popolo si gettava con sì scarsi mezzi nella sanguinosa via della rigenerazione.»

« La Repubblica francese del 1848, espri-
« meva si testè la Gazzetta officiale Piemontese
« non fu benevola per il Piemonte, nè favo-
« revole alla causa della nazione italiana. »

(1) Lamartine. *il Consigliere del popolo* p. 164. giugno 1849.

Il Signor Bastide, che in quel tempo era al ministero degli affari esteri, l'ha detto e affermato con tutta chiarezza: i governanti repubblicani della Francia, dice egli vedevano di mal occhio il Piemonte, correre alla liberazione dei Lombardo-Veneti, perchè *non volevano* una monarchia che andava a fare uno Stato potente dell'alta Italia riunita. Non potendo avere un' Italia democratica preferivano lo *statu quo*, e così la causa dell'indipendenza italiana venne sacrificata a considerazioni meschine ed egoistiche di passioni o di forme politiche.

« Avendo ottenuto un'ultima udienza, il general Cavaignac mi disse dopo molte circonlocuzioni: « FINALMENTE NON VOGLIAMO GUASTARCI COLL'AUSTRIA PER FARVI PIACERE. — « Dipoi fui incaricato di altre missioni presso il presidente della Repubblica, Luigi-Napoleone, e le parole del capo del governo francese furono sempre informate dalla maggior simpatia per il Piemonte e per l'Italia. — « *(Il generale Lamarmora ministro della guerra,* alla tribuna della Camera dei Deputati di Torino. — *Aprile* 1858.*)*

Il principe che governa la Francia ha espresso costantemente i più generosi sentimenti per quella terra d' Italia ov' ebbero lor cuna i suoi antenati. Il fratel suo primogenito perdè la vita colle armi alla mano sotto la bandiera dell' Italiana indipendenza. — Egli stesso, giunto appena al potere, intervenne colla spada della Francia negli affari di Roma; e gl' Italiani sensati, comprendendo quanto togliesse l' intervento francese alla preponderanza assoluta dell' Austria, e quanto sangue risparmiasse, e quante sventure e quante atrocità per l' avvenire, benedissero il capo dello Stato che l' aveva ordinato. — Ora essi attendono commossi, ma pieni di fiducia, e ricordando in questo momento i termini della lettera del Principe Luigi-Napoleone al sig. Edgardo Ney, sperano che l' Imperatore non avrà dimenticato le parole del Presidente.

L' AVVENIRE DELL' EUROPA

NELLA SOLUZIONE

DELLA QUESTIONE ITALIANA

—

IL PANSLAVISMO,

L' ALLEANZA ANGLO-GERMANICA

E LA FEDERAZIONE LATINA

—

— Le nazioni cristiane non possono morire.

GIOBERTI.

— I partiti hanno gli occhi sull'Europa molto più di prima, e sentono che la questione italiana è interamente collegata alla questione europea.

MONTANELLI.

— A meno che non si voglia sterminare l'Italia e farne una terra da pellegrinaggio, bisogna contentarsi che un lontano avvenire riveli ciò che racchiude in petto.

ROSSI *al Sig. Guizot.* — 1847

— Son persuaso che non potremmo rendere più gran servizio a questo paese e nell' Italia tutta, che aiutandola con quanti mezzi sono in poter nostro a terminare la lotta attuale in Lombardia in un modo pronto e soddisfacente. Ma perchè sia soddisfacente, è indispensabile che gli Austriaci se ne vadano dall'Italia, o che riconoscano la sua assoluta indipendenza. Qualunque altra soluzione non servirebbe che a preparare per l' avvenire nuove rivoluzioni e nuovi conflitti.

Sir RALPH ABIRCRAMBY *Ministro d' Inghilterra a Torino, a Lord Palmerston.* — 1848.

Il segno più caratteristico dell' epoca, il fatto realmente dominante, e che giungerà più presto che non si crede a modificare radicalmente lo stato attuale d' Europa, è quel lavoro sordo ma continuo che si opera per la riunione di ciascuna delle razze che si dividono il continente in gruppi politici fra loro distinti, per l' aggregazione di tutti i popoli di una stessa famiglia, vuoi sotto un solo scettro, vuoi in una potente federazione di stati.

La liberazione delle nazionalità non è altro che il primo atto di questo concetto sublime, nel quale si contiene l' avvenire di tutto l' uman genere.

Lo spirito di associazione che in questo secolo si è veduto nascere e sviluppare cotanto rapidamente, s' incontra oggi in fondo di ciascuna idea, tanto nelle speculazioni politiche che nelle intraprese dell' industria.

Ognuno è penetrato da questa verità, che l' unione soltanto fa l' uomo potente, e che le sue forze di ogni genere, le quali individualmente valgono assai poco, valgono all' infinito riunite che siano; quindi quella

tendenza attiva e affatto nuova delle nazioni, che l' origine e gl' interessi loro preparano a raccogliersi in un centro unico politico, industriale ed economico.

Niente è più certo ora che l' ambizione e le vedute personali di certe case sovrane, vengano in aiuto a questo movimento per dirigerlo ed eziandio per affrettarlo. Ma in fondo al Panslavismo, all' unione scandinava, alla lega germanica, e financo all' alleanza anglo-tedesca, — cose tutte alle quali niuno pensava quarant' anni indietro, e che divengono a poco a poco realtà formidabili, — vi è l' idea latente della forza di associazione; vi è per quei popoli l' istinto, (che una volta svegliato nulla potrà sopire) di diventare più grandi, più potenti e più ricchi, colla comunione delle loro forze e delle loro risorse.

È indarno che alcuno vorrebbe illudersi sulle conseguenze di questi fatti, chiudendo gli occhi alla luce. L' indifferenza non è ammissibile a fronte di eventualità di tanta importanza. Gli avvenimenti, precipitando ad

un tratto possono apportare ai restii all' idea nuova una dura lezione.

È fuori di ogni dubbio che l' Europa si riorganizza in un sistema affatto differente dal passato. Le suddivisioni spariscono e si confondono in una potente unità di razze, nella quale non si trovano più gli antichi calcoli di equilibrio.

Tre grandi famiglie abitano il nostro continente: al nord gli Slavi; al centro gli Alemanni, colla loro ramificazione anglo-sassone nelle isolo britanniche; e a mezzogiorno i Latini, ai quali vanno uniti naturalmente trenta milioni di Greci, vicini dell' oriente.

Di queste tre famiglie, due son già quasi organizzate. Sotto la corona della Russia, gli Slavi formano un impero militare di circa ottanta milioni di anime, e sono i più avanzati, e si adoperano indefessamente a riunire sotto il loro sistema le parti che tuttora ne sono separate. Gli Alemanni, a cagione del loro carattere e dei precedenti della loro istoria, si attengono finora a un sistema federativo che riunisce le loro forze contro il comune nemico, e il potente ramo

inglese presta loro altresì un energico appoggio. — La sola razza latina resta isolata in frazioni non solidarie, ed una considerabile porzione di essa è eziandio schiava della germania, e lascia il gran centro latino, cioè la Francia, allo scoperto contro le coalizioni del nord.

Imperocchè — non serve dissimularselo — se anche domani, nello stato attuale delle cose, prendesse vaghezza al nord di collegarsi come un tempo per muoverci querela, che avremmo noi ad opporre a settanta milioni di Slavi e quarantamilioni di Alemanni ai quali sono da aggiungersi venticinque milioni di Anglo-Sassoni, e cosi a un totale di 135 mlioni di nemici naturali? Per quanto forte, e per quanto energica sia la Francia, non potrebbe che soccombere, sola contro questo oceano d' invasori.

Quando Napoleone diceva a S. Elena: « Fra cinquant' anni l' Europa dovrà essere repubblicana, o altrimenti sarà cosacca, » questa parola di *repubblica* significava evidentemente per il gran politico la federazione degli Stati di una stessa razza, cioè la creazione delle

repubbliche Latina, Alemanna e Scandinava, per contrabbilanciare il colossale e aggressivo impero degli Slavi. — Il colpo d'occhio dell'aquila leggeva nell'avvenire; e forse, nel corso degli avvenimenti, vedremo divenir realtà la sua profezia nel termine preciso da lui indicato.

Tutte le antiche regole, tutti i vecchi sistemi d'equilibrio europeo saranno spezzati in questa nuova era. Guai a coloro che rimanessero indietro o non si movessero.

La razza latina conta circa 90 milioni d'uomini, repartiti tra la Francia, l'Italia, la penisola Iberica, il Belgio, e la Svizzera Francese. Il centro di questa razza, che negli antichi tempi era a Roma, oggi è in Francia. Noi siamo la gran nazione militare e sapiente, la testa del mondo, e Parigi nei secoli moderni rappresenta la capitale dei Cesari. — Il genio della razza latina è unitario, cattolico e guerriero. Mancante di un capo, o di un potere forte e centralizzatore, cade molto facilmente nell'anarchia; — abilmente organizzata e diretta, costituisce le prime nazioni del globo!

Supponete una federazione di famiglia della quale la Francia fosse il centro o il corpo di battaglia, e l'Italia fatta libera, con la Spagna e il Portogallo, (1) formassero le ali: che potrebbe il mondo intiero contro questo magnifico insieme? Sarebbe nostra la più bella e valorosa armata, e nostra la più forte marina del mondo — Prendete la carta d'Europa, e vedete!

Perchè mai la Francia, la quale ha il benefizio di possedere un governo come deve essere per un'impresa di questo genere, potente, rispettato al difuori e obbedito senza

(1) Queste idee di solidarietà latina, e di unione dei figli di Roma contro i barbari, ristrette tuttora presso di noi a una certa classe, sono oltremodo popolari nella nobile provincia Iberica. Quei popoli cavallereschi colmarono nel 1849 delle più entusiastiche orazioni Carlo-Alberto, l'eroe della indipendenza italiana, mentre si conduceva al suo estremo ritiro in Oporto. — Credete pure che un Tedesco, nelle strette circostanze, li avrebbe lasciati, perfettamente indifferenti. — Non abbiamo altronde, tutti lo stesso genio, gli stessi istinti, la stessa derivazione di linguaggio, la stessa origine la stessa religione, le stesse simpatie e gli stessi odii e finalmente lo stesso avvenire? Ove mai tutto ciò troverebbesi identico, se non presso i nostri tre popoli?

Poche settimane indietro un poeta catalano pubblicava, nel suo pittoresco dialetto un'ode ammirabile, per robustezza e per alti sentimenti: *La Croce di Savoia*. — Essa fece vibrare tutti i cuori

discussione nell' interno del paese, — perchè non prende l' iniziativa di questa intima alleanza, che non solo profitterà ad essa ma principalmente alle nazioni sorelle sue? — La Spagna arrestata sulla via di dissoluzione nella quale s' inoltra ogni giorno, l' Italia fatta libera dallo straniero, e noi stessi rientrati nei nostri confini naturali qual magnifica resurrezione! E qual missione maestosa per il capo dell' occidente, per il sovrano francese che presiedesse a questa federazione!

Sì fu desso il sogno del primo Napoleone sulla traccia di Luigi XIV; ma disgraziata-

della sua generosa provincia. Uditene due strofe che potranno dare un' idea del suo insieme. L' autore s' indirizza a VITTORIO EMANUELE.

Los dias sòn arribats.
Que matecan las profecias.
Porta a Milan tos soldats,
Que tu ets lo promés mestias
Per lo poble dèls Llombarts.
. . . .
No es morta, nò la Italia. Jarealzan
Los seus fills sòn valor. Perduda joya,
Volen avny la libertatque ensalsan.
Adalit de Saboya,
Què fas en ton palan? Los morts ja s' alsan!

(Febbraio 1859.)

mente gli Spagnoli non lo compresero. E poi se il fondo era ottimo, la forma non la era, e ciò fece la sua perdita. Non furono, no, i disastri della guerra di Russia e non la nordica alleanza, che lo fecero cadere; fu l'errore della guerra di Spagna, in cui si logorarono i suoi migliori soldati; e fu l'Inghilterra, chiamata in soccorso dagli Spagnoli, e la quale aprì all'invasione del nostro suolo la via del Mezzogiorno!

E ben lo sanno gli uomini di stato del Nord, i coalizzati anglo-russo-tedeschi, — ben lo sanno quale splendido avvenire ci arrecherebbe questo stato di cose! I Latini al centro dell'Europa, con un'avanguardia di dieci milioni di Rumeni sul Danubio, e con un impero Greco alleato ristabilito a Costantinopoli, sarebbero i padroni del continente. — In conseguenza voi vedete, in ogni circostanza, quale stretta intelligenza contro noi e contro i nostri. L'alleanza anglo-germanica si stringe viemaggiormente, ogni qual volta si tratta di comprimere qualche elemento latino: è pe' suoi sforzi che i Principati Danubiani rimarranno forse divisi anco

una volta, e sotto il comando antinazionale del Sultano; e l'Inghilterra ostile verso Napoli, per il dispotismo, com'essa dice, del suo governo; ma in realtà perchè vorrebbe far sua la Sicilia, — la *liberale* Inghilterra è il più forte appoggio che s'abbia la tirannia tedesca, nel Lombardo-Veneto. È vero che essa supera se è possibile, all'Indie la condotta degli Austriaci in Italia (1); ma in sostanza ha sempre lo stesso sordo antagonismo contro di noi, contro la nostra influenza, e contro il possibile risvegliamento della gran famiglia romana, che il primo Napoleone aveva rifatta per un momento signora del mondo.

Dalla questione dei Ducati, osservate come l'Alemagna si mostra gelosa di ogni elemento germanico, e come interviene alla minima occasione per sostenere la solidarietà di stir-

(1) Il proclama del governatore generale delle Indie, Lord Canning, col quale annunziava la confisca, a profitto della compagnia, dell'*intiero suolo* del regno di *Oude*, e l'espropriazione di tutti i possessori, fece rimanere attoniti gli stessi uomini di Stato di Londra. Londra di Radeztki deve essersi commossa all'annunzio di tale impresa gigantesca, per tanto tempo escogitata dall'Austriaco rispetto ai Lombardi!

pe; — esaminare il mondo d'agire del protettorato russo nelle provincie Slave della Turchia ed eziandio dell'Austria, le quali prima che passino vent'anni saranno tutte della Russia.

E siate certi che se una di queste tre potenze, cioè la Russia l'Austria e l'Inghilterra, occupasse come la Francia il primo posto fra le nazioni latine non cesserebbe d'intervenire in favore dell'Italia, ed avrebbe già trovato il modo di renderla libera e parte attiva del suo sistema politico.

Cosa singolare! Non vi siamo che noi, in questo immenso movimento dei popoli, il cui spirito rimanga inerte e indifferente. — Dipende ciò da ignoranza, o da esclusiva preoccupazione degl'interessi materiali del momento? Forse ambedue queste cause influiscono egualmente sull'apatia o sul disprezzo superbo della più parte dei Francesi per tutto ciò che esce dal ricinto di Parigi o dal corso della Borsa. — Chi sa qnanti fra noi comincerebbero allora soltanto a intender qualcosa in tali questioni, benissimo comprese dal contado russo e tedesco, quando vedessero nuo-

vamente i Teutoni e i Cosacchi sulle rive della Senna, e questa volta per lungo tempo!

Noi non siamo abbastanza forti per istarcene soli in presenza delle confederazioni straniere. Può darsi che momentaneamente, in una data circostanza, noi prestiamo l' appoggio delle nostre forze a un nemico, a un rivale, o ci gioviamo delle sue. Ma queste alleanze contro natura non sono di durata e generalmente finiscono male, se non pure a danno dei poteri che v' impegnano il paese. Un francese potrà amare individualmente un Inglese, e questi corrispondergli: ma i due popoli si detesteranno sempre, diffideranno sempre l' uno dell' altro, e quando si presenterà l' occasione, si batteranno con tanto maggior furore, quanto maggiori saranno state le testimonianza di buona intelligenza scambiatesi da coloro che li governano. Dodici secoli di storia non si cancellano per accordo diplomatico. — Le alleanze della Francia sono nel mezzogiorno: gli Slavi e gli Anglo-Alemanni da sè, e i Gallo-Ibero-Romani insieme fra loro. Tutte le cancellerie del mondo non potranno fare che ciò sia altrimenti.

È adunque del più potente interesse per la Francia di contribuire alla liberazione e alla ricostituzione dell'Italia come grande nazione. Ivi soltanto troverà una sicurezza assoluta, pei rapporti intimi di origine, d'interessi e di tendenze.

L'ordinamento interno dell'Italia una volta liberata dallo straniero, nulla ha che debba preoccupare in verun modo. Egli è semplicissimo; le popolazioni vi sono tutte preparate, — e senza permettersi di decidere prematuramente la questione, è facile di darne un piccolo cenno.

L'unione immediata di tutta intiera la Penisola sotto la cavalleresca e guerriera casa di Savoia, sarebbe il maggior bene dell'Italia. Questa è almeno la profonda convinzione dell'autore di queste pagine, ed è forse questo l'avvenire che la provvidenza riserba a quella nazione e a quella dinastia, che sono veramente fatte l'una per l'altra. — Ma pel momento sarà mestieri senza dubbio contentarsi di un minor resultato.

La ritirata degli Austriaci porta con se senza fallo la caduta degli arciduchi regnanti

in Toscana e Modena, e quanto all' Infante di Parma, sovrano di titolo italiano, ponno ottenersi per lui dalla Spagna, come appannaggio e compenso, le Isole Baleari. Questi tre Stati e le Legazioni, riuniti al Lombardo-Veneto, formano, insieme alla monarchia Sarda, un magnifico regno dell' alta Italia, di 15 milioni di abitanti. — Il re di Napoli, o della bassa Italia, con l' aumento di Ancona ed altri annessi, diventa un sovrano assai rispettabile. E il Papa, indipendente a Roma, col suo territorio e con Civitavecchia per porto, — ricco di una lista civile pagata da tutta l' Italia, è il nesso fra i due monarchi, nella federazione particolare Italiana garantita e protetta dalla Francia. L' Italia possiede allora un esercito nazionale di 300 mila uomini, appoggio e riserva della grande armata francese, e il più ricco erario dell' Europa. In meno di un mese si stabilisce questo nuovo ordine di cose, senza perturbazioni, senza sommosse, e al contrario fra le grida di ebbrezza di tutta la Penisola. — Cessi domani l' occupazione austriaca, e di per loro i popoli si organizzeranno in questa guisa.

Cotale soluzione, tanto confacente agl' interessi dell' Italia e della Francia, è la sola possibile e la sola praticabile, perchè, — come lo dimostrano tutto giorno gli avvenimenti, essa sola risponde alla formale volontà dei popoli dell' alta Italia, ai diritti di una nazionalità che si ricostituisce, e alla giustizia. —

Si potranno scandagliare altre combinazioni ma bisognerà sempre tornare a quella, perchè in essa è la verità, e perchè la verità è una e assoluta.

« Viva Carlo Alberto Re d' Italia! » gridavano le popolazioni nel 1848, andando a votare per l' unione.

« VIVA VITTORIO EMANUELE Re d' Italia! » continuano a gridare i Lombardi e i Veneziani, i Toscani e gli uomini dei Ducati e delle Legazioni.

— E il giorno in cui tutta quella gente sarà libera dall' Austriaco, che sarà bene armata, ed esaltata dalla vittoria e dalla presenza de' suoi fratelli piemontesi, andatele a parlare di un nuovo smembramento e di nuovi tirannetti!

Certamente l' Europa monarchica nulla ha da temere dalla resurrezione dell' Italiana nazionalità. » L' Italia, ha detto il sig. Di Lamartine, ha in se un istinto nobile e grande d' indipendenza nazionale, ma ha pochi istinti democratici o repubblicani. Qui la proprietà non è divisa, e vi sono soltanto grandi possidenti e un popolo povero, il qual popolo ha l' abitudine dei preti e delle corti » — Il vero pericolo per il mondo, è la continuazione del dominio straniero che pesa tanto gravemente su quelle nature infiammabili, e il quale, spingendo all' eccesso la disperazione, potrebbe condurre a qualche orribile catastrofe, e benanco a una guerra generale, in cui la demagogia sarebbe la prima a trovare il suo tornaconto.

Il congresso di Parigi, riparatore dei disastri cagionati già da una falsa politica e dalla troppa preponderanza del nord invasore, il congresso di Parigi precursore delle conferenze internazionali anco più decisive, che la forza degli eventi renderà quanto prima necessarie, — quel congresso si riunisce in questo momento, e gli affari d' Italia passe-

ranno certamente sotto gli occhi suoi. Se i suoi membri amano veramente di conservare la pace d' Europa, si ricordino e meditino bene quella frase così espressiva del manifesto che indirizzava « alle nazioni incivilite » il Re Carlo Alberto, sul punto di partire per l' ultima sua lotta contro l' Austria.

« Se i trattati possono regolare le diffi-
« coltà pendenti tra i popoli, non possono
« per altro disporre dell' esistenza dei popoli
« stessi, e molto meno possono cancellare
« un' istoria, abolire una lingua, e stabilire
« che un fatto passeggiero prodotto dalla
« forza, prevalga per sempre alle leggi fis-
« sate dalla natura e dalla Provvidenza! (1) »

I destini dell' Austria non sono in Ital essa si ostina indarno a mantenere schiava quella terra, in cui non può prender radice e dove tutto le è ostile, e dalla quale un avvenimento imprevisto può ogni giorno scacciarla. Per conservare questa preda seducente, i suoi uomini di stato hanno dimenticato la politica naturale e vera della mo-

(1) Manifesto del Governo Sardo — Marzo 1849.

narchia viennese; hanno lasciato che la Russia la superasse sul Danubio, e che per mezzo di un' attiva propaganda si facesse strada fino nel cuore de' suoi stati ereditari, cioè della Boemia e dell' Ungheria. — « Chi troppo abbraccia nulla stringe » dice un antico proverbio — Chi sa che la casa di Lorena non debba un giorno pagar caro l' accecamento nel quale avrà vissuto volontariamente, trovandosi, co' soli suoi dominii tedeschi, discesa al grado di potenza di second' ordine nella confederazione! E fors' anco chi sa che non sia troppo tardi per aprir gli occhi, e che il male non sia oggimai irreparabile! — Dio punisce quando vuole i delitti e le oppressioni; e il lungo martirio del Lombardo-Veneto deve aggravare assai la bilancia, nella quale si pesano i destini delle case sovrane!

Ed ora, per chiudere questo libro, io non saprei far meglio che riprodurre la bella pagina seguente di un gran patriotta italiano, dell' illustre Giuseppe Montanelli:

« L' Italia ha diritto di sperare la conquista dell' unità e dell' indipendenza, vuoi